

Assistente Sociale

La professione in Italia

Pubblicazione periodica - Anno 2, n.1
Aut. Tribunale di Roma n. 256/09 del 21 luglio 2009



All'interno:

**Formazione continua: linee guida
per il triennio di sperimentazione**

Inserto speciale Codice Deontologico
a cura della Commissione Etica e Deontologia
professionale del Consiglio Nazionale

**Politiche sociali: il dibattito tra
l'Ordine e i candidati alle
ultime elezioni regionali**

Assistente Sociale

La professione in Italia - 2/2010

Direttore:

Franca Dente

In redazione:

**Franca Dente, Gloria Pieroni,
Maria Cristina Odiard, Silvana Mordegli,
Isabella Mastropasqua, Gennaro Izzo**

Comitato scientifico:

**Franca Dente, Gloria Pieroni,
Maria Cristina Odiard, Silvana Mordegli,
Silvana Agosta, Maria Vittoria Casu,
Simonetta Cavalli, Massimo Corrado,
Isabella Mastropasqua, Gennaro Izzo,
Caterina Quacquaro, Angela Romano,
Luisa Spisni, Silvana Tonon, Mirella Zambello**

Sede:

Via del Viminale, 43 - 00184 ROMA (RM)

Tel. 06.5803425 - 06.5803465

Fax 06.96708586

Sito internet:

<http://www.cnoas.it>

e-mail: **info@cnoas.it**

Composizione:

Gaetano Di Filippo - e-mail: **g.difilippo@cnoas.it**

Grafica e stampa:

Grafiche San Benedetto srl - tel. **0776.3741**

Fotografia in copertina di:

Gaetano Di Filippo ©2010



SOMMARIO

Vecchi bisogni e nuove risposte: il senso di un percorso <i>Franca Dente, Presidente del Consiglio Nazionale</i>	pag.	5
L'attività del Consiglio Nazionale nell'ultimo quinquennio: un bilancio	pag.	8
Relazione di fine mandato del Collegio dei Revisori dei conti	pag.	21
Percorsi integrati. Linee guida per la regolazione dei processi di sostegno e allontanamento del minore <i>Franca Dente, Presidente del Consiglio Nazionale</i>	pag.	29
Inserto: Linee guida per la regolazione dei processi di sostegno e allontanamento del minore	pag.	33
Speciale: L'avventura comunitaria: processi sociali e intervento professionale Atti delle iniziative del Consiglio Nazionale sulla formazione continua	pag.	41
1.- L'avventura comunitaria: processi sociali e intervento professionale <i>Franca Dente, Presidente del Consiglio Nazionale</i>		
2.- Fare diaspora dalle passioni tristi <i>Aldo Bonomi, ricercatore</i>		
3.- Politiche, ambiti, soggetti e Servizio Sociale <i>Franco Vernò, esperto di politiche sociali e formatore</i>		
4.- Il caleidoscopio del lavoro nella comunità <i>Franca Ferrario, formatore</i>		
5.- L'avventura comunitaria: processi sociali e intervento professionale <i>Silvana Tonon Giraldo, Presidente della Commissione Politiche della Formazione</i>		
Riflessioni sul Servizio sociale oggi <i>a cura del Consiglio Nazionale</i>	pag.	85
Attività della Commissione Etica e Deontologia professionale nel corso del mandato consiliare 2005 - 2010	pag.	107



Vecchi bisogni e nuove risposte: il senso di un percorso

Franca Dente, Presidente del Consiglio Nazionale

Cari colleghi, questo numero del periodico giunge in chiusura del terzo mandato del Consiglio Nazionale del nostro Ordine; i Consigli regionali sono quindi chiamati ad esprimere le proprie preferenze per eleggere un nuovo Consiglio Nazionale.

Il mio caloroso saluto sarà accompagnato da una riflessione ad alta voce da condividere con voi tutti.

E' stato un mandato "duro", non solo per la sfida che ho voluto cogliere dando un segno del mio passaggio, ma anche perché è stato segnato da un pesante lutto che mi/ci ha coinvolto emotivamente. Ritengo di poter affermare che questi ultimi cinque anni sono stati anni di grande fermento, in alcuni momenti convulso, di grandi emozioni e profonde trasformazioni anche politico-culturali.

Da una parte il sistema di Welfare che, mentre cerca di impiantarsi nelle diverse realtà regionali, già legge i segni del suo sgretolamento, dall'altra la nostra professione che cresce piano piano in visibilità e in presenza per poi scoprire di perdere il senso classico del suo operare a causa della riduzione del peso del sociale nelle scelte della politica nazionale.

A ciò si aggiunge la crescente domanda sociale e l'aumento nei cittadini del senso di insicurezza, paura, diffidenza e intolleranza nei confronti del diverso, in cui si inseriscono le scelte di tipo securitario, più che promozionale e di inclusione, operate in nome dell'allarme sociale.

Ai vecchi bisogni, di cui si conoscono le espressioni, le cause e forse si sono sperimentate anche le risposte, se ne vanno ad aggiungere di nuovi, legate al cosiddetto "disagio della normalità". Il disagio della normalità che si concretizza nei problemi del "normale quotidiano", dove si registrano le difficoltà, i fallimenti, le impossibilità che possono aprire percorsi di emarginazione e di disagio a volte senza ritorno.

Osserviamo una stratificazione sociale composta di una élite globalizzata, una grande classe media sostanzialmente indistinta, fluida al proprio interno, una fascia di nuovi poveri contraddistinti non solo e non tanto da bisogni economici, quanto da scarse capacità di adeguamento.

La sensazione è che chi sta nella classe media possa con maggiore facilità cambiare status verso il basso piuttosto che verso l'alto. Gli appartenenti al ceto medio, infatti, nella società attua-





le, "sono sottoposti a rischio di disagio più che nei precedenti assetti economici e sociali", fenomeno che "va collegato sia a fattori connessi con la sfera dei bisogni, che alla crescita delle aspettative sulla qualità della vita del 'cittadino medio' "; quindi può poter riguardare potenzialmente tutta la popolazione e non soltanto specifici settori della società e comunità.

E' cambiato, quindi, l'assetto antropologico delle nostre comunità e sicuramente dobbiamo aprire una riflessione anche al nostro interno per cambiare il modo di pensare il nostro lavoro e ripensare formule nuove su cui innescare le nostre azioni professionali per renderle più efficaci, senza mai perdere di vista i valori fondanti la professione. Sul piano della promozione della professione e del miglioramento della qualità delle prestazioni professionali molto è stato fatto, il bilancio dei cinque anni di mandato pubblicato su questo numero del periodico lo dimostra, ma molto altro avremmo voluto fare senza però riuscirci.

Il senso di responsabilità che mi ha accompagnato e il carico degli obiettivi che ci siamo prefissati come Consiglio non mi ha permesso di risparmiarmi nell'impegno quotidiano che è stato totalizzante, di cui forse siete riusciti a cogliere solo una piccola parte. L'investimento maggiore è stato

il rilancio dell'immagine della professione, per esplicitare in maniera forte quel ruolo politico che ci caratterizza e di cui non dobbiamo perdere cognizione, soprattutto quando siamo chiamati a custodire e affermare i diritti di cittadinanza delle persone. Non è quindi mancata l'occasione per prendere posizioni chiare su temi di forte interesse per la professione (piano infanzia, pacchetto sicurezza, social card ecc).

Se da una parte si è rafforzata l'immagine di una professione con cui fare i conti, dall'altra si sono individuate strategie e azioni per rafforzare la qualità delle competenze e delle prestazioni dei professionisti assistenti sociali attraverso la Formazione continua, ma anche attivando collaborazioni tra soggetti istituzionali e non, pubblici e privati, strategici per la professione e per le persone di cui ci prendiamo cura. Gli ambiti sono stati i più svariati, dall'ambito accademico a quello ministeriale o del privato sociale.

Abbiamo anche avuto il coraggio di sperimentare direttamente nuovi progetti di intervento, quale quello che ci ha visto partecipare alla cooperazione internazionale, con il "progetto Guinea" e quello relativo all'emergenza in caso di calamità in occasione del terremoto che ha colpito L'Aquila nel 2009, lo "sportello mobile per l'Abruzzo".

Voglio comunque assicurarvi che a fronte del carico di lavoro, di cui bisogna avere consapevolezza nel momento in

cui ci si candida e si viene eletti, ci sono stati in cambio riconoscimenti di stima inaspettati e un arricchimento culturale e relazionale del quale porterò sempre con me i segni e le emozioni.

Colgo l'occasione per ringraziare il Consiglio tutto per l'incondizionato appoggio e il sostegno concreto e operativo che ha offerto all'azione della Presidenza.

A voi tutti miei colleghi un invito ad amare questa professione perché è unica nella sua ampiezza e visione, sempre al fianco del più fragile e impe-

gnata nella costruzione di una società più equa e giusta.

Pur consapevole delle difficoltà che la professione sta vivendo in questo particolare momento storico e del disorientamento che se ne ricava rispetto al senso del proprio lavoro, vi esorto a non dimenticare che la professione ha contribuito a costruire lo stato sociale in questo Paese.

A questo non dobbiamo rinunciare, soprattutto oggi.



Elezioni per il rinnovo del Consiglio Nazionale

Ormai imminenti le elezioni per il rinnovo del Consiglio Nazionale e del suo organo di controllo patrimoniale recentemente modificato nella composizione dal Decreto 2 settembre 2010, n. 182.

I Consigli degli Ordini regionali sono chiamati a rinnovare il Consiglio Nazionale. Le elezioni si svolgeranno il 29 novembre 2010 e, al momento di andare in stampa, le procedure sono già avviate.

Gli elenchi dei candidati sono stati pubblicati sul sito del Consiglio Nazionale e l'accertamento del risultato delle votazioni è previsto entro la fine del mese di dicembre.

Il Collegio dei Revisori dei conti ha subito un importante cambiamento nella composizione; il decreto del Ministero della Giustizia 182/10 ha infatti ridotto il Collegio a un unico componente, necessariamente iscritto al Registro dei revisori contabili presso il Ministero della Giustizia, sia per il Consiglio Nazionale, sia per gli Ordini regionali che vedranno modificati i propri organi di controllo "in corsa".

Al nuovo Consiglio ed al nuovo Revisore dei conti, i migliori auguri di buon lavoro.



L'attività del Consiglio Nazionale nell'ultimo quinquennio: un bilancio



Il contesto socio-politico del quinquennio 2005 - 2010

E' opportuno, prima di presentare il bilancio dei cinque anni di mandato del consiglio uscente, inquadrare brevemente il contesto politico, culturale e sociale che ha caratterizzato il nostro paese in questo lasso di tempo, nella consapevolezza che ciò ha influenzato le scelte, le politiche sociali, le aspettative dei cittadini, la realtà organizzativa dei servizi, le condizioni dei professionisti e le loro possibilità di attivare interventi professionali efficaci e, di conseguenza, le azioni di governo della professione prodotte dal Consiglio Nazionale.

Il nuovo Consiglio inizia la sua attività dopo un decennio in cui la professione ha ottenuto importanti legittimazioni: l'inserimento nel sistema ordinistico e, con i primi anni del 2000, un positivo rafforzamento dei processi di riconoscimento della professione e della sua formazione attraverso l'ingresso a tutto campo nel sistema universitario. Tutto questo in un clima di legittimazione dei diritti sociali e di costruzione del nuovo sistema di Welfare locale/mix/delle responsabilità/della concertazione, di cui la legge 328/00 ha rappresentato il punto massimo.

Negli ultimi anni gli indirizzi politici prevalenti, viceversa, hanno orientato culture, scelte politiche e di governo, modellato sistemi organizzativi, influenzati anche da processi di cambiamento legati alla globalizzazione e alla crisi finanziaria mondiale, in misura tale da determinare l'arretramento dello Stato dalla funzione di tutore dei diritti costituzionalmente riconosciuti, con l'accentuazione di processi di esternalizzazione e di precarizzazione. Accanto a questo, in relazione a crescenti fenomeni di complessità sociale, si è evidenziata una visione repressiva e non promozionale della persona, in particolare con l'approvazione del così detto "pacchetto sicurezza" in risposta all'esplosione del fenomeno dell'immigrazione; anche il processo di accelerazione del federalismo è avanzato sotto spinte non favorevoli alla integrazione e alla promozione di principi di eguaglianza e giustizia sociale (legge 42 del maggio 2009).

Il nuovo sistema di Welfare locale dei diritti sociali, che tante aspettative aveva creato anche nella professione, si è andato via via sgretolando, passando da una visione *di diritto sociale ad una della cultura del dono*, in cui lo Stato si ritaglia un ruolo residuale. Contestualmente, la domanda sociale diventa sempre più pressante, il disagio e la povertà aumentano, le relazioni sociali e familiari si



frantumano, le divergenze e distanze tra regioni, tra nord e sud si allargano.

Il libro Verde del Ministro del Welfare Maroni prima e il libro Bianco dell'attuale Ministro Sacconi hanno contribuito, con la loro visione liberista, in cui si nega la validità dei livelli essenziali e si definiscono la povertà e il disagio come "ineludibile condizione dell'uomo che non è riconducibile unicamente a una condizione reddituale ma a una dimensione sociale e una dimensione di solitudine" (dichiarazione del capo della Segreteria del Ministro Sacconi alla presentazione del rapporto della Commissione esclusione del luglio 2010), a sgretolare man mano ogni tentativo di affrontare la povertà e l'esclusione sociale attraverso un sistema integrato di protezione sociale, teso alla emancipazione e allo sviluppo, ritornando inesorabilmente al concetto di beneficenza. In questo panorama, tuttavia, 11 Regioni che hanno legiferato sulla realizzazione del sistema integrato degli interventi e dei servizi sociali, nonostante la modifica del titolo V della Costituzione, confermando il S.S.P come livello essenziale.

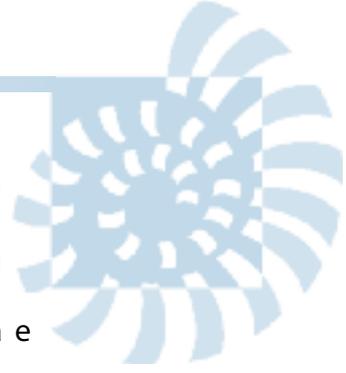
Con la legge sul federalismo fiscale si riaccendono le speranze sugli "standards di costo" che necessariamente riportano in evidenza i livelli essenziali, e che pur chiamando in causa maggiormente le responsabilità dei governi territoriali, accentuano anche, inevitabilmente, divari e diseguaglianze fra le diverse regioni ed in particolare, fra il nord e sud del paese proprio rispetto ai "diritti esigibili".

La crisi economica produce il blocco delle assunzioni e una perdita di peso e di forza dei sindacati, delle parti sociali e dei contratti nazionali, lasciando spazio alla precarizzazione, che colpisce anche la nostra professione e ne rende meno incisivo il mandato nei vari ambiti dei servizi.

Oggi la manovra finanziaria del governo 2010 – 2011 ha sostanzialmente azzerato il fondo sociale, il fondo sulla non autosufficienza, il fondo politiche per la famiglia etc. Tale condizione ha di fatto richiesto al Consiglio Nazionale un impegno maggiore nello svolgere un ruolo politico più incisivo rispetto al passato, e per riflettere e ipotizzare i possibili scenari futuri per la professione, in un momento in cui questa sembra rischiare di perdere il senso del proprio lavoro, in un contesto culturale e politico sociale come sopra delineato, le cui parole simbolo sono: insicurezza, paura, estraneo, tensione, aggressione, precarietà, povertà, frammentazione.

Il bilancio delle attività del Consiglio Nazionale nel mandato dicembre 2005 - dicembre 2010

Lo slogan di partenza: Continuità e rinnovamento quinquennio 2005 – 2010
(Assistente sociale – La Professione in Italia n. 1 /2006)



Obiettivi generali individuati e attesi

radicamento e potenziamento della comunità professionale nella complessità delle sue sfaccettature:

- interna favorendo la coesione e il senso di appartenenza, la qualità e la consapevolezza del mandato sociale;
- esterna favorendo una maggiore visibilità, autorevolezza e incisività della professione e del suo ruolo.

Metodo scelto: privilegiare la collegialità, il coinvolgimento dei Consigli regionali in diversi argomenti e nel lavoro delle commissioni del Consiglio Nazionale, la concertazione, la qualità e la interattività.

Gli obiettivi e le azioni individuate hanno riguardato diverse aree: organizzativo/gestionali, promozionali della professione, delle politiche sociali, della comunicazione (vedi notiziario n. 1 del 2006).

Azioni e obiettivi specifici realizzati nella diverse aree

Area Organizzativa (ha impegnato l'Ufficio Presidenza e per il database la commissione ricerca)

L'area organizzativa ha interessato l'attuale Consiglio in un'ottica di maggiore efficacia e efficienza del sistema amministrativo. In tal senso il Consiglio Nazionale ha operato nella direzione dell'individuazione di forme di collaborazione che andassero ad alleggerire il carico degli impiegati, come forme di stage o collaborazioni attivate dallo studio dei consulenti fiscali; ha messo a regime questioni rimaste aperte come la contrattazione aziendale per le unità operative, la regolarizzazione dell'organo di stampa, e operato per una migliore organizzazione e modernizzazione del sistema amministrativo informatizzato; ha voluto anche operare per l'incremento del capitale immobiliare dell'Ordine, con l'acquisto della sede e la sua migliore sistemazione logistica. Ciò ha consentito una maggiore agibilità negli spostamenti, una maggiore visibilità e fruibilità della struttura, con notevole risparmio di spesa.

Obiettivi attesi

Efficacia, efficienza, modernizzazione del sistema organizzativo; valorizzazione delle risorse umane.

Azioni realizzate

- Acquisto e ristrutturazione sede
- Adeguamento e miglioramento sito; utilizzo della parte riservata per migliorare la collaborazione tra Consiglio Nazionale e Ordini regionali
- Collaborazione (1 unità) per settore contabile
- Collaborazione (1 unità) per settore accreditamento formazione continua
- Posta elettronica certificata



- Protocollo informatico
- Modifica del D.M. Grazie e Giustizia 11 ottobre 1994, n. 615 in ordine alla riduzione del numero dei componenti del collegio dei revisori de conti
- Realizzazione di un database nazionale degli iscritti
- Implementazione della modalità di espletamento on line degli adempimenti amministrativo contabili della tesoreria al fine di una gestione più rapida e controllata, anche collegata ad una diminuzione del tempo lavoro dedicato dagli impiegati a questo settore
- Azzeramento di sospesi pregressi relativi a conciliazioni, dichiarazioni dei redditi, c.c. bancario, etc.
- Conciliazione contrattazione decentrata dipendenti.

Area della promozione della Professione

L'Ufficio di Presidenza e tutte le commissioni consiliari hanno, in vario modo, lavorato nella direzione della promozione della professione, a partire dall'ambito formativo per finire all'ambito operativo e contrattuale e a quello deontologico.

La riforma universitaria del DM 509/99 e la successiva del DM 270/04 nella fase di implementazione ha di fatto evidenziato una serie di lacune sul piano didattico, sugli insegnamenti, docenze e sul tirocinio, così da mettere costantemente a rischio la qualità formativa dei corsi di servizio sociale. Ciò ha richiesto un forte impegno da parte della Presidenza e della Commissione formazione, sia per l'attivazione di rapporti di collaborazione con le Università e sia portando all'attenzione del Ministero tutti i nodi critici riscontrati di volta in volta.

In ambito accademico il Consiglio Nazionale ha inteso proseguire l'impegno intrapreso dal Consiglio precedente, finanziando tre dottorati di ricerca (Milano Bicocca, Roma Tre e Sassari) per incentivare la ricerca di e sul servizio sociale, sostenere i giovani assistenti sociali nell'intraprendere la carriera universitaria, formare futuri docenti.

Sul piano operativo sono stati affrontati dalla Presidenza e dalla Commissione politiche del lavoro, in maniera puntuale, le problematiche di vari ambiti: sanità, enti locali, ministeri (UEPE, USSM, NOT), tentati percorsi politici e legislativi per rafforzare il ruolo e le funzioni del Servizio Sociale, partecipato a tavoli tecnici ministeriali, e anche a tavoli di lavoro promossi dallo stesso Consiglio Nazionale.

Infine l'attenzione all'aspetto deontologico/disciplinare ha portato alla revisione del Codice Deontologico attraverso una attività di riflessione e ricerca concertata con gli Ordini regionali e alla creazione e all'impianto del sistema di formazione continua obbligatoria, avviando con il 2010 una fase di sperimentazione, corredata da iniziative formative nelle tre aree territoriali (Nord, Centro e Sud).

Questa formalizzazione del sistema di aggiornamento obbligatorio per tutti gli assistenti sociali ha richiesto una fase di concertazione con le realtà regionali e ha determinato un impatto con la comunità professionale e con le realtà operative che, inizialmente complesso, si è poi con il tempo rivelato soddisfacente.



Obiettivi attesi

Maggiore visibilità e autorevolezza della professione; valorizzazione del profilo professionale e della sua formazione; rafforzamento dell'identità professionale e maggiore coesione della comunità professionale.

Azioni realizzate

1. Ambito operativo (Presidenza, Commissione lavoro e politiche sociali, gruppi di lavoro specifici)

- Testo organico della Professione presentato Camera e Senato
- Intenso rapporto con le Organizzazioni Sindacali Confederali e autonomi su Ministeri, Sanità e Enti locali Incontri N. 10
- Incontri con il Dipartimento della Funzione Pubblica (Conferenza di servizio con i rappresentanti delle risorse umane dei Ministeri interessati alla professione, incontri con il consigliere Masini e con il dott. Naddeo etc.)
- Tavolo tecnico presso il Ministero Sanità sul Servizio Sociale Professionale
- Tavolo tecnico minori per definizione linee guida procedura di allontanamento
- Tavolo tecnico sui livelli processuali
- Pronunciamento su pacchetto sicurezza e azione su Ministero dell'Interno
- Proposta di legge sulla dirigenza del Servizio Sociale Professionale On. Mattesini
- Conferenza di servizio presso Dipartimento Funzione Pubblica per recepimento titoli di studio
- Incontro con assistenti sociali dell'Inail, dei Not , UEPE e Ospedalieri N. 5
- In corso di attivazione commissione INPS per commissione invalidità
- Protocollo con ASSNAS per rapporti con IFSW
- Ricerca sulla Professione Università Milano Bicocca (Prin)

2. Ambito formativo (Presidenza, Commissione formazione e Commissione ricerca)

Di base

- Integrazione settore scientifico disciplinare
- Incontri Gruppo misto (Cnoas-Croas-rappresentanti Università)
- Incontri con i presidenti corsi di lauree a laurea magistrale N. 4
- Rapporti con varie università sui nuovi ordinamenti formativi (DM 270/04)
- Elaborazione e diffusione a tutti gli Ordini regionali della bozza di convenzione tra Ordine e Università sui tirocini
- Incontro con il sottosegretario Modica e con il Direttore Generale Miur



- Incontri con i Regionali N. 48
- Equipollenza titolo laurea magistrale in servizio sociale e politiche sociali a laurea di scienze politiche
- Finanziamento nel quinquennio dei dottorati di ricerca (importo €107.834,76)
- Borse di studio tesi sull'emergenza
- Finanziate borse per tesi specifiche promosse dalla Sostoss e da altre associazioni del settore

Formazione continua (Presidenza, Commissione formazione e ricerca)

- Definizione Regolamento Formazione continua
- Definizione Linee Guida per il triennio di sperimentazione della Formazione continua
- Attivazione Commissione accreditamento
- Attivazione albo Agenzie e Albo formatori
- Realizzazione iniziative di formazione continua nell'anno 2010 nelle tre aree geografiche Nord, Centro e Sud

3. Ambito deontologico (Commissione etica e deontologia)

- Elaborazione Regolamento dell'Osservatorio Nazionale Etica e Deontologia
- Revisione regolamento sanzioni disciplinari e procedimento
- Incontri Osservatorio N. 8
- Revisione Codice Deontologico
- Presentazione e pubblicizzazione del nuovo Codice Deontologico
- Attività disciplinate ricorsi gerarchici N. 8 con 5 audizioni
- Ricognizione dei procedimenti disciplinari degli Ordini regionali
- Pubblicazioni su questioni etiche
- Incontri con gli Ordini regionali sulle attività disciplinari e procedurali
- Commissione ricorsi iscrizioni
- Miglioramento costante condizioni assicurazione iscritti.

Area delle politiche sociali

Le vicende politiche in qualche modo enunciate in premessa hanno guidato l'impegno della Presidenza e della Commissione Politiche sociali che ha monitorato le azioni di governo e le proposte di legge in corso. Un discorso a parte va fatto sul così detto "pacchetto sicurezza" che ha definito reato la clandestinità e che ha visto il Consiglio Nazionale prendere posizione con il Ministero dell'Interno per ottenere un pronunciamento di deroga per gli assistenti sociali dall'obbligo di denuncia.

Va anche evidenziata l'azione di pressione che il Consiglio Nazionale, insieme ad altre Organizzazioni (Batti il cinque) ha esercitato per far approvare il Piano di Azione per l'Infanzia e l'adolescenza, assente dal 2004. Anche in questo caso

il lavoro di pressione ha prodotto dei risultati significativi sul recupero di alcune parti del Piano elaborato dall'Osservatorio Infanzia e adolescenza che erano state tagliate dal Governo.

Obiettivi attesi

Valorizzazione del profilo professionale all'interno del sistema di Welfare nei diversi livelli di responsabilità; riconoscimento del S.S.P. come livello essenziale.

Azioni realizzate

- Partecipazione alla Conferenza Nazionale della Famiglia e alle diverse sessioni di lavoro, organizzata dal Ministero della Famiglia a Firenze dal 24 al 26 maggio 2007, alla Conferenza Infanzia a Napoli il Novembre 2009, e alla Conferenza sulla Famiglia a Milano dell'8-9-10 del 2010;
- Pareri scritti sui seguenti documenti programmatici del Governo:
 - Libro Verde del Welfare nel 2008
 - Libro Bianco del Welfare nel 2009
 - Legge del Garante dei Minori
 - Proposta di modifica della legge 180/78
 - Pacchetto sicurezza, legge 94/09
 - Servizio Sociale in Sanità, in collaborazione con la Commissione Politiche del Lavoro, e partecipazione al relativo Tavolo Tecnico col Ministero della Sanità, allargato alle organizzazioni sindacali
- Stesura del documento su "Diritti, Povertà e Servizio Sociale", quale contributo alla Giornata Mondiale del Social Work 2010, promossa dall'IFSW - International Federation of Social Workers, Milano, 16 marzo 2010
- Attivazione del Tavolo tecnico livelli processuali del Servizio Sociale
- Audizione alla Commissione Politiche Sociali della Conferenza Stato-Regioni per promuovere il Servizio Sociale nei Sistemi di Servizi Regionali
- Ricognizione sui sistemi degli interventi e servizi sociali delle regioni
- Partecipazione in qualità di Membri dell'Osservatorio infanzia e adolescenza, con presenze di rappresentanti del Consiglio Nazionale in ogni gruppo di lavoro chiamato ad elaborare il Piano di azione
- Partecipazione all'iniziativa congiunta "Batti il cinque" con UNICEF e altre Associazioni per promuovere il Piano Nazionale sull'Infanzia, elaborato dalla molteplicità dei partecipanti all'Osservatorio
- Partecipazione al Congresso internazionale di servizio sociale, SOCIALWORK 2007, "La programmazione partecipata e l'innovazione nei servizi sociali", Parma, 15-17 marzo 2007 - AIDOSS, ASSNAS
- Organizzazione di sessioni a cura del Consiglio Nazionale sul Servizio Sociale e l'Integrazione tra il sociale ed il sanitario, all'interno dei Congressi CARD, dell'Associazione Direttori dei Distretti, svoltesi a Roma, il 3 dicembre 2005, a San Marino il 29 settembre 2006, e a Padova il 18 settembre 2010





- Partecipazione con relazioni a 2 Convegni all'interno della Fiera P.A. "EuroPA.", (in collaborazione con E. Maggioli) a Rimini: il 15 giugno 2006 e dal 28 al 31 marzo 2007
- Organizzazione di un Convegno sul Servizio sociale, all'interno del Congresso ANCI di Bari, Ottobre 2007
- Organizzazione del Convegno sui 30 anni della L.180/78, svoltesi a Roma il 5 dicembre 2008.

Area della comunicazione

Questa area ha sicuramente subito un grande cambiamento; il cambio dell'addetto stampa e la scelta della Presidenza di prendere posizioni chiare e pubbliche a difesa dei più deboli, nonché di presidiare le postazioni pubbliche dei media, ha di fatto aiutato a rilanciare la figura professionale e il suo ruolo all'interno dei sistemi di protezione sociali. Si è sviluppata una maggiore e più positiva attenzione sulla figura e sul ruolo degli assistenti sociali da parte delle testate giornalistiche e di alcune trasmissioni televisive, come risulta evidente dalla rassegna stampa pubblicata sul nostro sito e sul precedente numero del nostro organo di comunicazione. E' sempre presente l'attacco ai servizi sociali, alla professione di assistente sociale, alla magistratura da parte di avvocati rampanti e di famiglie toccate da provvedimento di allontanamento, ma diverso è l'approccio della stampa, meno aggressivo e più analitico. L'ambito operativo rivolto a famiglie e minori è sicuramente il più delicato e complesso, quindi a rischio di dilemmi e errori; su questo settore abbiamo in qualche modo centrato le maggiori attenzioni sia nella definizione di linee guida condivise dai diversi soggetti pubblici coinvolti in interventi in favore dei minori e delle loro famiglie (presenti all'interno del periodico), sia in ambito formativo e disciplinare.

Obiettivi attesi

Rilancio dell'immagine dell'assistente sociale, maggiore accreditamento presso i mass media

Azioni realizzate

Relazioni esterne

- Cambio addetto stampa
- 20 presenze in trasmissioni televisive
- 50 comunicati stampa
- 14 interviste ad organi di stampa
- 71 ritagli stampa e audiovisivi
- Miglioramento dell'organo di informazione, grazie ad una impaginazione più snella e a scelte redazionali di contenuti più divulgativi
- Produzione Video sulla Professione e sul Consiglio.



Rapporti interni

- 48 incontri con gli Ordini regionali (7 incontri con la Commissione Formazione, 4 incontri con i Presidenti Corsi di Laurea e Laurea Magistrale di cui 2 con il Coordinamento dei Presidenti; 8 incontri dell'Osservatorio Deontologico Nazionale, conferenza di presentazione del Codice deontologico 2009; 4 incontri sulla Formazione continua; 5 incontri con la Commissione Politiche del Lavoro; 2 con la Commissione Politiche sociali; 6 riunioni del Gruppo misto CNOAS-CROAS-Coordinamento Presidenti Corsi di Laurea; 5 incontri della Conferenza dei Presidenti; 5 incontri con i Tesorieri; 1 incontro con la Commissione Comunicazione e 2 incontri con la Commissione Ricerca, Sviluppo e Innovazione)
- Istituzione della Conferenza dei Presidenti
- Pareri forniti tra legali, fiscali e professionali
- Visite ai regionali (Emilia Romagna, Veneto, Piemonte, Calabria, Toscana).

Non va dimenticato nell'area della comunicazione interna il sostegno offerto agli Ordini regionali e ai singoli iscritti attraverso le risposte ai quesiti di tipo giuridico/legale e fiscale.

I consulenti del Consiglio Nazionale hanno complessivamente fornito agli Ordini regionali e a singoli iscritti 92 pareri in materia giuridico legale e 40 pareri in materia fiscale e commerciale; tale contributo offerto ha permesso di agevolare la funzione di coordinamento del Consiglio Nazionale e aiutato gli Ordini regionali a contenere le spese di consulenza.

Iniziative Pubbliche

- Incontro con esponenti politici in occasione delle elezioni del marzo-aprile 2006
- Incontro con esponenti politici in occasione delle elezioni del marzo 2008
- Incontro con i candidati regionali dei vari schieramenti alle elezioni dell'aprile 2010 e relativa conferenza stampa
- Conferenza internazionale Social Work Parma marzo, 2007
- Convegno all'interno della Conferenza Anci giugno, 2007 Bari
- Conferenza nazionale sul servizio sociale del Dipartimento amministrazione penitenziaria, novembre 2007
- Convegno sui 30 anni della legge Basaglia, dicembre 2008
- Inaugurazione sede, febbraio 2009
- Convegno sul Servizio Sociale Ospedaliero, Bologna, maggio 2007 e Milano, febbraio 2009
- Presentazione Codice Deontologico, novembre 2009
- Workshop a cura del Consiglio Nazionale all'interno del Congresso nazionale sulla non autosufficienza organizzato da Maggioli, novembre 2009
- Seminari di formazione continua sull'Avventura Comunitaria (Nord, Centro, Sud), aprile-giugno 2010



- Presentazione Linee guida sui procedimenti di allontanamento dei minori, giugno 2010
- Presentazione ricerca Prin, luglio 2010
- Workshop a cura del Consiglio Nazionale all'interno del Congresso nazionale sulla non autosufficienza organizzato da Maggioli, novembre 2010.

Partecipazioni a convegni

Innumerevoli sono stati gli inviti e le partecipazioni a convegni, seminari, tavole rotonde da parte della Presidenza e dei consiglieri in quasi tutte le aree territoriali del paese, come pure gli eventi organizzati in partenariato con altre Organizzazioni pubbliche e private.

Progetti specifici condotti dal Consiglio Nazionale direttamente o in partenariato con altri soggetti

Un altro elemento che ha caratterizzato questo Consiglio è stato la volontà nonché l'interesse ad ampliare la rete di collaborazione con soggetti diversi pubblici e privati. Ciò ha portato a sperimentare anche ambiti nuovi mai toccati dall'ordine professionale, come la cooperazione internazionale, l'intervento in emergenza terremoto, progetti in partenariato, costituzione di una associazione scientifica.

- Progetto Guinea
- Progetto Abruzzo di Segretariato sociale
- Progetto in partenariato Unicef su contrasto alla povertà rivolto a minori
- Elaborazione riflessione sulla professione
- Collaborazioni con la Società di Geriatria, con la Zancan e con la Maggioli su non autosufficienza
- Costituzione Associazione scientifica per l'invecchiamento Attivo e le Cure integrate "PIACI"
- Membri del Comitato scientifico del Mulino
- Costituzione Società scientifica sulla non autosufficienza
- Protocollo CNOAS/ASSNAS su IFSW.

Il Consiglio Nazionale fa parte del Direttivo del CUP; ha partecipato ai lavori di elaborazione della proposta di riforma delle professioni, nonché ha contribuito alla definizione delle direttrici della ricerca sulle professioni ordinate che sarà presentata ufficialmente il 26 novembre 2010.

Raccomandazioni e impegni per il futuro

Il lavoro del Consiglio Nazionale richiede competenze alte, forte motivazione, tempo da dedicare, ampiezza di conoscenze, visione e interventi a 360 gradi. Ci si augura che la funzione politica (non partitica) e operativa svolta dal Consiglio uscente venga mantenuta anche per il futuro, anzi si amplifichi perché

è funzionale alla professione e al ruolo stesso dell'Ordine professionale. Diventare punto di riferimento per l'opinione pubblica su temi e problematiche oggetto del nostro intervento professionale è fondamentale non solo perché produce maggiore visibilità, ma anche per affermare il concetto che gli assistenti sociali sono "gli esperti del settore".



Non aver timore di esprimere la giusta opinione secondo i principi del nostro codice deontologico ci sembra una carta vincente, naturalmente nei termini e nei modi richiesti ad un esperto; essenziale è anche la capacità di leggere e analizzare i mutamenti che ci circondano.

La formazione accademica presenta molti punti critici; ciò richiederà un monitoraggio continuo, una capacità di costruire rapporti di collaborazioni con le università e strategie anche di tipo normativo che garantiscano maggiori garanzie di qualità formativa.

Contestualmente va promossa e incrementata la ricerca che aiuta a colmare quei vuoti teorico-culturali delle discipline di Servizio sociale a livello avanzato, a far crescere conoscenza sugli ambiti operativi e sulle buone prassi.

Alla formazione accademica si affianca quella continua il cui sistema va perfezionato e messo a regime, nella consapevolezza che è uno degli strumenti per garantire la qualità e l'efficacia dell'intervento professionale su cui si sono accesi i riflettori del mondo delle professioni e dei cittadini tutti.

In linea con questa consapevolezza, obiettivo prioritario deve essere quello di motivare i colleghi a migliorare la qualità delle prestazioni professionali e ad evitare la sola corsa ai crediti.

Un punto che va ulteriormente rafforzato è il rapporto con gli iscritti; ascoltare i suggerimenti, le critiche e i disagi dei colleghi, sostenerli cogliendo l'occasione della formazione continua deve costituire linfa per le attività del Consiglio Nazionale e degli Ordini regionali.

Sul piano della comunicazione è necessario fare rete con le realtà regionali per essere più incisivi.

Partecipare ai tavoli ministeriali o attivarne in proprio su questioni particolarmente cruciali per la professione può aiutare, in assenza di risorse, a creare rete e a migliorare procedure e modalità operative.

Le linee guida per la regolazione dei processi di sostegno e allontanamento del minore vanno promosse e diffuse nelle diverse realtà operative, e ne vanno promosse altre sul ruolo dei tutori e curatori, sulle procedure di adozione e di affidamento familiari etc.



Occorre poi promuovere su più fronti il modello organizzativo del Servizio Sociale in Sanità e negli Enti Locali definito con Sindacati e Ministeri; il lavoro finora svolto, che ha già prodotto dei frutti, va proseguito ricercando continuamente la condivisione di tutti i soggetti ai diversi livelli coinvolti.

Infine, mantenere attivo l'Osservatorio Deontologico Nazionale potrà continuare ad aiutare, attraverso l'analisi delle segnalazioni che arrivano da parte degli utenti/clienti, nel cogliere gli aspetti della professione che richiedono maggiore attenzione.



fotografia di Gaetano Di Filippo - (c) 2010

Relazione di fine mandato del Collegio dei Revisori dei conti



Premessa

La presente Relazione è stata predisposta dal Collegio dei Revisori dei Conti eletto in data 15 novembre 2005 e proclamato dal Dipartimento degli Affari di Giustizia del Ministero della Giustizia il giorno 2 dicembre 2005.

L'insediamento dell'organo di controllo dell'Ente si è, quindi, svolto il successivo 3 febbraio 2006 presso la sede del medesimo Ente.

Giunti alla conclusione del nostro mandato, un percorso durato cinque anni, durante il quale siamo stati e ci siamo sentiti coinvolti come Organo ma anche come singoli, abbiamo ritenuto opportuno, giusto, anche naturale, voltarsi indietro e provare a fare il bilancio di un lavoro che è stato, complesso, a volte anche faticoso, ma sicuramente di grande soddisfazione.

La *"nostra"* soddisfazione è quella di vedere oggi un Ente - e la professione, i professionisti, che rappresenta - che è cresciuto, è divenuto più autorevole ed autonomo, senza mai essere *"contro"* o *"al di fuori"*, ma decidendo di essere *"per"* i propri iscritti ed utenti, *"dentro"* le istituzioni e la quotidianità politica e sociale del tempo che viviamo. Una realtà oggi sicuramente più forte, consapevole e partecipe del proprio cammino e del suo ruolo, presente e futuro.

Questo Collegio ha, pertanto, ritenuto giusto raccogliere l'invito del Consiglio a redigere un bilancio di fine mandato, ove non si è inteso ricomprendere la mera sommatoria amministrativa delle attività realizzate, bensì proporre una chiave di lettura al percorso sin qui compiuto.

L'obiettivo di questo documento sarà raggiunto se potrà essere utile, almeno in parte, non solo ai futuri Organi dell'Ente ed alla sua struttura amministrativa, ma anche ai Consigli Regionali, agli iscritti e, più in generale, a tutti i suoi stakeholder, se potrà cioè dare il proprio contributo alla prosecuzione ed al consolidamento del lavoro iniziato in questi anni.



I Numeri

I *numeri* lasciano il segno, un'impronta; misurano il passo della crescita.

Non è sempre vero, infatti, che i numeri sono aridi, sterili di significato. Restano sterili solo se non vengono, letti, ascoltati, interpretati: solo così, infatti, i numeri possono divenire *valori*, destinati a crescere nel tempo.

I risultati parlano, descrivono ciò che è stato fatto, raccontano la storia di una professione e la passione delle persone che un giorno hanno deciso di intraprendere questo cammino.

Ovviamente, abbiamo deciso di partite dai *numeri*.

Per rappresentare la dimensione economica, patrimoniale e finanziaria del CNOAS abbiamo ritenuto opportuno proporre un confronto sinottico dei numeri emergenti dagli esercizi del periodo considerato, che va dal 2005 sino al 2009.

La gestione Finanziaria

In riferimento alla Gestione Finanziaria, il Collegio dei Revisori dei Conti, rileva e attesta che nel corso dell'intero periodo in esame:

- i mandati di pagamento sono stati emessi in forza di provvedimenti esecutivi e regolarmente estinti;
- i pagamenti e le riscossioni, sia in conto competenza che in conto residui, hanno coinciso con il conto del Tesoriere dell'Ente, Unicredit Banca SpA.

Descrizione	2005	2006	2007	2008	2009	Totale	Media
Fondo di Cassa al 01.01	672.570,47	921.851,65	1.115.009,87	420.514,53	459.778,12	3.589.724,64	717.944,93
Riscossioni	1.081.892,54	1.065.728,64	1.776.147,87	1.147.914,59	1.158.018,02	6.229.701,66	1.245.940,33
Pagamenti	832.611,36	872.570,42	2.470.643,21	1.108.651,00	1.049.041,16	6.333.517,15	1.266.703,43
Fondo di Cassa al 31.12	921.851,65	1.115.009,87	420.514,53	459.778,12	568.754,98	3.485.909,15	697.181,83
Residui Attivi	46.457,89	103.394,29	81.352,44	136.590,54	207.684,97	575.480,13	115.096,03
Residui Passivi	155.427,00	157.244,14	225.861,77	231.297,64	281.863,45	1.051.694,00	210.338,80
Differenza	-108.969,11	-53.849,85	-144.509,33	-94.707,10	-74.178,48	-476.213,87	-95.242,77
Avanzo di amministrazione	812.882,54	1.061.160,02	276.005,20	365.071,02	494.576,50	3.009.695,28	601.939,06

Come si evince chiaramente dalla suddetta Tabella, l'Ente – nel corso del mandato – è stato in grado di accrescere le risorse destinabili direttamente alla realizzazione della propria *mission*, grazie al costante conseguimento di un risultato di amministrazione positivo.



Il Rendiconto

L'analisi del Rendiconto consente di comprendere la dinamica delle risorse disponibili e come l'Ente abbia utilizzato tali risorse, declinando nella pratica quotidiana il proprio compito istituzionale.

Descrizione	2005	2006	2007	2008	2009	Totale	Media
Contributi annuali ordinari	708.434,28	750.689,61	812.133,07	843.901,50	877.794,85	3.992.953,31	798.590,66
Proventi patrimoniali e fin.ri	5.452,88	10.837,41	12.598,86	2.057,96	2.263,41	33.210,52	6.642,10
Entrate non classificabili altrove	630,01	365,18	3.279,07	1.124,36	474,94	5.873,56	1.174,71
Alienazione cespiti	0	0	0	18.700,00	0	18.700,00	3.740,00
Accensione di mutui	0	0	600.000,00	0	0	600.000,00	120.000,00
Partite di giro	315.623,91	360.772,84	326.095,02	337.368,87	348.579,25	1.688.439,89	337.687,98
Totale Entrate	1.030.141,08	1.122.665,04	1.754.106,02	1.203.152,69	1.229.112,45	6.339.177,28	1.267.835,46

Le Entrate

Dall'analisi della Tabella, risulta evidente che – non tenendo conto delle Partite di Giro che, per la loro natura, si ritrovano per pari importo fra le Spese – le principali Entrate del mandato sono costituite dai contributi annuali degli Ordini Regionali e, per la parte straordinaria, dall'accensione del mutuo per l'acquisto della sede di Via del Viminale.

A tale proposito, si osserva che il progressivo aumento dei contributi annuali non è il frutto di una maggiore imposizione a carico dei singoli Ordini regionali, bensì la diretta e positiva conseguenza dell'aumento degli iscritti agli Albi professionali.

Le Spese

La mission e gli obiettivi dell'Ente, declinati ed elaborati in un disegno organico di medio-lungo periodo, sono stati condivisi ed in molte parti realizzati, con i diversi attori degli ambiti istituzionali, universitari, sociali e professionali, in una logica di ampio respiro e molto spesso a geometria variabile, a seconda dei settori di intervento e degli interessi coinvolti.

Descrizione	2005	2006	2007	2008	2009	Totale	Media
Spese di Sede	56.996,23	69.937,63	50.922,03	59.227,94	64.858,17	301.942,00	60.388,40
Assicurazioni	6.068,24	6.081,10	5.370,54	6.773,30	6.648,90	30.942,08	6.188,42
Spese per il personale	52.187,14	60.692,95	61.914,08	61.781,31	102.531,38	339.106,86	67.821,37
Spese per consulenze	89.751,80	74.818,62	70.554,44	92.416,23	104.136,21	431.677,30	86.335,46
Cancelleria e tipografia	44.756,49	18.385,85	53.228,28	79.326,26	45.479,77	241.176,65	48.235,33
Postali e telefoniche	27.317,81	19.988,89	21.900,63	21.684,95	17.535,06	108.427,34	21.685,47
Biblioteca e aggiornamento	9.077,50	4.711,73	4.336,84	3.605,02	9.380,12	31.111,21	6.222,24
Partecipazione e organizzazione convegni	11.866,12	20.596,30	39.417,77	20.622,60	14.013,22	106.516,01	21.303,20
Compensi ed oneri OO.II.	123.230,40	171.446,19	160.718,73	165.709,70	182.080,40	803.185,42	160.637,08
Rimborsi spese OO.II.	53.881,09	50.591,05	54.757,51	68.040,39	78.047,37	305.317,41	61.063,48
Oneri finanziari	1.185,61	372	20.450,20	30.128,92	29.260,02	81.396,75	16.279,35
Varie	1.116,14	881,53	2.970,50	10.299,64	4.102,84	19.370,65	3.874,13
Attività promozionali e ricerca	0	0	0	916,8	42.293,19	43.209,99	8.642,00
Beni di uso durevole	2.247,19	15.527,00	1.656.486,44	87.962,58	1.256,04	1.763.479,25	352.695,85
Rimborso prestiti	0	0	10.172,57	18.164,09	19.121,96	47.458,62	9.491,72
Partite di giro	315.623,91	360.772,84	326.095,02	337.368,87	348.579,25	1.688.439,89	337.687,98
Totale Spese	795.305,67	874.803,68	2.539.295,58	1.114.086,87	1.126.876,20	6.450.368,00	1.290.073,60

Da un punto di vista generale, i principali obiettivi conseguiti dall'Ente sul piano dell'investimento delle proprie risorse sono i seguenti:

- Nel segno della flessibilità e della razionalizzazione, volte ad una crescente efficienza ed efficacia dell'attività del CNOAS, si colloca in primo luogo la **revisione della struttura organizzativa** che L'Ente ha implementato, nel corso del quinquennio, attraverso l'inserimento di collaborazioni stabili ed altamente professionali.
- Una migliore **organizzazione della progettualità delle Commissioni**, favorendo l'ideazione di progetti cui far seguire una forte capacità di implementazione in relazione ai diversi ambiti istituzionali, universitari, sociali e professionali.
- La definizione della **contrattazione aziendale** per le unità amministrative dell'Ente.
- La modernizzazione del **sistema amministrativo informatizzato**.
- L'affidamento, attraverso lo svolgimento di una regolare procedura di appalto, della realizzazione del nuovo **Notiziario**, innovato sia da un punto di vista grafico che dei contenuti.

- L'acquisto, la ristrutturazione e l'allestimento funzionale della **nuova sede** di Via del Viminale, che ha rappresentato un obiettivo importante di questo Consiglio e la cui utilità – sia dal punto di vista logistico, del prestigio e del consolidamento del valore patrimoniale dell'Ente – si distribuirà negli esercizi futuri, anche a beneficio dei nuovi Consigli che verranno.



Lo Stato Patrimoniale

L'esame dello Stato Patrimoniale consente di individuare il valore patrimoniale dell'Ente e la sua capacità finanziaria.

ATTIVITA'							
Descrizione	2005	2006	2007	2008	2009	Totale	Media
Immobilizzazioni	128.457,83	143.961,84	1.800.455,59	1.869.855,01	1.865.471,05	5.808.201,32	1.161.640,26
Crediti	45.438,47	100.609,87	78.585,87	133.837,71	205.831,36	564.303,28	112.860,66
Attivo Circolante	921.851,65	1.115.009,87	420.514,53	459.778,12	568.754,98	3.485.909,15	697.181,83
Ratei e risconti attivi	61.403,58	20.369,45	4.739,76	60.043,88	40.122,77	186.679,44	37.335,89
Totale Attività	1.157.151,53	1.379.951,03	2.304.295,75	2.523.514,72	2.680.180,16	10.045.093,19	2.009.018,64
PASSIVITA' E PATRIMONIO NETTO							
Descrizione	2005	2006	2007	2008	2009	Totale	Media
Patrimonio Netto	707.680,60	890.371,86	1.091.264,08	1.339.182,68	1.529.975,92	5.558.475,14	1.111.695,03
Fondi di Ammortamento	85.009,57	98.093,56	109.198,24	148.663,95	204.154,98	645.120,30	129.024,06
Fondi di Accantonamento	26.170,05	31.387,81	37.322,26	40.831,34	85.945,48	221.656,94	44.331,39
Debiti a breve termine	154.286,42	154.315,57	222.958,36	228.544,81	280.009,84	1.040.115,00	208.023,00
Debiti a lungo termine	0	0	589.827,43	571.663,34	552.541,38	1.714.032,15	342.806,43
Ratei e risconti passivi	1.313,63	4.890,01	5.806,78	3.835,36	4.520,39	20.366,17	4.073,23
Totale Passività	974.460,27	1.179.058,81	2.056.377,15	2.332.721,48	2.657.147,99	9.199.765,70	1.839.953,14
Avanzo Economico	182.691,26	200.892,22	247.918,60	190.793,24	23.032,17	845.327,49	169.065,50
Totale a pareggio	1.157.151,53	1.379.951,03	2.304.295,75	2.523.514,72	2.680.180,16	10.045.093,19	2.009.018,64

L'esame dello Stato Patrimoniale evidenzia quanto segue:

- La crescita costante del **patrimonio netto** dell'Ente, a dimostrazione di una gestione oculata, previdente e rivolta al futuro delle risorse disponibili.
- Il già citato, importante, investimento immobiliare effettuato dall'Ente per l'acquisto della **nuova sede** istituzionale.
- Una buona capacità finanziaria ed una adeguata liquidità. In relazione a quest'ultimo aspetto, si segnala che la drastica riduzione dell'Attivo Circolante verificatasi nel corso dell'esercizio 2007, è giustificata dal con-



temporaneo investimento immobiliare per l'acquisto della nuova sede.



L'Attività del Collegio dei Revisori

Questo Collegio dei Revisori dei Conti, composto da tre commercialisti e due assistenti sociali, ha vigilato sulla regolarità contabile e finanziaria della gestione dell'Ente; in particolare, sulla base di tecniche motivate di campionamento, ha costantemente verificato, durante tutto il corso del mandato:

- la regolarità delle procedure per la contabilizzazione delle spese e delle entrate in conformità alle disposizioni di legge e regolamentari;
- la corrispondenza tra i dati riportati nel Conto del Bilancio con quelli risultanti dalle scritture contabili;
- il rispetto del principio della competenza finanziaria nella rilevazione degli accertamenti e degli impegni;
- la corretta rappresentazione del Conto del Bilancio nei riepiloghi e nei risultati di cassa e di competenza finanziaria;
- l'equivalenza tra gli accertamenti di entrata e gli impegni di spesa dei capitoli relativi ai servizi per conto terzi;
- l'adempimento degli obblighi fiscali e previdenziali;
- che l'Ente ha provveduto ad effettuare il riaccertamento dei residui.

Il lavoro svolto dal Collegio è dettagliatamente documentato nei verbali delle riunioni di verifica svolte, depositati presso l'Ente; a tali riunioni hanno sempre partecipato tutti i membri del Collegio.

Il Collegio, inoltre, ha redatto per iscritto tutti i pareri che, di volta in volta, sono stati richiesti dal Consiglio; anche tali atti risultano depositati presso la sede. In ultimo, crediamo importante segnalare la particolare, significativa, sinergia

realizzatasi, all'interno di questo Collegio, fra le due diverse componenti: i commercialisti e le assistenti sociali. A queste ultime, va difatti il merito di aver svolto un importante ruolo di esplicitazione delle peculiari dinamiche della professione di assistente sociale e, più in generale, di raccordo con il Consiglio.



Ringraziamenti

Concludendo questa Relazione, al di là di ogni banale retorica, desideriamo ringraziare, per la fiducia e la collaborazione accordataci costantemente per tutto il corso del nostro mandato, il Consiglio, i dipendenti dell'Ente, i suoi collaboratori e consulenti, gli Ordini Regionali e, in generale, tutti gli iscritti, senza i quali e per i quali tutto questo non sarebbe esistito.

In ultimo, un pensiero sincero e commosso va alla Presidente Fiorella Cava, per le Sue capacità umane e professionali, dalla quale questo Consiglio ha saputo raccogliere e sviluppare con forza e passione la sfida verso il futuro.





Percorsi integrati

Linee guida per la regolazione dei processi di sostegno e allontanamento del minore

Franca Dente, Presidente del Consiglio Nazionale

Le “Linee guida per la regolazione dei processi di sostegno e allontanamento del minore” sono il frutto di un lavoro di sintesi condiviso da vari soggetti istituzionali e non, chiamati a vario titolo a intervenire a tutela dei minori, a cui va naturalmente un particolare ringraziamento per la sensibilità dimostrata nell’aver colto l’invito del Cnoas come una opportunità.

Nella consapevolezza che un ambito così delicato, quale quello della tutela del minore, riguarda innanzitutto la responsabilità della professione di assistente sociale, il Consiglio nazionale dell’Ordine degli Assistenti sociali ha promosso la costituzione di un Tavolo tecnico sull’argomento, al quale hanno aderito l’Anci, l’Associazione Nazionale Magistrati, l’Associazione Giudici minorili, il Consiglio Forense, il Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali, il Consiglio Superiore della Magistratura.

L’allontanamento di bambini o ragazzi dal proprio nucleo familiare costituisce uno spaccato residuale nel panorama degli interventi disposti dalla Magistratura ed attuati dai Servizi sociali nel settore della tutela dei minori e della famiglia. Tuttavia, proprio per le peculiarità che

presenta, deve essere oggetto di attenzione specifica da parte di tutti gli organismi coinvolti.

Le Linee guida sono il risultato di un percorso di riflessione durato circa un anno e mezzo, in cui sono stati condivisi saperi, competenze e responsabilità e integrati percorsi di intervento in favore dei minori e delle loro famiglie, quando si evidenzino al loro interno delle difficoltà.

Le linee guida così formulate vogliono essere uno stimolo ad andare oltre il procedimento dell’allontanamento, focalizzando la fase di prevenzione, di cura e di recupero delle difficoltà del minore e della sua famiglia.

Tra i presupposti principali del documento l’obiettivo comune di prevenire gli allontanamenti di minori dalle proprie famiglie. Tuttavia, laddove non sia possibile evitare l’allontanamento, esso ribadisce la necessità di promuovere il recupero della capacità genitoriale della famiglia originaria e la rimozione delle cause che impediscono l’esercizio della sua funzione educativa e di cura. Il fine è garantire il rientro del minore in famiglia, in tempi il più possibile brevi.

Il documento sottolinea inoltre la



necessità di potenziare il sostegno alle famiglie non solo in funzione preventiva rispetto agli interventi più traumatici, ma anche successivamente, per consentire una comprensione delle ragioni del provvedimento e una possibile crescita e recupero delle risorse interne al nucleo familiare.

Il titolo della giornata di presentazione “Percorsi integrati” chiarisce il senso del lavoro che è stato fatto; uscire dall’isolamento e ottimizzare e intrecciare i percorsi di intervento.

Il sistema integrato e di rete, tanto enfatizzato dal nuovo sistema di Welfare, richiede necessariamente un lavoro di costruzione, di manutenzione e di cura delle reti, in particolare di quella familiare, che spesso non avviene pur nella consapevolezza della inefficacia della risposta che il singolo servizio o ente riesce a dare.

Molti sono i soggetti chiamati ad occuparsi dei minori, ognuno con responsabilità diverse e con percorsi di intervento diversi, soggetti che agiscono spesso sfiorandosi tra di loro e attivando passaggi freddi e burocratici che non aiutano a cogliere la complessità della situazione; situazioni che necessariamente hanno una loro storia, e devono avere un loro processo.

Il prioritario obiettivo che ha mosso, e

che muove i soggetti istituzionali ed i professionisti coinvolti in questo lavoro di riflessione, è stato ed è quello di sostenere e prevenire situazioni di rischio per il minore/ragazzo, di aiutare le famiglie in difficoltà ed eventualmente di ridurre il danno che il procedimento di allontanamento del minore dalla sua famiglia provoca, qualora questo dovesse rendersi necessario e ineludibile.

La professione di Assistente sociale, in continuo contatto con la tensione che la sofferenza e il disagio producono, si trova ad operare nei servizi sociali e socio-sanitari spesso in condizioni di rischio, anche fisico, e di fragilità, come i suoi stessi utenti, nell’impossibilità di poter intervenire per assenza di risorse finanziarie e umane, in una condizione di ordinaria emergenza, tamponando le situazioni senza la possibilità, il più delle volte, di lavorare sulla relazione e sulla fiducia con il gruppo familiare con un ampio respiro.

L’Ordine Nazionale Assistenti Sociali da tempo ha segnalato alle autorità competenti e ai media l’allarme per lo stato di crisi, di tensione e di conflittualità nel quale versano oggi le famiglie e i servizi. La fragilità delle relazioni familiari, intergenerazionali e di genere, sta causando episodi sempre più frequenti di aggressività e di violenza. Le famiglie da luogo di protezione si trasformano talvolta in luoghi di sofferenza e di rischio, nei quali i più esposti e i più indifesi sono i bambini.

A ciò si aggiunge che I servizi sociali, con forze inadeguate rispetto ai cambiamenti in atto ed alle nuove esigenze, non riescono più ad esercitare il ruolo di accoglienza del disagio, di accompagnamento, di supporto alla sofferenza. La crisi delle relazioni, la sfiducia nei servizi pubblici, spinge la famiglia all'isolamento, sì che la tragedia spesso si consuma in uno scenario di apparente normalità/solitudine. Nessuno coglie i segnali della tensione che cresce e che, se intercettata nei tempi giusti, potrebbe essere contenuta e magari riassorbita.

L'aumento delle separazioni di coppie con minori, spesso rende visibili scenari dove il passaggio dalla solitudine alla conflittualità sembra essere diventato un passaggio obbligato. In un clima di ricatti e di rancori l'interesse dei bambini passa in ultimo piano e la gestione del "progetto della vita del minore" viene alla fine demandata al giudice minorile, tutelare o ordinario che sia. Così che l'esecuzione coattiva di un decreto di allontanamento risulta l'unica dolorosa ratio possibile, che avrà tuttavia pesanti ricadute su quello stesso minore che si vuole tutelare.

Sono sempre più frequenti i casi, resi pubblici dai mass media, di famiglie distrutte da tensioni e rivendicazioni che, se gestiti o mediati in tempo utile e in modo professionale, sicuramente non avrebbero avuto un epilogo tragico.

Ancora il logoramento delle relazioni e dei canali di comunicazione intrafamiliare ed intergenerazionale risulta tra le cause di un crescente malessere infantile e adolescenziale, quale quello ad esempio che porta a manifestazioni di bullismo, all'uso di sostanze psicoattive, a comportamenti auto ed etero distruttivi.

Le tensioni all'interno del nucleo familiare investono, in modo particolare, il rapporto tra genitori e figli peraltro con effetti contrastanti. Se in alcuni casi, infatti, si sono accresciute, in maniera abnorme, le attenzioni e le aspettative dei genitori sui figli, in altri sono aumentate le distanze comunicative tra gli uni e gli altri, fino al determinarsi di situazioni di abbandono, di violenza o di abuso all'interno del contesto familiare.

I soggetti istituzionali oggi presenti sono stati spesso e volentieri associati da un campagna denigratoria fortemente distruttiva che certamente non aiuta ad avvicinare le famiglie in difficoltà ai servizi chiamati a prestare aiuto.

Come già prima evidenziato, l'obiettivo del percorso è stato ottimizzare le risorse, migliorare le procedure, promuovere buone prassi, diffondere modalità diverse e più incisive che vadano nella direzione di una migliore qualità dei





servizi e delle prestazioni offerti.

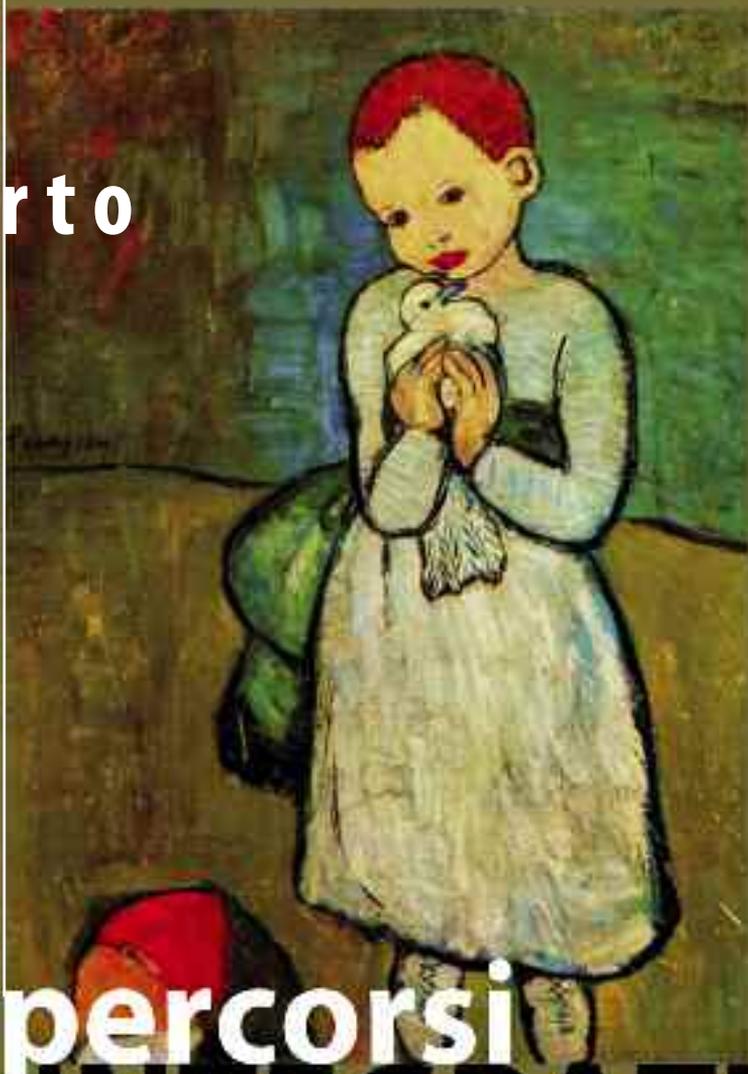
A tal proposito sono state raccolte, attraverso le nostre sedi regionali, buone prassi realizzate nelle diverse realtà locali, protocolli significativi tra servizi giudiziari e servizi sociali e socio sanitari che pensiamo di pubblicizzare in modo da promuovere una riflessione

sulle relazioni e procedure.

Ora abbiamo la responsabilità tutti di diffondere questo nuovo modo di operare, di promuovere protocolli operativi seri, di trovare strategie perché questo messaggio arrivi nelle realtà regionali e locali e si diffonda in maniera sempre più capillare, nella convinzione di aver messo a punto uno strumento che può concretamente contribuire ad una più incisiva tutela dei minori.

L'articolo che precede è il testo della relazione della Presidente dell'Ordine Franca Dente in occasione della presentazione delle Linee guida per la regolazione dei processi di sostegno e allontanamento del minore, presso il Tribunale per i Minorenni di Roma il 24 giugno 2010.

Inserto



percorsi **INTEGRATI**

Linee Guida per
la regolazione dei
processi di sostegno
e allontanamento
del minore



**ORDINE
ASSISTENTI
SOCIALI**
Consiglio Nazionale



L'allontanamento di bambini/e o ragazzi/e dal proprio nucleo familiare costituisce una decisione residuale nel panorama degli interventi disposti dalla Magistratura ed attuati dai servizi sociali nel settore inerente alla tutela dei minori e della famiglia. Tuttavia, proprio per le peculiarità che presenta, deve essere oggetto di attenzione specifica da parte di tutti gli organismi coinvolti. Nella consapevolezza che un ambito così delicato riguarda innanzitutto la responsabilità della professione, il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti sociali ha promosso la costituzione di un Tavolo tecnico sull'argomento, al quale hanno aderito numerose istituzioni a diverso titolo interessate. Le presenti linee guida rappresentano la sintesi di un articolato lavoro di riflessione ed approfondimento che ha visto coinvolti:

Associazione Italiana Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia

Associazione Nazionale Comuni Italiani

Consiglio Nazionale Forense

Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali

Consiglio Superiore della Magistratura

Commissione Minori dell'Associazione Nazionale Magistrati

Ministero del Lavoro e Politiche sociali

Hanno offerto il loro contributo anche associazioni di famiglie coinvolte in procedimenti di allontanamento di minori; la loro esperienza ha arricchito i contenuti delle presenti linee guida.

LINEE GUIDA PER LA REGOLAZIONE DEI PROCESSI DI SOSTEGNO E ALLONTANAMENTO DEL MINORE

Il fenomeno dell'allontanamento forzato di bambini/e e ragazzi/e dal proprio nucleo familiare investe in maniera articolata e differente diversi attori sociali.

Per i servizi sociali e sociosanitari impegnati a riconoscere e prevenire situazioni di rischio per i minori e a sostenere le famiglie in difficoltà, l'allontanamento di bambini/e e ragazzi/e dai loro nuclei familiari costituisce un segmento residuale dei processi e delle attività poste in essere.

L'obiettivo prioritario degli Enti Locali e dei servizi territoriali, infatti, deve essere quello di prevenire gli allontanamenti di minori dalle proprie famiglie. Laddove non sia possibile evitare l'allontanamento, l'obiettivo degli interventi è rappresentato dal recupero della capacità genitoriale della famiglia di origine e dalla rimozione delle cause che impediscono l'esercizio della sua funzione educativa e di cura. Il fine è garantire il rientro del minore in famiglia, in tempi il più possibile brevi, nel rispetto del principio di continuità dei rapporti familiari/parentali.

È necessario potenziare il sostegno alle famiglie non solo in funzione preventiva rispetto agli interventi più traumatici, ma anche, successivamente, per consentire una comprensione delle ragioni del provvedimento e una possibile crescita e recupero delle risorse interne al nucleo familiare.

In caso di allontanamento, va sempre perseguito un intervento che tenga in considerazione il rispetto delle persone, l'informazione dei soggetti coinvolti, la ricerca delle modalità più opportune per l'esecuzione del provvedimento e la necessaria tempestività, in relazione sia alla sua efficacia sia all'esigenza di ridurre quanto più possibile il trauma che il minore ed i suoi familiari ne possano riportare.

Il lavoro di prevenzione e di sostegno alle situazioni di fragilità delle famiglie e delle coppie richiede l'attivazione di servizi competenti all'ascolto dei bisogni e alla prevenzione dei conflitti, di tutoraggio sociale, di educativa familiare e di mediazione familiare. In particolare, occorre prevedere specifiche forme di accompagnamento per le famiglie e i minori di diversa cultura.

Nell'organizzazione dei Servizi Sociali è necessario prevedere la presenza di profili professionali che si occupino con competenze specifiche di famiglie e minori, con un impegno complessivo di lavoro che renda possibile l'affiancamento delle famiglie in difficoltà, in una logica di prevenzione e di rimozione degli ostacoli, favorendo e programmando attività e progetti mirati all'integrazione sociosanitaria.

Gli Enti Locali e le Regioni debbono assicurare risorse finanziarie e di personale al fine di garantire la presenza, nei servizi alla persona, di un adeguato numero di professionisti a cui assicurare formazione continua, specializzazione e supervisione professionale. E' particolarmente importante che, al fine di una efficace e continuativa attività di supporto ai bambini ed alle famiglie, i professionisti siano stabilmente impiegati nel settore.

Il minore di cui i genitori non possono occuparsi, ha diritto ad avere accanto a sé una figura sostitutiva, quale il tutore, che lo rappresenti e che soprattutto se ne prenda cura.

Tutori e curatori speciali possono trasformarsi da presenze solo formali a figure che curano e accompagnano il minore, pertanto la personalizzazione della loro scelta appare quanto mai indispensabile.

E' opportuno, da parte dei diversi soggetti istituzionali coinvolti in questo processo, valorizzare il contributo e l'apporto delle associazioni di famiglie per la loro funzione di advocacy, studiando anche modalità di interlocuzione di tali soggetti nel procedimento, compatibili con il sistema processuale.

La necessaria sinergia tra servizi sociali, sociosanitari, avvocatura e magistratura deve mirare, in piena condivisione, ad un incremento del sistema di tutela dei minori, partendo dalla famiglia, con obiettivi comuni e strategie condivise. A tal fine è opportuno promuovere percorsi di formazione integrati.

E' importante prevedere iniziative rivolte ai mezzi di informazione per far conoscere i principi, gli obiettivi, gli strumenti e le attività posti in essere dalle istituzioni a favore delle famiglie e dei minori. Un'informazione scorretta ed i processi di denigrazione che ne derivano verso i servizi sociali, sanitari e la magistratura, infatti, finiscono per ledere i diritti e le opportunità proprio delle persone e delle famiglie in difficoltà. Il senso di diffidenza che ne deriva rischia di ostacolare percorsi di orientamento e di sostegno.

Si elencano, di seguito, alcuni elementi da tenere in considerazione in caso di allontanamento:

1. Il ricorso all'art. 403 del Codice Civile – di competenza dell'autorità di pubblica sicurezza o amministrativa – deve avvenire solo quando sia esclusa la possibilità di altre soluzioni e sia accertata la condizione di assoluta urgenza e di grave rischio per il minore, che richieda un intervento immediato di protezione. Dell'allontanamento deve darsi tempestiva comunicazione alla competente Procura Minorile per le iniziative del caso.
2. La segnalazione di grave pregiudizio per i minori da parte dei servizi sociali e sociosanitari alla Procura Minorile (o al Tribunale per i Minorenni nel caso in cui vi sia un procedimento già pendente), deve avvenire, per quanto possibile, in maniera circostanziata e deve essere immediatamente seguita da una indagine accurata della situazione. Occorre che nella relazione siano esposti in maniera distinta gli elementi

descrittivi da quelli valutativi e siano indicati gli interventi che sono stati posti in essere, ove possibile, per evitare l'allontanamento.

3. I servizi sociali e sanitari devono condividere ed elaborare, in maniera congiunta con la Magistratura minorile o ordinaria, una procedura che presupponga una fase di preparazione e di proseguimento dell'evento.
4. E' importante, anche quando l'intervento sia stato attuato in via di urgenza per esigenze di protezione del minore da pregiudizi subiti in famiglia, favorire la comprensione degli obiettivi e degli interventi posti in essere. Nel caso in cui si debba procedere senza che i genitori siano presenti, va dato loro tempestivo avviso, da parte dei servizi competenti, dell'allontanamento e delle ragioni che lo hanno determinato. L'informazione deve comprendere anche il diritto di avvalersi di un difensore e di chiedere all'Autorità Giudiziaria la revoca o la modifica del provvedimento.
5. Il provvedimento di allontanamento del minore deve contenere elementi di elasticità al fine di poterlo adattare alla situazione contingente. E' utile che l'autorità giudiziaria dia eventualmente disposizioni più adeguate ove dovessero sorgere rilevanti difficoltà nell'esecuzione del provvedimento.
6. L'allontanamento non può essere considerato un momento a sé ma parte di un percorso di cui è solo un tassello, con la conseguente necessità di formulare in concreto un progetto più ampio nel quale il provvedimento si inserisce.
7. Il provvedimento della Magistratura deve prevedere l'affidamento dell'incarico di allontanamento all'Ente e non al singolo professionista.
8. E' opportuno acquisire, ove possibile, il consenso o quanto meno la non opposizione all'esecuzione da parte degli interessati, anche collaborando con i difensori. È importante in ogni caso facilitare la comprensione delle ragioni del provvedimento.
9. Gli operatori che materialmente eseguono il provvedimento di allontanamento devono essere specializzati. E' necessario prevedere una equipe stabile multi-professionale per accompagnare l'evento di allontanamento, possibilmente composta da professionisti diversi da quelli che hanno in carico il minore e la famiglia. Il rapporto professionale con gli operatori che seguono la famiglia deve essere, infatti, salvaguardato per non interrompere il rapporto fiduciario.
10. Le equipe multidisciplinari vanno coinvolte per il sostegno e l'accompagnamento, anche nel caso in cui un minore sia rintracciato dalle forze dell'ordine su disposizione dell'Autorità Giudiziaria ai fini del suo inserimento in comunità.
11. Si consiglia di evitare quanto più possibile l'utilizzo della Forza Pubblica durante le procedure di allontanamento. L'utilizzo della Forza pubblica, nei casi in cui si renda necessario, non deve avvenire in uniforme e devono essere scelti modi e luoghi che rendano l'evento il meno traumatico possibile per il minore e per i suoi familiari.

12. Ogni situazione va studiata e progettata tenendo conto della sua unicità e specificità.
13. Particolare attenzione va dedicata all'ascolto del minore e ai luoghi e ai modi in cui esso avviene, incentivando la creazione di spazi neutri per gli incontri protetti. E' importante spiegare, tenendo conto dell'età e della capacità di comprensione, la situazione, le ragioni del provvedimento e il suo significato. È importante ascoltare i vissuti, i sentimenti, i problemi, e le aspettative del minore, accoglierlo in un luogo idoneo e considerare per quanto sia possibile i suoi desideri.
14. L'affidamento del minore in strutture di accoglienza, di tipologia adeguata all'età e alle caratteristiche del minore, deve essere strettamente limitato al periodo necessario all'elaborazione di un progetto di rientro nel nucleo familiare e, qualora questo non sia possibile, di affido intra o extra familiare o di adozione.
15. Le strutture/famiglie che accolgono devono conoscere la situazione del minore e la motivazione del provvedimento, condividere le modalità di rapporto con i familiari, rispettare le prescrizioni, collaborare al progetto socio-educativo per il minore impostato dai servizi sociali e secondo le disposizioni dell'autorità giudiziaria, offrire l'ascolto attento e curare l'accompagnamento del rientro in famiglia originaria o in affidamento familiare. Il lavoro di rete deve essere costante, così come costante e incisivo deve essere l'esercizio del potere di vigilanza del Pubblico ministero minorile sulle strutture comunitarie.
16. Appare particolarmente importante che le decisioni dell'Autorità Giudiziaria sui reclami proposti avverso i provvedimenti di allontanamento siano adottate in tempo sufficientemente breve.
17. E' necessario promuovere protocolli operativi e percorsi di formazione congiunti per magistrati minorili, operatori sociali e forze dell'ordine.

Piero Guido Alpa, *Presidente del Consiglio Nazionale Forense*

Lamberto Baccini, *Associazione Nazionale Comuni Italiani*

Simonetta Cavalli, *Consigliere Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali*

Franca Dente, *Presidente del Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali*

Milena Falaschi, *VI Commissione del Consiglio superiore della Magistratura*

Carla Guidi, *Consiglio Nazionale Forense*

Concetta La Placa, *Ministero del Lavoro e Politiche sociali*

Isabella Mastropasqua, *Consigliere Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali*

Francesco Micela, *Vicepresidente dell'Associazione Italiana Magistrati per i Minorenni e per la Famiglia*

Valeria Montaruli, *Commissione Minori dell'Associazione Nazionale Magistrati*

Silvana Mordegli, *Consigliere Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali*

Fabio Roia, *Consigliere del Consiglio Superiore della Magistratura*

Valeria Rosetti, *Sostituto Procuratore presso il Tribunale per i Minorenni di Napoli*

Raoul Russo, *Responsabile Welfare e Politiche Sociali dell'Associazione Nazionale Comuni Italiani*

Raffaele Tangorra, *Direttore generale dell'Inclusione sociale del Ministero del Lavoro e Politiche Sociali*

Per rendere meno traumatica l'esecuzione per il minore e per i familiari, gli interventi devono articolarsi su più livelli:

1. Con i familiari: informare correttamente; far comprendere le motivazioni del provvedimento; aiutare a individuare la modalità più adeguata di realizzazione nell'interesse del minore, evitandogli un trauma maggiore; sostenere con azioni di aiuto e non di mero controllo. Promuovere preventivamente condizioni di adeguata collaborazione significa spesso evitare un'esecuzione coatta e traumatica.
2. Con il minore, tenendo conto dell'età e della sua capacità di comprensione: spiegare la situazione che sta vivendo, le ragioni del provvedimento e il suo significato; ascoltare i suoi vissuti e sentimenti, i suoi problemi e le sue aspettative; accogliere in un luogo idoneo e considerare per quanto sia possibile i suoi desideri.
3. Con chi eseguirà il provvedimento e/o con i servizi: raccogliere e valorizzare la conoscenza del caso, della situazione contestuale più generale e degli interventi effettuati con i familiari e il minore quali indicazioni utili da fornire a chi effettuerà l'allontanamento vero e proprio. Ciò permetterà di individuare le modalità, i tempi e i luoghi esplicitando le ragioni di una presenza del professionista che ha in carico il caso o meno e della necessità di un supporto indiretto.
4. Con le strutture/famiglie che accolgono: conoscenza della situazione, del minore e della motivazione del provvedimento; la condivisione di modalità di rapporto con i familiari, la condivisione del rispetto delle prescrizioni, la condivisione di progetto educativo e di vita per il minore, l'ascolto attento, l'accompagnamento del rientro in famiglia originaria o in affidamento familiare.

SINTETICHE INDICAZIONI OPERATIVE/ORGANIZZATIVE

Al fine di rendere più efficaci gli interventi e più efficienti i servizi è indispensabile tener presente alcuni suggerimenti organizzativi, e prevedere:

- servizi dedicati, accoglienti e competenti per i minori e le loro famiglie;
- professionisti stabili e con adeguato carico di lavoro in grado di stabilire una relazione significativa e duratura con i soggetti coinvolti;
- equipe specializzata per situazioni di abbandono e di abuso, per provvedimenti di allontanamento e per riabilitazione e recupero di famiglie e di minori a rischio;
- uffici tutela, composti da tutori e curatori speciali separati da altre figure professionali che hanno altre funzioni. Per le funzioni di tutela e di curatela possono essere utilizzati i volontari opportunamente formati;
- stabile apporto di sostegno formativo e di supervisione rivolto ai professionisti impegnati nel settore;
- stabile e significativo rapporto di collaborazione tra uffici giudiziari e servizi sociali.

SINTETICHE INDICAZIONI PROCEDURALI

Nel rispetto dei contenuti delle dichiarazioni, convenzioni e raccomandazioni internazionali e di quanto introdotto dall'111 della Costituzione sul giusto processo è opportuno adeguare le procedure sulla base di alcuni principi:

- obbligo di procedere sollecitamente;
- obbligo di fornire al minore di età tutte le informazioni pertinenti sui fatti rilevanti del procedimento che lo riguardano e sulle possibili conseguenze;
- la consultazione e l'ascolto del soggetto minore di età in ogni procedimento che lo riguarda;
- la possibilità che in caso di conflitto di interessi fra il minore e i genitori che lo rappresentano la nomina di un curatore speciale;
- l'utilizzo della disciplina di nomina di un difensore del minore distinto da quelli dei genitori nel caso in cui il conflitto di interessi con i genitori lo imponga;
- un adeguato accompagnamento del minore a ogni processo che lo riguarda da parte di figure professionali di aiuto e assistenza;
- la ricerca del consenso del minore e della sua famiglia e dei loro rappresentanti prima di prendere una decisione;
- l'ascolto di entrambi i genitori in tutti i procedimenti che hanno per oggetto decisioni relativi ai figli minori.



**ORDINE
ASSISTENTI
SOCIALI**
Consiglio Nazionale

L'AVVENTURA COMUNITARIA

processi sociali e intervento professionale

Giornate di Formazione:

Roma, 9 e 10 aprile - Reggio Calabria, 7 e 8 maggio - Verona, 4 e 5 giugno

SPECIALE

Atti delle iniziative di formazione continua
promosse dal Consiglio Nazionale



**ORDINE
ASSISTENTI
SOCIALI**
Consiglio Nazionale





L'avventura comunitaria

Processi sociali e intervento professionale

Franca Dente, Presidente del Consiglio Nazionale



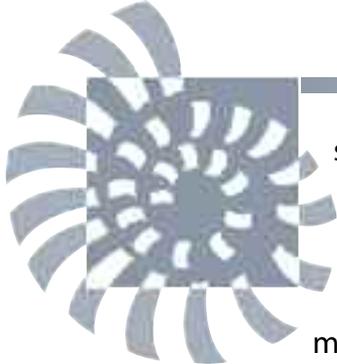
Il Consiglio Nazionale e gli Ordini Regionali stanno procedendo ad avviare un sistema di Formazione continua obbligatoria per gli iscritti, il cui regolamento è stato deliberato nel Consiglio Nazionale del 24 ottobre 2008, le Linee guida approvate l'8 aprile 2010 dopo una consultazione complessa ma costruttiva con i CROAS e le organizzazioni della professione. Queste Linee guida consentiranno la realizzazione dei primi tre anni di sperimentazione, di implementazione del sistema di accreditamento e di realizzazione di iniziative di formazione continua dirette a sostenere i professionisti Assistenti sociali nel loro difficile e delicato lavoro quotidiano in un contesto/società che cambia profondamente nella sua struttura, nella sua articolazione, nelle sue manifestazioni, nel suo capitale sociale.

In particolare, il Consiglio Nazionale ha inteso dare il via all'attuazione del sistema di Formazione continua con una iniziativa formativa, da realizzarsi nelle tre aree del nostro paese (nord, centro e sud), non solo per offrire ai colleghi spazi di approfondimento su temi specifici, ma per aprire un processo di riflessione che ci auguriamo possa trovare un interesse nelle realtà regionali su cui coinvolgere diretta-

mente i professionisti in maniera sempre più capillare.

La tematica individuata per tale iniziale evento formativo è la dimensione comunitaria dell'intervento del Servizio Sociale, nella sua implicazione soprattutto metodologica e non solo teorica, nel presupposto che questa dimensione operativa, nel corso degli ultimi decenni, abbia perso rilevanza nell'agire professionale degli assistenti sociali, nei loro diversi livelli di responsabilità, in favore di una maggiore attenzione alla presa in carico individuale e a modalità di lavoro spesso separate dai contesti di vita delle persone, con una prevalenza di funzioni burocratiche e interne all'organizzazione di lavoro.

E' esperienza comune il processo di trasformazione delle nostre comunità di vita, che sono state in questi ultimi anni interessate, in tutti gli aspetti dell'esistenza delle persone, da forti mutamenti, in parte connessi anche ai fenomeni correlati alla cosiddetta globalizzazione, che ha contribuito a rompere le preesistenti strutture di solidarietà, con l'estendersi di un senso di insicurezza che ormai attraversa la società odierna. Insicurezza che nasce dalla sensazione di essere



soli e indifesi nei confronti non solo della presenza sempre più massiccia di stranieri, ma anche da fenomeni quali l'impoverimento, la precarietà abitativa e lavorativa, la dissolvenza dei legami sociali, culturali e comunitari, dalle nuove forme di convivenza e dalla crisi della famiglia etc.

Tutto ciò crea un generale "spaesamento" ed una crisi che rischia di divenire drammatica se non si riesce a tutelare le fasce più deboli.

In questa realtà, la complessità e il senso del lavoro dell'Assistente sociale, definiti dal contesto attuale delle politiche sociali e dal sistema sempre più articolato di erogazione dei servizi e delle prestazioni alle persone, non appaiono, infatti, adeguatamente compresi dalla comunità di riferimento. All'Assistente sociale si richiede una sempre maggiore capacità di orientare la propria azione professionale all'interno di un sistema complesso che amplia le possibilità d'intervento, ma crea per il professionista maggiori difficoltà di comprensione e di governo delle interazioni che gli interventi stessi producono nelle persone e nella comunità.

Forse è opportuno cominciare ponendoci una domanda; oggi è ancora possibile perseguire l'obiettivo del benessere individuale e di quello collettivo, e come?

Questo dilemma ha interessato i primi decenni del servizio sociale in Italia in una alternanza di metodi e di prospettive che distinguevano il lavoro rivolto all'individuo da quello rivolto al gruppo e alla comunità. Negli anni '80 tale distinzione è stata superata a livello teorico e, forse, meno nella realtà del lavoro degli assistenti sociali.

Oggi la professione sta vivendo uno status di profonda contraddizione: da una parte c'è una domanda sociale individuale sempre più pressante e complessa che mette l'Assistente sociale nella condizione di "rinchiudersi" dentro i servizi, senza possibilità di spaziare e di guardare oltre, e, sempre più, si parla di una figura "affogata" nel/dal problema e dalle richieste del caso individuale, che la porta a fare fatica ad alzare lo sguardo alla comunità; dall'altra la "ricetta del Welfare mix" che viene proposta per uscire dalla crisi impone una interazione con una pluralità di soggetti della società civile e delle organizzazioni del privato sociale che animano la riscoperta dei legami di reciprocità e di comunità.

Le trasformazioni strutturali e culturali che nel frattempo si sono sviluppate sembrano aver prodotto, più che una uscita dalla crisi, un impancamento nel Welfare della crisi [P. Barrucci, Università di Firenze] dove la sicurezza sociale viene più interpretata in termini *securitari* e di *controllo sociale autoritario*.

Ci dobbiamo chiedere come queste trasformazioni possono incidere direttamente o indirettamente, consapevolmente o meno, sul servizio sociale e sulla sua operatività.

In questo scenario, inoltre, sempre più spesso la prevenzione primaria, la promozione del cittadino e della partecipazione dei cittadini rischiano di diventare parole vuote e in traducibili nella prassi, solo slogan propagandistici. Ciò che emerge da questa riflessione è un'evidente difficoltà dell'Assistente sociale a collocare la propria operatività nella prospettiva della *promozione e sviluppo di comunità* e a trovare una *comunicazione*, nei termini di una *interrelazione* all'interno dei nessi del lavoro sociale.

Nella analisi che verrà proposta in queste due giornate, saranno due i campi di ricerca e riflessione:

- la professione di Assistente sociale rispetto alla quale, come sostiene Aldo Bonomi sintetizzando ed estremizzando la realtà attuale del servizio sociale, possiamo dire che "la fase della burocratizzazione e della autoreferenzialità a cui il servizio sociale è giunto ha determinato la perdita del volto dell'Assistente sociale: nessun rapporto più con il territorio e la perdita di raccordo con la comunità. Non si capisce più chi è questo assistente sociale".
- la radicalizzazione del *problema comunità*. Oggi tutto è cambiato e siamo, evidenzia ancora Bonomi, di

fronte a flussi trasformativi (il flusso della finanza, quello transnazionale, internet company...) che stanno producendo processi di dissolvenza dei legami di comunità. Questi flussi impattano con i luoghi e li cambiano antropologicamente. La comunità originaria è modificata, il territorio è "uno spazio modificato".

Abbiamo voluto che la dimensione comunitaria del servizio sociale fosse quindi il tema che apre questo ciclo di seminari di formazione continua promossi dal CNOAS, quale utile strumento per approfondire e riportare l'attenzione sulla interrelazione fra questi due ambiti (servizio sociale e comunità), per recuperare senso di appartenenza, di sicurezza, di solidarietà, vista come nuova opportunità e nuova sfida.

Perché parlare di Comunità? Perché come dice L. Feuerbach "L'essenza dell'uomo è contenuta soltanto nella comunità, nell'unità dell'uomo con l'uomo – una unità che però si fonda soltanto sulla realtà della differenza tra io e tu – "La comunità non è un essere comune, è un essere in comune, essere l'un con l'altro o essere insieme... la Comunità è il Noi. L'insufficienza dell'io richiama il bisogno di comunità".

Di fronte allo sgretolamento dei rapporti sociali, all'individualismo, ai con-





flitti urbani, alla solidità, ai problemi che affliggono le persone, le periferie urbane, la comunità può apparire come un rifugio caldo, un luogo protetto in cui possiamo provare sentimenti positivi e rilassarci, al sicuro; un luogo in cui ci si capisce e ci si fida. Ma la comunità è anche chiusura, controllo sociale, rifiuto del diverso; è tensione, è conflitto; è anche odio, violenza e sopraffazione.

La comunità vive dentro di noi più di quanto noi viviamo in essa e determina in larga misura, ciò che noi siamo; per questo pensiamo che possa essere la meta per il futuro ed un percorso da intraprendere per (ri)trovare il senso e (ri) costruire quei legami sociali capaci di contrastare la frammentarietà sociale e l'isolamento individuale. (G. Certomà. Fare sviluppo di Comunità nel Mezzogiorno, Sensibili alle foglie, 2009).

Le iniziative di incontro che proponiamo, intendono porsi come avvio di una ricerca che la professione agisce su se stessa, partendo dalla dimensione comunitaria dell'intervento di servizio sociale che ha vissuto momenti gloriosi (ricordo la riforma agraria, Olivetti, i patti territoriali) ma che oggi ha forse assunto forme di intervento diverse o viene agita in molti casi in modo non del tutto consapevole da parte del professionista Assistente sociale.

Tale ricerca non deve essere però autoreferenziale ma, al contrario, deve aprirsi al confronto con i diversi soggetti con i quali ci rapportiamo e con le modalità di costruzione delle politiche sociali locali del nuovo sistema di Welfare che, come ci ricorda Franco Vernò, offrono nuove opportunità per aprirsi al territorio, per riconosce e farsi riconoscere, per promuovere e curare reciprocità.

In ultimo va sottolineato il metodo utilizzato dal CNOAS che, dopo un lavoro di riflessione sulla condizione operativa, formativa, lavorativa, motivazionale della professione oggi, effettuata all'interno del Consiglio e delle Commissioni consiliari, è giunto alla scelta del tema della Comunità come nuova sfida per il lavoro professionale in un momento storico in cui sono più fragili i legami comunitari, ma molto più forte il loro bisogno.

Tale iniziale intuizione ha portato il CNOAS ad aprire un dialogo/confronto con alcuni esperti di diverse aree disciplinari, per pervenire ad una lettura il più possibile ampia della realtà della società italiana e dei mutamenti culturali, economici e politico-istituzionali degli attuali contesti sociali, con l'obiettivo di giungere ad una declinazione del tema che si intende trattare più articolata possibile, in modo da offrire ai Consigli Regionali e agli iscritti delle aree geografiche interessate, spunti di riflessione per avviare atelier di approfondimento futuri.



A tale scopo, si è inteso costituire un Comitato scientifico interprofessionale, di cui hanno fatto parte oltre ai componenti della Commissione formazione e la Presidente della Commissione ricerca, i relatori oggi presenti che hanno offerto diverse letture della realtà attuale, contribuendo ad arricchire il confronto e ad integrare i diversi saperi e le diverse conoscenze e che ci aiuteranno a dare stimoli nuovi ai laboratori.

Il Comitato scientifico ha cominciato a lavorare dal mese di dicembre incontrandosi più volte in un sereno scambio di idee e conoscenze; ai suoi componenti va un ringraziamento speciale per aver dedicato tempo e attenzione al tema e alla professione.

Quanto emerso dal lavoro del Comitato scientifico ci ha portato a ritenere che riproporre tali iniziative nei piani di formazione continua regionale sia indispensabile per offrire alla professione strumenti e competenze finalizzati ad un lavoro più radicato nel territorio e nella comunità locale, più proiettato al coinvolgimento della comunità professionale e alla sperimentazione di nuovi modelli di lettura e di intervento. Portare gli Assistenti sociali a riflettere sulle "turbolenze" che hanno porta-

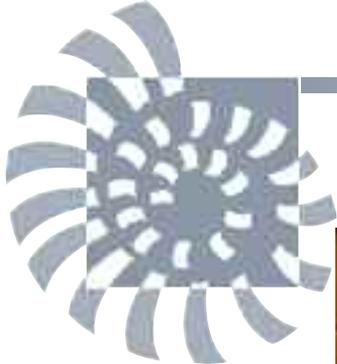
to alla attuale situazione in cui il territorio non è più luogo di cura, di protezione, di solidarietà, (come dice Bonomi) aiuta a riconoscere il territorio non solo come serbatoio dove attingere risorse, ma anche come luogo dove attivare legami di reciprocità e di prossimità, che "sappia produrre artificialmente nuovi legami sociali, coesione sociale".

La nostra convinzione è che l'Assistente sociale debba essere una leva fondamentale per contribuire a realizzare uno sviluppo di Comunità, che può attraverso il lavoro sociale promuovere legami sociali tra individui, interazione tra soggetti, riscoprendo e riconoscendo una dimensione "storica" ma sempre più attuale del proprio intervento.

Noi riteniamo che nel nuovo sistema di Welfare l'intervento di comunità da parte del servizio sociale costituisca uno strumento di grande rilievo e, nello stesso tempo, di grande sfida/avventura per la definizione di un nuovo *profilo di comunità* e per la sua promozione.

Bibliografia

- De Rita G., Bonomi A. Manifesto per lo sviluppo locale, Dall'azione di Comunità ai patti territoriali, Bollati Boringhieri, Torino 2002
- Certomà G., Lo sviluppo di Comunità, il lavoro sociale e i paesi del Sud. Memoria e speranza. Sensibili alle foglie, Dogliani 2008
- Olivetti A., Il cammino della comunità Nuove edizioni Ivrea
- Certomà G., Fare sviluppo di Comunità nel Mezzogiorno, Sensibili alle foglie 2009



L'Avventura comunitaria: immagini dall'evento del 9 e 10 aprile a Roma, nelle fotografie di Maria Luisa Faraci





Fare diaspora dalle passioni tristi

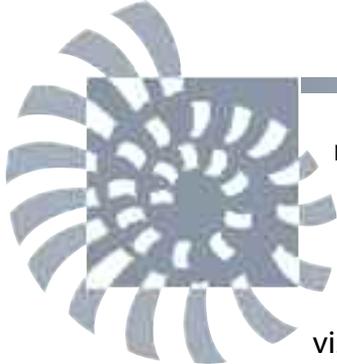
Aldo Bonomi, ricercatore

Il territorio, e non più la fabbrica, è il teatro della dinamica sociale contemporanea. Un territorio che, se frequentato e studiato restituisce due volti della città: da una parte quella dell'ipermodernità della dimensione competitivo-funzionale, dall'altra quella del dissolvimento delle forme di convivenza e dell'emergere della società delle paure. Paure frutto di quell'insicurezza diffusa da una modernità, quella dei *flussi* di merci, di persone, di informazioni, che tende a scardinare tutti quei legami sociali che concorrevano a creare quel senso di appartenenza ad un *luogo*, inteso come insieme di relazioni affettivamente significative, tendenzialmente circoscritte ad uno spazio che detiene simboli e riferimenti della memoria e di un'identità.

Parlare di città fragile, da questo punto di vista, non rappresenta altro che la focalizzazione tematica sul lato oscuro della metropoli moderna (o città infinita), alla sua dimensione sociale del rischio: di impoverimento materiale, di entropia relazionale, di solitudine a bassa intensità emotiva, di deriva psicopatologica. Questioni che alimentano paure di guardare: *il povero*, perché anche noi sentiamo di essere a rischio di povertà; *il matto*, perché anche noi sentiamo a rischio di disordine mentale; *l'immigrato*, perché anche a noi

capita di sentirci stranieri in patria, *la donna vittima di violenza*, perché anche a noi capita di sentirci soggetti di cura e capro espiatorio del rancore. Fragilità e paura sono quindi due istanze che investono sempre più le moltitudini centrifugate da una modernizzazione che rompe quei riferimenti comunitari e familiari che assicuravano la trasmissione dei valori tra le generazioni, che compartimentano lo spazio metropolitano in zone che faticano a comunicare e ad elaborare visioni del futuro condivise. Insomma, *il disagio diventa dimensione strutturale delle moltitudini* e non solo stigma di alcune categorie sociali (i carcerati, i rom, i barboni, gli immigrati clandestini, etc.).

Ma per entrare in questa microfisica del disagio indotto dalle paure e dalle fragilità moderne occorre un'adeguata strumentazione concettuale e interpretativa. Da questo punto di vista ho incontrato nel pensiero di Michel Foucault una guida alla genealogia dei tre concetti intorno ai quali si sviluppa la mostra: *fragilità, cura, operosità e rancore*. A lui dobbiamo molto in termini di riflessione sul rapporto tra saperi, saperi minori e pratiche. Proprio perché a lui dobbiamo molto in termini di approccio ai temi: fare



racconto e un po' di interpretazione, costruire "monumenti" e non progetti politici, dare visibilità ai sussurri e

non alle grida.

Facendo tesoro dell'approccio foucaultiano, qui condensato in uno schema utile alle esigenze di rappresentazione, possiamo scandire genealogicamente la successione della *dimensione di cura* in tre fasi distinte:

a - dal 313 al 1789 la dimensione dell'uomo oggetto di cura e disciplina è l'anima. A partire dall'Editto di Milano¹ (detto anche di Costantino) sino alla rivoluzione francese e alla contemporanea rivoluzione industriale, l'anima è, per così dire, quell'espressione del *bios* che diventa soggetto/oggetto di cura e di disciplina in tutte le espressioni dell'autorità morale, politica e religiosa. In questa lunga fase la comunità di cura tende a identificarsi con la comunità ecclesiale;

b - con l'avvento della rivoluzione francese, la dichiarazione dei diritti dell'uomo e il contemporaneo affermarsi di una società imperniata su rapporti di tipo contrattuale, la cura-disciplina del corpo diventa egemone, mentre la questione dell'anima diventa progressivamente fatto privato o comunque non rappresenta più la dimensione centrale intorno

alla quale si esercita il potere politico. In questa fase la comunità di cura tende a identificarsi con la classe sociale, mentre la disciplina si esprime principalmente attraverso le articolazioni dello Stato;

c - a partire dal tardo '900, potremmo dire per convenzione dalla caduta del muro di Berlino nel 1989, giungono a maturazione trasformazioni nella struttura sociale, economica e politica tali da rivelare il passaggio alla centralità della dimensione del *bios* dal corpo alla psiche. Sradicamento, spaesamento, desincronizzazione sociale, declino del concetto di classe evidenziano il disagio di una civiltà fortemente individualizzata in cui il potere disciplinatorio assume la forma dei flussi globali che dislocano all'interno della psiche individuale la dimensione dell'identità, dell'identificazione e dell'appartenenza. La comunità di cura, in quanto aspirazione collettiva, entra in questa fase contemporanea in forte tensione, pur essendo chiamata ad un compito fondamentale per la tenuta della coesione sociale. In questa fase di individualismo dispiegato anche la cura ha a che fare sempre più con la scelta, e ancor prima con la sensibilità dei singoli, più che con la dimensione dei valori e degli ideali collettivi.

Sul versante dell'evoluzione della *dimensione dell'operosità* è utile, in

1. L'Editto di Milano, emanato da Costantino, statui la concessione al cristianesimo di uno status giuridico equivalente alla religione tradizionale romana e agli altri culti professati nei territori dell'impero romano.

sede di rappresentazione, passare dalla dimensione del *bios* a quella dei luoghi. Sempre mantenendo la suddivisione temporale richiamata sopra è possibile individuare tre luoghi emblematici dell'operosità:

a - nella fase di egemonia della cura della anima, il luogo emblematico dell'operosità è rappresentato dal convento. Differentemente dall'organizzazione autarchica dell'*ora et labora* dei monasteri, i conventi rappresentano l'aspirazione mondana alla cura dell'anima. I conventi infatti non sono concepiti e realizzati per la coltivazione dell'elevazione spirituale di un corpo monacale isolato dalla temperie del mondo, ma costituiscono la base per agire nel e sul mondo, per agire sulle anime del mondo. Ancora, a differenza dei monasteri, i conventi non vengono edificati in luoghi appartati, bensì vengono costruiti in posizioni centrali nelle città e nei borghi;

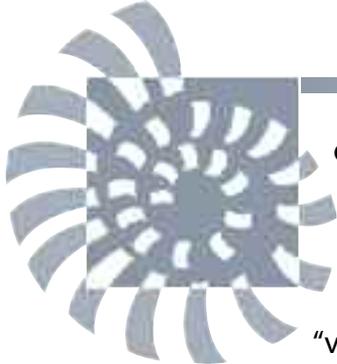
b - il luogo emblematico della cura e della disciplina dei corpi è la fabbrica come sistema concentrazionario della forza lavoro. Cura e disciplina, che nella precedente fase dell'anima erano sostanzialmente concetti inseparabili, in questa fase entrano in conflitto. Da una parte la disciplina sui corpi diventa campo di applicazione scientifica (taylorismo), dall'altra i corpi oggetto di disciplina si organizzano "in classe", in quarto stato, per rivendicare una diversa visione dei rapporti sociali e il proprio diritto alla salvaguardia e alla

cura. Tale rivendicazione, prima ancora di trovare eco politica nell'azione dello Stato, determina forme di autororganizzazione mutualistica, inedite forme di solidarietà interna e forte conflittualità all'interno della fabbrica fordista;

c - le trasformazioni del modello produttivo di fine '900 pongono la città e il territorio al centro dell'osservazione delle comunità operose. Il territorio diventa catena di montaggio a cielo aperto in cui, anche dal punto di vista urbanistico, le sovrapposizioni e gli intrecci tra luoghi di produzione e di riproduzione diventano progressivamente indistinguibili, mentre la configurazione delle classi si scioglie *in moltitudini in cui operosità, cura e rancore si intrecciano inestricabilmente nella psiche individuale*. Come già accennato per la dimensione della comunità di cura, anche quella dell'operosità sembra subire in questa fase l'erosione del suo contenuto semantico e valoriale novecentesco per lasciare spazio alla ricerca di nuove interpreti (neoborghesia).

Per quanto riguarda infine l'evoluzione della *dimensione del rancore* è parso utile, in sede di rappresentazione, tenere presente che stiamo parlando di un sentimento di reazione ad un sistema nel quale si rompe l'equilibrio tra cura e disciplina a vantaggio di





quest'ultimo. Lo scatenarsi del vortice del rancore ha quasi sempre una genesi nel conflitto "verticale" tra entità

detentrici di istanze di cura che si irrigidiscono in potere disciplinatorio, in imposizione di precise visioni del mondo, e l'azione di chi è disciplinato da questo processo.

a - Nella fase dell'egemonia della cura dell'anima esiste sì il convento operoso, ma esiste anche l'Inquisizione come espressione di un sistema di potere che non tollera diversità² nella cura dell'anima. L'espressione del dissenso eretico, come tentativo di recupero della dimensione di cura, viene duramente perseguito sulla scorta della massima autorità divina determinando veri e propri processi di organizzazione sociale e politica del rancore.

b - Nella fase di egemonia della cura del corpo, incarnata nell'idea di progresso, e poi di disciplina, incarnata nella forma dello Stato che fuoriesce dalla rivoluzione francese, il conflitto di classe capitale lavoro si esprime in forma di rancore al potere disciplinatorio dell'organizzazione capitalistica della fabbrica. Una reazione alle condizioni di asservimento dei corpi e di alienazione (l'operosità operaia appropriata dal capitalista) che, come abbiamo accennato sopra, non è solo rancore ma anche autor-

ganizzazione per la cura.

c - Se in relazione ai primi due punti è possibile delineare i soggetti che detengono l'istanza di cura che si fa potere disciplinatorio (l'autorità religiosa e successivamente l'autorità dello Stato borghese), così non è nella fase contemporanea. Fase in cui il rancore si esprime sul territorio come reazione al potere disciplinatorio dei flussi globali, siano essi flussi di denaro (la finanza), di persone (lo straniero), di merci (il dumping cinese). Tutti fenomeni che determinano rinserramento in comunità rancorose permeate da invidia sociale, molecole instabili ad alto potenziale distruttivo.

La contemporaneità, come sempre, rimane aperta ad esiti molto diversi. Il punto al quale la riflessione attuale è approdata vede la prevalenza delle logiche di rinserramento e rancore rispetto alle istanze di cura, mentre l'operosità, esposta anch'essa all'incertezza del "produrre per competere" sembra alimentare nuovo rancore, più che nuova cura.

Del resto abbiamo visto come nel corso dell'ultimo anno la globalizzazione, con tutto il suo armamentario ideologico che esalta i benefici dell'apertura e dell'interconnessione deboli tra gli individui (non le persone), tra le imprese, tra i sottosistemi economici, etc., ha divorato ossessiva-

2. *L'Inquisizione viene istituita con il Concilio di Verona del 1184 sancita dalla costituzione "Ad abolendum diversarum".*

mente i figli generati, come il dio del tempo Chronos, archetipo del padre che uccide la prole per timore di esserne tradito. Da qui anche l'egemonia di una pratica dell'identità come rinserramento psicologico e sociale, come impossibilità della relazione di fiducia, sia essa quella necessaria ad alimentare le virtù civiche o le relazioni interreligiose.

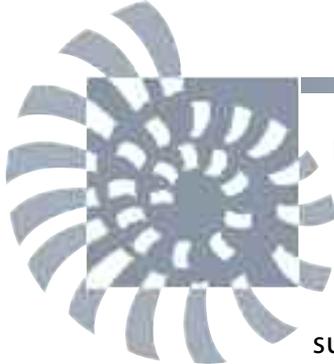
Il *pendolo sociale* è così passato da un periodo in cui vi era un rapporto di intreccio tra cura e operosità, quello per intenderci degli anni '70 di basagliana memoria, ad un'epoca attuale dominata da una dimensione securitaria come reazione all'insicurezza che tende a rinchiudere la diversità e a rinserrarsi. Una dimensione giocata su due registri di reclusione delle fragilità: quella del rancore e quella dell'indifferenza, quella che crea il capro espiatorio e quella che costringe la fragilità dentro uno spazio mentale sempre più angusto e soffocante. *"Un isolamento"*, per usare le parole dello psichiatra Eugenio Borgna, *"che implica anche la perdita di una possibile trasformazione"*. Solitudine e isolamento che risuonano anche nelle parole di uno psicoanalista come Massimo Recalcati, laddove egli distingue tra la fragilità moderna, che era domanda di amore, con quella ipermoderna del rifiuto dell'amore che muove la volontà del corpo anoressico *"asservito ad una volontà che non conosce mediazioni"*. Un corpo, prosegue lo psicanalista, dominato da una ferrea volontà di immobilità, di rifiuto del

divenire, e che, fragile qual è, rifiuta di pensarsi tale.

Società securitaria, Biscotto nero, Femminicidio, Malaombra e Secessione dei benestanti, mi pare che rappresentino altrettante colonne infami del nostro tempo. Dove lo sbandamento della razionalità personale e collettiva non è più provocato dalla paura del contagio della peste di manzoniana memoria, ma da paure i cui germi non sono riconosciuti come questione collettiva. Ora, è chiaro che queste dinamiche non sono certo nuove nella storia delle infamità umane, tuttavia è importante cercare di compiere ogni volta la fatica di Sisifo per interpretare le circostanze entro le quali tali spinte si manifestano.

Nella fattispecie il passaggio dalla *somatizzazione* alla *psicotizzazione* si innesta su un'altra dinamica egemone nel nostro tempo, quella dell'individualizzazione dispiegata ben visibile, ad esempio, nel laboratorio metropolitano di Milano, in cui la "nudità" della vita, quella che funziona come general intellect terziario (nuda vita) e quella ridotta al soddisfacimento del bios (vita nuda) vivono la sofferenza come qualcosa di inutile, come un'esperienza che non serve a niente. E qui bisogna tornare a Borgna quando afferma che la rivalutazione della cura passa dalla rottura dell'equivalenza sofferenza=inutilità, un aspetto sul quale si sofferma anche una filosofa come





Laura Campanello quando parla di *"analfabetismo di ritorno sulla morte"* in riferimento alla sua esperienza di cura dei malati terminali. Borgna ci ricorda che, ancora prima di guardare alla comunità di cura occorre pensare e pensarsi dentro una *comunità di destino*, quella che *"implica il vivere la sofferenza, il dolore, la disperazione psicologica umana, prima ancora che economica, come se fosse il nostro stesso destino"*. Ed è proprio da questa indicazione che ho riadattato l'antico motto: *Depressi di tutto il mondo unitevi!*. Del resto la classe e la nazione non erano forse comunità di destino che diventavano fatto collettivo attraverso la politica? E, ancora, non è stato il pensiero femminile a comprendere, prima di altri, questo elemento fondante, per quanto esso stesso fragile, della cura: partire da sé per salvarsi e salvare l'altro? Mi pare questo il senso profondo di quanto scrive Lea Melandri quando, parlando di sé, appunto partendo da sé, afferma a proposito del suo esodo dalla campagna alla città *"non c'è ritorno per chi ha creduto di recidere partendo da legami comunitari indiscussi... così non c'è casa neppure nel luogo di approdo, per quanto consolante all'inizio e pieno di attrattive"*. Mi sembra questo un modo tipico del pensiero femminile di fare genealogia della comunità. Così come genealogici della nostra epoca mi paiono Elvio Fachinelli e l'amico Primo Moroni.

Quando detto da Fachinelli (psicoanalista protagonista di esperienze non autoritarie nella scuola e di autogestione degli asili), sulle estasi metropolitane nel 1988, è da collocare dentro la genealogia della psicotizzazione che si sarebbe dispiegata nella nostra epoca. Rieleggendolo oggi, infatti, il ragionamento di Fachinelli si sofferma sugli effetti psicologici e antropologici dell'accelerazione cui andavano incontro gli abitanti della metropoli, nello schiacciamento tra simultaneità (lui la chiama istantaneità) e lunga durata con i suoi effetti "estatici". Elemento problematico che oggi appartiene pienamente all'esperienza e all'immaginario di ognuno di noi. Altro testo genealogico, a me particolarmente caro anche perché apparso sulla rivista ITER che io al tempo dirigevo, è quello di Primo Moroni. Sebbene scritto nel 1991, esso mantiene una capacità generativa ancora oggi ricca di suggestioni. Innanzitutto perché pone il territorio (metropolitano) al centro del suo riflettere peripatetico, erede in questo della tradizione del *flâneur* inaugurata dal poeta della modernità Baudelaire e proseguita con Walter Benjamin. Poi perché descrive il passaggio epocale del pendolo cui facevo riferimento: tramonto della cura come fatto collettivo sulla scia della crisi della grandi narrazioni del '900 e avanzare della società del rancore, sullo sfondo del primo grande flusso di migranti nel territorio metropolitano contestuale alla metamorfosi terziaria del capoluogo lombardo. Per

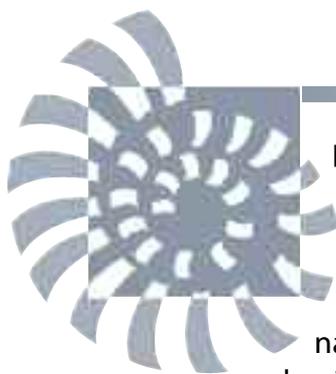
capacità di cogliere quei segnali deboli forieri dei mutamenti che investivano Milano, la perdita di Primo Moroni è per me paragonabile alla rottura di una comunità di destino, che avrebbe potuto aiutare a considerare la cura come ad una pratica di saperi capace di agire sulla microfisica dei poteri e non solo come pratica caritatevole avulsa dalla dialettica sociale ed istituzionale. Un aspetto questo che merita una puntualizzazione, poiché, come detto sopra, è pur vero che occorre puntare a dare risalto ai sussurri e non alle grida, tuttavia credo abbia dimostrato in questi anni di saper raccontare la società in rapporto alla sua capacità di costruire legame sociale, senza misconoscere o sottovalutare i conflitti sottesi al racconto. Il rancore, ad esempio, non si genera solo nel dissolvimento della comunità, ma anche nell'alveo delle istituzioni del welfare e di amministrazione della giustizia.

Un esempio in questo senso è rappresentato dal rapporto tra istituzioni del welfare e privato sociale e associazionismo volontario. Diversi sono gli elementi di fragilità indotta dalle istituzioni, dall'incuria delle strutture di welfare che riducono le persone con disagio psichico ad utenti-palline di flipper che, come dice la psichiatra Silvia Landra, *"rotolano verso qualche buca cronicizzate"*. Dall'altra però abbiamo esempi come Interventi Precoci o l'Amico Charly, cioè iniziative promosse da una grande istituzione come la

Regione Lombardia che puntano a sottrarre la cura alla trappola burocratica. Da una parte l'azione delle istituzioni del welfare rischia di cronicizzare l'utente e di rendere culturalmente ed economicamente subalterno il privato sociale, dall'altra abbiamo esempi che tentano di andare nella direzione della deistituzionalizzazione, e della cosiddetta sussidiarietà.

Un altro ambito di riflessione che attiene alla dimensione istituzionale rimanda al tema della legalità e della giustizia. In questo senso un giurista come Luciano Eusebi mi pare abbia evidenziato in modo chiaro qual siano i nodi gordiani intorno ai quali si dibatte oggi il diritto, nelle sue diverse accezioni, all'interno di una società dominata dall'insicurezza, che chiede a gran voce giustizia (ognuno per sé) ma intrattiene un rapporto indocile e delegittimante verso le istituzioni preposte all'amministrazione della giustizia. Mai come in questo ambito le grida rancorose soffocano i sussurri della cura. Mai come in questo ambito l'elemento della cura è stata espulsa dal dibattito e marginalizzata nelle pratiche, come quelle orientate alla "giustizia mite" verso i minori in mostra rappresentata da AIMMF³.

E, a proposito di minori, un altro aspetto importante rimanda al com-



plesso tema della scuola, anch'esso ambito attraversato da rancori di diversa natura, ma anche da istanze di cura delle fragilità giovanili molto significative. Iniziative magari portate avanti dai tanto bistrattati insegnanti, che, quando va bene, sono testimoni disarmati della decadenza della società, quando va male, sono rappresentati come una massa smidollata di reduci del '68, quando va peggio come ciechi parassiti di una società che invece sembra avere ben chiari i suoi obiettivi. Tralasciando, più o meno consapevolmente, il fatto che anche agli insegnanti è affidato il compito di prendersi cura della qualità futura delle forme di convivenza della società. Un tema sul quale, tra l'altro, è assai semplicistico applicare il metro del "merito" per valutarne l'operato. Del resto, di quale significato, di che tipo di "merito" staremmo parlando realmente? E' un po' lo stesso problema che interessa altre categorie professionali che continuano a fare della relazione con l'altro il proprio fulcro di azione. I medici, ad esempio, non sono solo specialisti preposti alla soluzione di problemi funzionali, così come non sono solo l'interfaccia dell'industria farmaceutica o del potere politico della medicina organizzata. Sono anche soggetti che dimostrano responsabilità verso il malato, l'anziano, il disabile, rifiutando qualsiasi distinzione tra paziente italia-

no o straniero, bianco o nero, perché prima viene la vita nuda che desidera vivere. Così come lo psichiatra, che non è solo un *dispenser* di psicofarmaci stabilizzatori o prestazionali, ma è un soggetto che crede nei benefici della relazione, anche con coloro che apparentemente, come i "matti", sono al di là di ogni barlume di possibilità di recupero alla socialità. E anche in una categoria alla quale attribuiamo in genere conservatorismo e cinismo professionale come quella degli avvocati si muovono figure che si interrogano sulla mercificazione della relazione tra avvocato e assistito (la giustizia *low cost*) nell'ambito della giustizia penale, o la proliferazione senza fine di cause civili come sintomo di una società sempre meno civile e incapace di trovare dispositivi compensativi diversi dal giudice togato. Da questo punto di vista non è quindi solo la sfiducia nelle istituzioni della giustizia a doverci preoccupare, quanto piuttosto quel perverso circuito sociale passato dal calore della lotta di classe alla freddezza del binomio *paura-invidia sociale* dell'altro che generano una guerra civile molecolare che anche il più efficiente dei sistemi giudiziari non basterebbe a governare.

Credo, da sempre, che gli anticorpi contro le tendenze sociali disgreganti, così come contro quelle orientate ad espellere il diverso nel nome di forme di integrazione recessive, debbano essere coltivate nella società.

Al momento un ambito rilevante sul

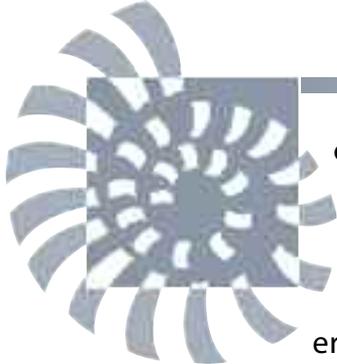
quale esercitare questa ricerca rimanda all'opportunità di evitare di cadere in una pericolosa contrapposizione tra fautori della comunità di cura e gli interpreti del rinserramento della comunità chiusa, che io chiamo maledetta quando brucia i campi nomadi o si organizza in ronde più o meno istituzionalizzate, quando insomma costruisce la propria identità sulla persecuzione del capro espiatorio. L'egemonia dell'individualismo proprietario che mina con determinazione tutti i patti sociali ereditati dal Novecento, che non siano quelli di prossimità di sangue e suolo, rischia di contribuire a radicalizzare un pensiero della cura che si sente sempre più socialmente esautorato. Un pensiero che rischia, tra l'altro, di scivolare nelle braccia degli imprenditori (anti)politici della legalità demiurgica, unici depositari dei buoni valori, appunto, della società (in)civile.

Credo che la vera distanza da colmare, per chi intende mettersi in mezzo tra comunità della cura e comunità maledetta, passi attraverso la ricostruzione di una comunità economica adatta ai tempi. A ben vedere, infatti, ad accomunare il linguaggio della cura e quello dell'individualismo proprietario è la difficoltà ad elaborare significati condivisi che alludano alla costruzione di relazioni che intreccino *benessere economico* e *coesione sociale*, mentre appaiono attente ad intrecciare relazioni con la dimensione delle *libertà politiche* (per richiamare la triade di Ralf Dahrendorf). Per intenderci la

comunità della cura privilegia la costruzione di relazioni tra società e politica, ignorando o guardando con diffidenza quanto accade nello scenario economico, mentre l'individualismo proprietario è molto attento alle relazioni tra benessere economico e politica, cui affianca il già richiamato riduzionismo sociale.

Ma chi dovrebbe occuparsi, chi dovrebbe assumersi la responsabilità, di intrecciare società ed economia in vista di una nuova comunità economica che coniughi passioni ed interessi, avendo come obiettivo il superamento della paura e dell'invidia sociale? Verrebbe da dire che è compito di ognuno, ma, per restringere il campo a quelli che dovrebbero essere i compiti di una classe dirigente che intenda porsi questo problema di *civilisation* nei termini praticati in epoca fordista in quel di Ivrea da Adriano Olivetti, ecco riproporsi il tema di quella che io chiamo neoborghesia con le sue tendenze alla *secessione dei benestanti*. Intendendo con questo termine tutte quelle figure sociali che fungono da commutatori di linguaggi: quello dei flussi e quello dei luoghi. Si tratta di soggetti come gli imprenditori del made in Italy, degli amministratori delegati di grandi gruppi bancari, dei responsabili di beni competitivi territoriali (nodi e infrastrutture per la mobilità, università, poli tecnologici, etc.), degli strati più alti della classe





creativa, insomma di tutti coloro che nel primo quindicennio di globalizzazione dispiegata erano posti in una sfera di interessi che aveva la sua anima nella connessione tra locale e globale. Ed era in questo spazio che sembrava delinearci il compito storico di questa neoborghesia nascente: dislocare il senso di responsabilità della borghesia novecentesca nell'accompagnamento del Paese in un riposizionamento complessivo dentro il nuovo scenario globale.

Oggi, tra i tanti esiti indotti dalla crisi, possiamo annoverare anche l'erosione della fiducia nei confronti di questi filamenti di neoborghesia, anzi direi che essi vanno assumendo il tipico ruolo del capro espiatorio. Ma, al di là di quelli che sono anche rischi connessi alla dimensione pubblica e allo status sociale dei singoli, resta il fatto che gran parte di quella fragile neoborghesia che veniva avanti è stata completamente spiazzata dalla marea emergente dagli abitanti dei luoghi (sindaci, piccole imprese, rappresentanze degli interessi locali, etc.) investiti dal crollo finanziario e morale dell'economia dei flussi. Così oggi gli esponenti di questa neoborghesia sono spesso identificati come apprendisti stregoni o come imprudenti traghettatori verso un nuovo mondo ricco di chimere e promesse tradite. Nonostante la neoborghesia in forma-

zione non abbia saputo sino ad ora elaborare una visione condivisa di uscita dalla crisi, anche per un precedente deficit di autorappresentazione della propria posizione di traino nel quadro evolutivo del Paese, credo sia importante a livello di sistema non solo salvaguardare la preziosa funzione di interconnessione svolta da questo segmento di composizione sociale, ma anche continuare ad accompagnarne le istanze di leadership della comunità economica.

Cosa unisce il destino della comunità della cura e quello della neoborghesia di territorio oggi presa al collo dal manicheismo locale-buono globale-cattivo? Le unisce l'attitudine a pensare la propria identità in termini di relazione connessa alla loro attività, nel primo caso per passione, nel secondo per interesse. Ma le unisce anche un deficit di autorappresentazione che le pone facilmente nella posizione del capro espiatorio. Sarebbe forse il caso che i primi assumessero maggiormente la logica degli interessi applicata alla cura, i secondi quella della passione applicata alla leadership. Per intenderci il "partito" della cura dovrebbe, a mio parere, assumere la sfida di estendere la propria attitudine alla relazione a quei soggetti economici (imprese, banche, associazioni di rappresentanza delle imprese, etc.) che riconoscono nel legame sociale un elemento non accessorio della competitività, sdogliandosi da qualche pregiudizio di troppo sulla natura prettamente egoi-

stica della loro azione e rivalutando il potenziale inclusivo di un soggetto come l'impresa. E' proprio questa capacità che, a mio parere, oggi dovrebbe qualificare una comunità di cura che non sia solo "esercito dei buoni" ma voglia percepirsi come un pezzo di classe dirigente adeguata ai tempi.

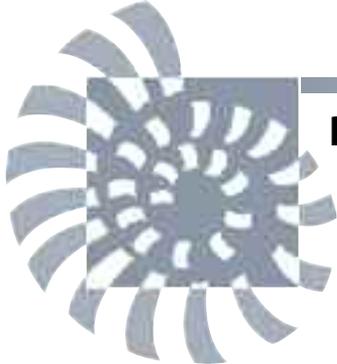
Dall'altra una neoborghesia che aspiri alla leadership ha necessariamente il compito di assumersi responsabilità che travalichino le mura dell'impresa e delle *gated community*, senza per questo cadere nel puro paternalismo, ma puntando a porre a disposizione della società strumenti e competenze (non necessariamente risorse) per accompagnare la strutturazione di un sistema della cura al servizio del benessere sociale. Occuparsi delle trasformazioni della città, del mutamento della composizione sociale, del grande impatto del flusso dei migranti, della formazione a tutti i livelli, della ricerca applicata al made in Italy, insomma gli ambiti

non mancano per chi vuole intessere relazioni che tengano insieme passioni ed interessi.

Questo grande affresco sociale della nuova moltitudine che avanza ha cercato di delineare il posizionamento dei grandi aggregati sociali di fronte al dispiegarsi delle passioni fredde del rancore e dell'invidia sociale. Passioni che, nella piccola transizione di fine secolo, hanno definitivamente sostituito la calda dialettica di classe.

Se intendiamo restituire calore alle passioni sociali occorre forse ripartire dalla *Città fragile*, là dove è forse possibile ritrovare l'antico valore della *fraternità*, ingrediente fondamentale per fare comunità di destino e poi comunità di cura. Per questo ho voluto piegare provocatoriamente il motto del Manifesto di Marx ed Engels in "*Depressi di tutti il mondo unitevi!*".





Politiche, ambiti, soggetti e Servizio Sociale

Franco Vernò, esperto di politiche sociali e formatore

Essenzialmente cercherò di comunicarvi **alcune opportunità, che intravedo in questo momento storico, per dare corpo alla dimensione comunitaria**, che è presente, formalmente e in maniera significativa, nelle funzioni e nel mandato, previsti nella normativa istitutiva e regolativa della professione. **Intendo presentare alcune riflessioni di scenario, che hanno come elemento trasversale comune il territorio e la comunità.**

Si tratta di:

- Territori dove le persone che giungono ai servizi vivono o "transitano";
- Territori che su alcune tematiche, in alcuni momenti storici, grazie al processo attivato e gestito da persone e organizzazioni, hanno sperimentato e fatto sperimentare alle persone la dimensione comunitaria;
- Territori/comunità che incidono pesantemente sulla qualità della vita di persone e famiglie.

Questi piccoli o grandi territori, luoghi di vita e di relazioni o semplici dimensioni amministrative, dove si sviluppano processi emarginanti o positive occasioni di integrazione, dove possiamo sentirci collocati di passaggio o dove si sviluppano processi di costruzione di identità e di

appartenenza, **oggi sollecitano una riflessione nella professione e una capacità di assumerli come fattore senza il quale l'intervento professionale perde di efficacia, perché si autoesclude dalle occasioni e dai processi trasformativi, e non fornisce il proprio significativo apporto**

TRASFORMAZIONI IN ATTO E DIMENSIONE COMUNITARIA

Nelle Istituzioni e nelle organizzazioni, presso le quali lavorano, **le attività svolte dagli Assistenti sociali sono connesse agli assetti funzionali, alle funzioni, ai mandati, alla natura degli Enti, oltre che alle funzioni e ai mandati professionali.**

Gli Enti hanno subito profonde trasformazioni negli ultimi trent'anni e questo ha inciso, di conseguenza, sull'esercizio delle attività professionali. Richiamiamo, ad esempio, le macro trasformazioni che hanno interessato gli Enti Locali, in **particolare il Comune**, in seguito all'entrata in vigore di alcune leggi quadro che hanno rivoluzionato notevolmente:

- la natura dell'Ente Locale e le sue funzioni fondamentali;
- i riferimenti del quadro generale;

- la titolarità nel sistema delle competenze;
- le modalità di ideazione e di produzione delle politiche dei servizi alla persona.

Solo a mo' di esempio, conviene richiamare alla memoria **alcuni provvedimenti normativi che, gradualmente, non sempre in modo coerente e lineare, hanno tuttavia ri – disegnato un nuovo quadro di riferimento che aiuta a ri – collocare il tema della dimensione comunitaria nel lavoro degli Assistenti sociali:**

- il DPR 616/77 **“Attuazione della delega di cui all’art. 1 della L. 22/07/1975, n. 382”**
- la L. 833/78 **“Istituzione del servizio sanitario nazionale”;**
- la L. 142/90 **“Ordinamento delle Autonomie locali”;**
- la L. 266/91 **“Legge quadro sul volontariato”;**
- la L. 381/91 **“Disciplina delle cooperative sociali”;**
- la L. 328/00 **“Legge quadro per la realizzazione del sistema integrato di interventi e servizi sociali”.**

Il resto è storia di oggi, con la riforma del Titolo V della Costituzione e con l'esclusiva competenza sui servizi sociali attribuita alle Regioni, ad eccezione della definizione dei Livelli Essenziali, che restano di competenza statale, per altro mai definiti dal 2000 ad oggi.

In realtà **la normativa parla di comunità riferendosi principalmente alle delimitazioni territoriali.** Pensiamo a

quanto affermato dal DPR 616 a proposito della titolarità dei Comuni sulla materia servizi sociali.

Il Decreto, dopo aver specificato tali competenze in capo all'Ente Locale, afferma che **“Le Regioni individuano gli Ambiti territoriali adeguati per la programmazione e gestione unitaria ed integrata dei servizi”.**

Si parla di delimitazioni territoriali di natura amministrativa e non di comunità.

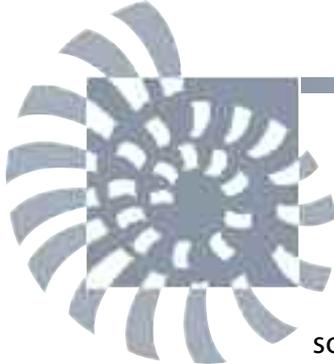
Quando parliamo di comunità, certamente ci riferiamo ad un concetto di comunità nel quale sono contemporaneamente presenti la dimensione territoriale in genere associata ad un'altra, che definiamo giuridica – amministrativa, ma, soprattutto, sottolineiamo la reale o potenziale dimensione relazionale.

Mentre le prime due dimensioni possono configurarsi come stabili, la terza, quella relazionale, non è mai totalmente data: è sempre l'esito di una interazione tra elementi di natura diversa, compresi gli oggetti sui quali ci si relaziona. gli interessi in gioco, il ruolo dei diversi Soggetti.

Oggi, la nostra condizione di vita è segnata dal fattore complessità.

Sono **molteplici i “luoghi”,** i territori, attraverso i quali transitano oggi le persone nelle loro fasi del ciclo di vita personale e familiare.





Sono **molteplici le politiche**, che devono interagire, perché la qualità della vita delle persone possa risultare

accettabile.

Sono **molteplici le responsabilità** chiamate in causa, per costruire ed attuare tali politiche.

Sono **molteplici gli strumenti programmatori**, individuati dal legislatore.

Sono **molteplici, infine, gli Ambiti Territoriali**, definiti dal legislatore, all'interno dei quali i titolari delle diverse politiche devono adottare singolarmente o unitariamente, ma sempre in forma partecipata e concertata, i diversi strumenti programmatori.

La sfida oggi sembra essere legata alla possibilità di trasformare le variegate e diverse dimensioni territoriali – amministrative, che il legislatore disegna, prevede e norma, per la costruzione e realizzazione delle diverse politiche, **in altrettante comunità**, in contesti nei quali, pur con fatiche di diversa natura, le persone, le formazioni sociali, le istituzioni interagiscono tra loro e cercano di produrre condizioni di vita migliori.

Il processo al quale mi riferisco è quello che tende a valorizzare le diverse soggettività presenti nel territorio, definito amministrativamente come "ambito adeguato", a riconoscerle, ad aggregarle, a valorizzarle e farle interagire e convergere verso:

- **L'analisi condivisa dei bisogni;**
- **L'individuazione comune di obiettivi e priorità;**
- **La messa in rete di responsabilità e risorse per realizzare gli obiettivi.**

Si può affermare che, grazie a questo processo, le soggettività, da sommatoria di singole formazioni, diventano soggetti della polis che unitariamente agiscono per il bene comune, di quanti vivono nel determinato Ambito Territoriale.

È altrettanto vero che quanti vivono nell'Ambito, grazie a tale interazione tra Soggetti, possono trovare risposte adeguate ai propri bisogni e vivere una vita di qualità migliore.

PERCHÉ L'INTERESSE PER LA COMUNITÀ IN QUESTO MOMENTO STORICO

Roberto Sequi, nel Dizionario di Servizio Sociale, editore Carocci, alla voce "Servizio Sociale di Comunità" **afferma**: *"questo interesse verso la comunità sociale appare sostenuto dall'esigenza di sperimentare nuovi percorsi, nuovi modelli di lavoro sociale, perché l'illusione di poter fornire una risposta a ogni tipo di problema attraverso il sistema formale appare ormai tramontato. Occorre guardare alla comunità in un'ottica nuova che permetta di acquisire attori sociali capaci di assumersi responsabilità rispetto ai problemi della comunità e dei suoi membri".* A partire da questa affermazione conclude dicendo: *"per questi motivi la rilettura e la rivisitazione critica del servizio sociale di comunità, come tecnica distinta del*

servizio sociale, può darci nuovi stimoli e possibilità di approfondimenti teorici e pratici”.

Una interessante e innovativa modalità, si sta sviluppando in tutta Italia, dopo l'entrata in vigore della L. 328/00 e delle LLRR attuative, nel definire le politiche locali nell'ambito dei servizi alla persona, e, conseguentemente, nell'organizzare il sistema integrato di interventi e servizi e nel definire la sua modalità di gestione.

Tutto ciò avviene grazie alla costruzione e adozione dei **Piani di Zona dei servizi alla persona**, strumenti programmatori di durata triennale, che si caratterizzano per un loro particolare ciclo di vita definibile in fasi:

- La programmazione;
- La progettazione;
- La realizzazione;
- Il monitoraggio;
- La verifica e la valutazione di esito e di processo.

Ad onor del vero, alcune regioni hanno sperimentato tale strumento grazie a leggi regionali antecedenti alla legge quadro nazionale.

Ad esempio, la Regione Lombardia, ha individuato e ha sperimentato tale strumento con la LR 1/86, e la prima esperienza operativa si è realizzata nel triennio 1988/1990.

Non va neanche dimenticata l'entrata in vigore della L. 285/97, "Disposizioni per la promozione di diritti e di opportunità per l'infanzia e l'adolescenza",

che ha previsto l'adozione di Piani Territoriali dell'infanzia e dell'adolescenza, che, per certi versi, hanno rappresentato in molte realtà un fattore anticipatorio favorente la successiva esperienza di costruzione dei Piani di Zona.

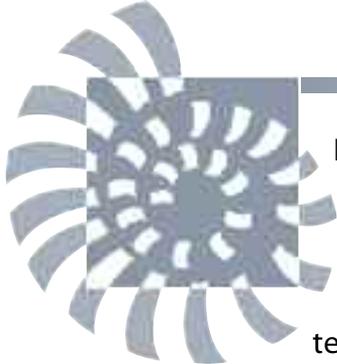
Perché è importante richiamare, nel contesto di questo seminario, le nuove modalità di produzione delle politiche locali e di definizione degli assetti organizzativi e gestionali? Perché, in generale esiste uno stretto rapporto tra questi eventi ed il tema generale del / dei territori, della potenziale comunità locale e del suo sviluppo e perché, nello specifico, molti Assistenti sociali, coinvolti nei processi programmatori, stanno riscoprendo nella propria operatività la dimensione comunitaria, che sembrava accantonata, se non dimenticata.

PROCESSI DI AIUTO E DIMENSIONE COMUNITARIA

La maggior parte degli Assistenti sociali oggi è assunta, dai diversi Enti, per garantire prestazioni professionali e l'accesso ad interventi e servizi, all'universalità dei cittadini o a favore di particolari fasce d'età o a persone che vivono situazioni di bisogno, legati ad eventi particolari.

Assunti, quindi, per garantire processi di aiuto.





I processi di aiuto di qualità sono quelli:

- Capaci di produrre esiti positivi, nel tentativo di trovare risposte ai problemi delle persone;
- Che hanno attivato e attivano le risorse proprie della persona, della sua famiglia e della sua comunità.

Tali processi avvengono oggi quasi universalmente all'interno di **progetti personalizzati**, in un contesto culturale, professionale, organizzativo – gestionale e normativo, che sembrano aver favorito definitivamente il superamento della logica per interventi prestazionistici.

L'Assistente sociale, che nei progetti pone in secondo piano l'utilizzo e la messa a disposizione, a favore di coloro che si rivolgono all'Ente, delle misure economiche e dei servizi, e preferisce attivare le risorse della persona e del suo contesto, non solo si pone correttamente da un punto di vista deontologico, ma innesca contemporaneamente **processi di presa in carico comunitaria, di sviluppo di comunità e di valorizzazione del così detto "capitale sociale"**, che è l'unico che non si esaurisce con l'uso, anzi il suo buon uso produce auto generazione.

Parliamo di processi di aiuto e non di procedure, proprio perché le regole operative, i tempi, i possibili risultati, il chi fa che cosa, risultano negoziati

tra l'Assistente sociale e la molteplicità di interlocutori, all'interno del sistema di relazione che si attiva e alla luce delle risorse che man mano, si rendono disponibili.

Non sempre l'Assistente sociale che opera in questa logica è consapevole di questo proprio e originale contributo offerto allo sviluppo di comunità.

In molti casi la "mole del lavoro quotidiano", le "scadenze amministrative", la "coda dietro la porta", l'assenza di momenti programmati di riflessione sull'operatività, finiscono col produrre vissuti negativi tra gli operatori sul proprio lavoro e non fanno cogliere le potenzialità e le risorse che tale fatica quotidiana produce, sul versante dei saperi e del saper fare, anche rispetto alla dimensione comunitaria, presente di fatto nel metodo quotidianamente adottato.

Quali sono i saperi e le competenze che si acquisiscono nel lavoro che in gergo definiamo "lavoro sui casi"?

Certamente **la riflessione sulla casistica**, sui problemi che le persone che hanno presentato una domanda di aiuto vivono, **ci aiuta a riflettere sulle cause**, meglio sulle concause alla base dei problemi.

Ci permette di leggere il rapporto tra persone / famiglie e territorio / territori, nelle diverse dimensioni che lo caratterizzano e che incidono sulla

qualità delle vite delle persone.

Penso non solo alla dimensione geomorfologica determinante che incide sulle condizioni di salute dell'insieme di quanti vi abitano, penso in particolare alle opportunità di lavoro presenti, all'offerta abitativa, ai trasporti, ai luoghi di socializzazione e aggregazione, alla viabilità, ecc.

La riflessione sulla casistica aiuta a capire gli intrecci tra queste dimensioni e le persone/famiglie, nei loro modi di agire/reagire, soccombere o riuscire a contrapporre risorse in un contesto che se viene orientato alla relazione può avviare un processo di trasformazione.

La riflessione sulla casistica **aiuta altresì a leggere l'ampiezza e connotazione delle interazioni tra persone/famiglie e famiglie allargate, vicinato, organizzazioni, formazioni sociali, aiuta a cogliere la qualità delle interazioni, aiuta a capire quali condizioni esistono e su quali agire per una trasformazione** (per una risposta al problema del singolo, per una maggior attenzione su rischi o problemi diffusi sul territorio, per una presa in carico non solo professionale e istituzionale ma anche sociale diffusa).

Si acquisiscono anche competenze, il saper fare, e non solo saperi.

Nella gestione dei processi di aiuto, con il consenso delle persone/famiglie noi interagiamo con altri, siano essi componenti del nucleo allargato, siano soggetti e formazioni sociali,

siano altre istituzioni e servizi.

Si acquisiscono competenze e si sperimentano competenze nel riconoscere gli altri, nel relazionarsi con essi, nel valutare la disponibilità a collaborare, nel diventare partner in un processo di aiuto o nella gestione di un problema.

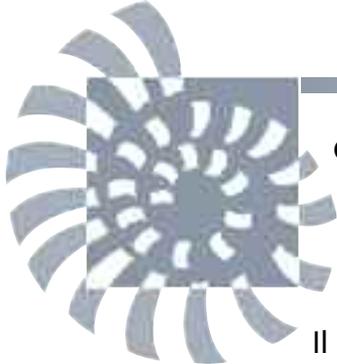
Questa è già dimensione comunitaria, nel lavoro professionale, questo è già un apporto perché un territorio sperimenti – diventi l'essere comunità su singoli processi di aiuto.

Investire perché alcuni interlocutori condividano analisi, decidano di mettersi insieme per affrontare problemi, sperimentino un lavoro comune, è un contributo utile perché il processo si moltiplichi, perché:

- Dalle diffidenze si passi alla fiducia;
- Dai conflitti si passi alla collaborazione;
- Dall'episodicità si passi alla continuità;
- Dalla collaborazione su singoli casi si passi alla collaborazione su progetti di area;
- Dall'informalità si passi alla formalizzazione.

Si tratta di processi che possono testimoniare una trasformazione di una delimitazione territoriale in qualcosa che diventa comunità locale.





GOVERNANCE LOCALE, SVILUPPO DI COMUNITÀ E LAVORO PRO- FESSIONALE

Il legislatore sembra orientato a sottolineare le **dimensioni partecipative e concertative** come **quelle maggiormente idonee da praticare ogni volta che le Istituzioni Pubbliche si accingono ad assumere atti di programmazione locale di pubblica utilità.**

Certamente è superato il tempo, fine anni sessanta, inizi anni settanta, in cui si ipotizzava la teoria dell'autosufficienza delle istituzioni pubbliche nel garantire risposte a tutti i problemi. Per rimanere sul tema dei servizi alla persona **ciò ha significato il superamento dell'idea di welfare state e l'intervento su un sistema di welfare mix, o meglio comunitario** pur con la chiara responsabilità in capo all'Istituzione pubblica, i Comuni (ma lo stesso vale per le politiche sanitarie) nel rendere esigibili i diritti sanciti.

Si sono così avviate esperienze (negli Ambiti Territoriali definiti dalle regioni) di rimessa a punto del sistema integrato di interventi e servizi attraverso strumenti programmatori di durata triennale (pensiamo ai Piani di Zona, ai Programmi Attuativi Locali e ai Programmi delle Attività Territoriali, pensiamo anche all'esperienza, di costruire e realizzare dei

Piani Territoriali per l'infanzia e l'adolescenza).

Possiamo evidenziare una **sintesi di principi** che emergono dalla normativa vigente **che devono / dovrebbero caratterizzare le politiche sociali, sanitarie, educative oggi:**

- L'**unitarietà** (tra i comuni dell'Ambito, per il Piano di Zona);
 - L'**integrazione** (tra sociale e sanitario ma anche con altre politiche);
 - La **contestualizzazione** (quel territorio, quella popolazione, quei soggetti istituzionali e sociali, quella cultura, quei vincoli, quelle opportunità);
 - La **partecipazione** (garantire gli apporti della molteplicità dei soggetti riconosciuti dal legislatore come interlocutori attivi della polis);
 - La **concertazione** (cioè lo sviluppo del partenariato per la condivisione di scelte e la conseguente messa in rete di responsabilità e risorse).
- Inoltre le politiche locali devono rispondere ad altri tre principi:
- **La programmazione** (lo sforzo di ripuntualizzare bisogni, analizzare le risposte, le collaborazioni, fare valutazioni sintetiche, scegliere obiettivi, sviluppare partnership);
 - **La compatibilità** (tra le scelte e le risorse disponibili/attivabili, ma anche la compatibilità con la cultura locale);
 - **La valutabilità** (la possibilità di verificare e valutare esiti e processi).

I principi, quali quelli dell'unitarietà, dell'integrazione, della contestualiz-

zazione, della partecipazione e della concertazione, sono strettamente connessi ai temi territorio/comunità Istituzione/comunità.

Costruire e realizzare politiche integrate, politiche frutto dell'apporto di più soggetti ha anche messo in crisi i tradizionali modelli di governo nelle Istituzioni, le procedure, il linguaggio burocratico, i tradizionali organi e le tradizionali sedi.

Si parla di governance, si sperimentano "ambiti" organizzativi per mettere in rete apporti che sono plurimi, si punta non solo alle procedure ma ai processi.

Per tutti i Soggetti locali (innanzitutto per i Comuni ai quali la L. 142/90 assegna le funzioni di promuovere, rappresentare, tutelare, gli interessi della comunità locale) è una occasione fondamentale per :

- Accrescere il proprio bagaglio di informazioni;
- Migliorare le conoscenze e le consapevolezza sui bisogni del territorio;
- Agire in modo più competente e responsabile;
- Valutare se, su cosa, a quali condizioni, sviluppare partenariati per realizzare obiettivi condivisi.

In sintesi, per tutti i soggetti questa è un'ottima occasione per investire in un passaggio da territorio a comunità, comunità che promuove, che previene, che cura, che integra.

Quali spazi si aprono al lavoro professionale degli Assistenti sociali? A quali livelli? In quali sedi? Con quali funzioni?



Sono essenzialmente **due gli spazi da utilizzare:**

- **Fornire apporti nella fase programmatica** e progettuale a partire dal proprio bagaglio di conoscenze, **connesse ai processi di aiuto gestiti:**

* Perché si possano effettuare corrette letture sulla "domanda" e sui "problemi", che la popolazione presenta ai servizi;

* Perché si possa effettuare una corretta valutazione dell'efficacia del sistema delle risposte (interventi, servizi, prestazioni, progetti);

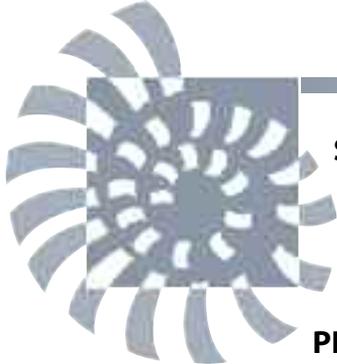
* Perché si possa leggere, valutare, sviluppare, la rete delle collaborazioni in atto, tra servizi pubblici e soggetti comunitari;

- **Favorire i processi partecipativi e concertativi, con funzioni di coordinamento dei "gruppi di lavoro"**, attivati nel modello di governance locale:

* I "Tavoli Tematici di Area";

* I gruppi di progettazione, sugli obiettivi definiti nel momento programmatico.

Si tratta, in questi casi, di buone opportunità per sperimentare nel lavoro professionale la duplice dimensione: la comunitaria e quella di gruppo.



SVILUPPARE LA DIMENSIONE COMUNITARIA: ALCUNE ISTRUZIONI PER L'USO

Rivolte agli Assistenti Sociali:

*** Rispetto alla dimensione comunitaria nei processi di aiuto** ritengo essenziale che ogni singolo professionista possa documentare ciò che emerge dalla riflessione sui singoli processi di aiuto e fornire tale documentazione al proprio Ente, innanzitutto e soprattutto se si tratta di Ente Pubblico, in primis Ente Locale.

È responsabilità etica e deontologica fornire il proprio apporto agli Amministratori (meglio se l'apporto è fornito dal gruppo degli AASS di un Ente/organizzazione), **su ciò che funziona o non funziona, nel territorio di competenza.**

Certamente sono elementi di conoscenza utili a quanti hanno la responsabilità di effettuare scelte politiche che incidono su un determinato territorio, o che ne orientano la qualità della vita.

Tanto più se ci riferiamo a quanti hanno la responsabilità di chiamare a raccolta, di aggregare, di orientare i titolari di altre politiche, pensiamo alle tematiche relative all'occupazione e alla casa.

È altresì opportuno che venga fatta anche una riflessione sui fattori che favoriscono o inibiscono

lo sviluppo della dimensione comunitaria nei singoli processi di aiuto o nei progetti di area (perché gli AASS coordinano, gestiscono anche attività connesse a molteplici progetti).

Ad esempio:

- Le caratteristiche dei singoli contesti territoriali;
- Le tipologie di Enti nei quali si opera;
- Gli assetti organizzativi;
- I mandati istituzionali / organizzativi esplicitati;
- La presenza / assenza sul territorio di formazioni sociali;
- La storia, le esperienze nella collaborazione tra soggetti.

*** Rispetto alla dimensione comunitaria nella gestione dei gruppi di lavoro nel modello di governance locale.**

Ritengo essenziale **valorizzare tutte le opportunità offerte** dal proprio Ente/organizzazione che, attraverso un mandato specifico, attribuiscono ad assistenti sociali **funzioni di coordinamento di gruppi/tavoli di programmazione partecipata** (questo avviene in molti contesti ed in diverse regioni), e, attraverso tale mandato, chi coordina è responsabile sia dei prodotti che dei processi, ovvero che chiedono ai propri operatori di **essere componenti di gruppi di programmazione o progettazione**, e in tali situazioni si è chiamati a mettere in rete conoscenze, competenze, abilità, strumenti.

Rivolte all'Ordine a livello regionale

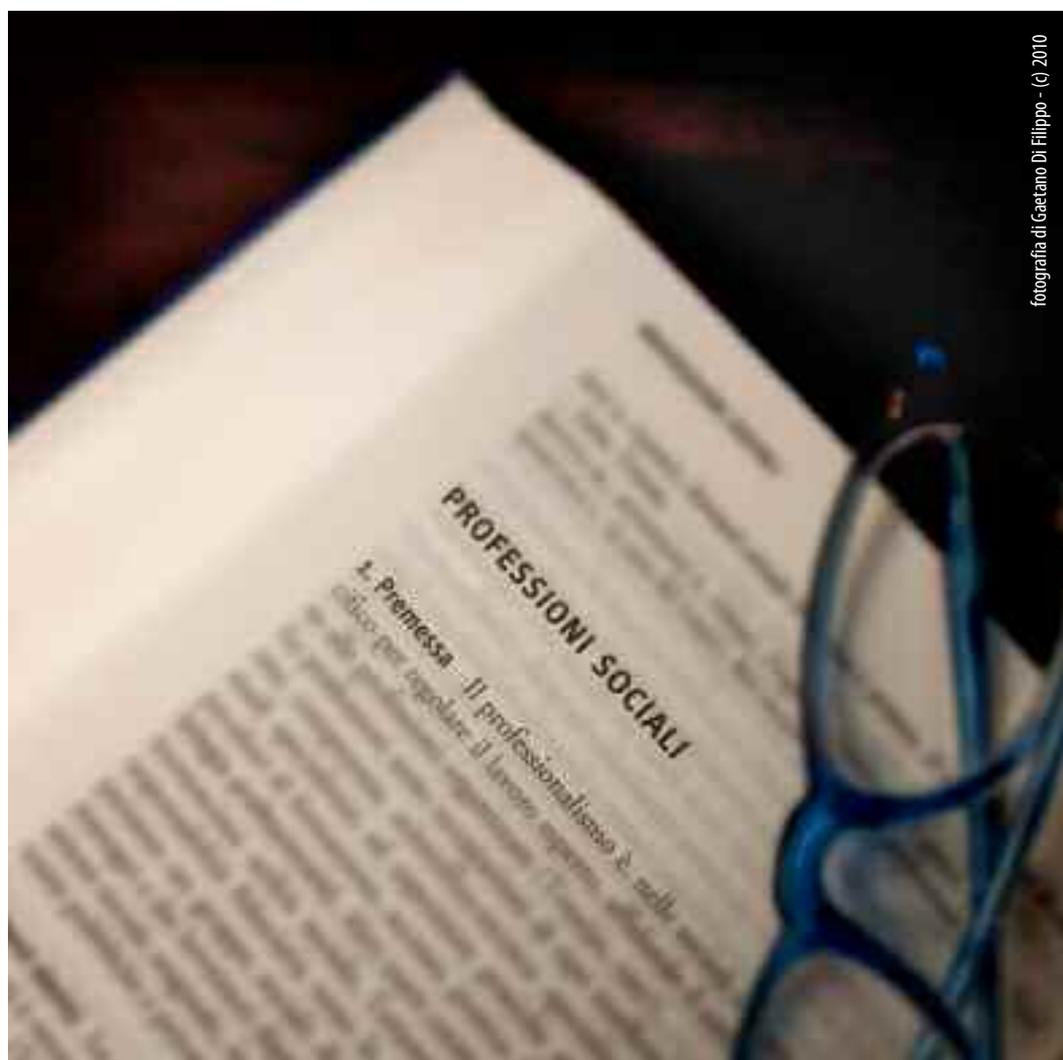
- * **Inventariare le esperienze** sul campo e favorire il confronto tra le stesse, **pubblicare materiali di riflessione teorica sulle esperienze operative**;

- * **Raccordarsi con la Regione, con l'ANCI ...** perché siano individuati spazi e occasioni **per valorizzare il ruolo e le funzioni del profilo professionale, nei pro-**

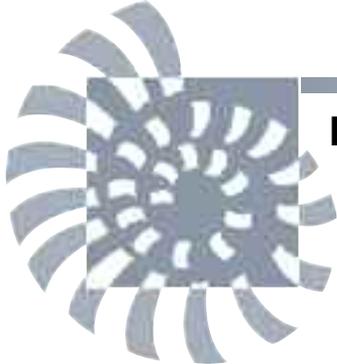
**cessi program-
matori locali.**

Rivolte all'Ordine a livello nazionale

- * Sviluppare una **analisi del rapporto** tra ciò che specifica la **normativa** sul profilo, in ordine alle funzioni, ciò che emerge dalle **esperienze**, ciò che si dice nell'**insegnamento**.



fotografia di Gaetano Di Filippo - (c) 2010



Il caleidoscopio del lavoro nella comunità

Franca Ferrario, formatore

Il perché di una metafora

Spiego brevemente il motivo per cui ho usato la metafora del caleidoscopio per rappresentare il lavoro sociale nella dimensione collettiva, metafora che si collega nella mia mente con quattro parole chiave:

- diversità e composizione di piccoli pezzi,
- instabilità e trasformazione del risultato.

Diversi elementi, per colore e per forma, si collegano nel caleidoscopio in modo differente, producendo figure di insieme imprevedute, che non costituiscono la somma delle parti, ma rappresentano qualcosa di più. Vetri rotti e parzialità che si combinano, ma, perché ciò accada, bisogna girare il coperchio, scuotere: occorre un'iniziativa per favorire la composizione o anche un evento casuale, un movimento esterno, il rotolarsi del cilindro.

Delle parzialità possono produrre molte unità diverse, che hanno, ciascuna per sé, un'armonia originale o un proprio disordine, comunque un senso. Ciò avviene anche nella dimensione collettiva dell'operare.

Le forme diverse che il lavoro può assumere in rapporto al contesto e ai soggetti si incrociano alla dinamica, la

non fissità, alternata, tuttavia, a momenti di stallo, alla caratteristica pesante dei lavori in corso: si può provare la sensazione di vivere un'avventura, mischiata, a tatti, al senso di un faticoso fare e disfare.

Il territorio della quotidianità

L'azione dell'AS nel territorio viene collegata allo stereotipo del progetto, ma l'operare quotidiano a sostegno delle persone è permeato dal senso del collettivo.

Il territorio, infatti, rappresenta una dimensione interna nel servizio sociale sia a livello della comprensione mentale della situazione, di cui ci si occupa (di che si tratta) sia sul piano dell'azione che ne può derivare (che fare, come e con chi).

Infatti il professionista, dapprima, ricolloca nel contesto la domanda, che da lì proviene; poi, affronta il disagio insieme alla persona attraverso relazioni e collegamenti con altri: nodi di rete, servizi, attori diversi, che appartengono al contesto stesso.

La cosiddetta "presa in carico" si traduce in realtà in un percorso partecipato.

Il territorio costituisce una dimensione necessariamente interpellata per quanto riguarda le risorse, che possono venire meramente usate o essere

configurate come soggetti, che si interrogano sui problemi e partecipano alla soluzione in un rapporto interattivo con l'AS.

Dipende, però, dall'ottica con cui si guarda il caso di quel territorio, che può venire ripulito in un eccesso di individualizzazione, tanto da restare l'unico fuoco di attenzione; dipende, quindi, dal modo di concepire il proprio ruolo, che comporta, oltre alla presa in carico, l'attenzione ai contesti e la cura e lo sviluppo delle relazioni con i soggetti collettivi in senso lato.

La vicenda individuale costituisce un segnale, un punto di domanda che induce a muoversi: interrogarsi sulle difficoltà presentate, non solo in chiave risolutiva specifica, consente di cogliere la domanda sociale, che vi è sottesa, per chiedersi che cosa possa nascere dalla sofferenza e quali attori possano coinvolgersi, dal proprio servizio al privato sociale. Si passa così dall'assunzione personale del disagio alla considerazione partecipata e dibattuta delle condizioni di vita, dei problemi sociali per ipotizzare iniziative fruibili anche in altre situazioni e interventi comunque collaborativi il privilegio di entrare nella vita delle persone si accompagna alla responsabilità di far pesare le loro testimonianze.

Il professionista non può accogliere la delega risolutiva, ma mette in circolo: -da un lato chiama in causa il servizio, dando voce a problemi non visti o sottovalutati, dall'altro restituisce, in un certo senso, ai soggetti del territorio la conoscenza e l'esperienza dei problemi, che lo caratterizzano, perché ne

prendano atto, si interrogano e si coinvolgano in processi elaborativi e operativi.

I tentativi e le scommesse preventive possono scaturire dagli interventi e dalle esperienze riparatorie ed è nel contesto territoriale che gli interessi individuali e collettivi si possono idealmente riconciliare.

Si tratta tuttavia di percorsi complessi, che non vengono spontanei, in cui è forte la tentazione di fare da sé piuttosto che coinvolgere, di evitare i confronti, la messa in gioco del proprio pensiero, la fatica di costruire con altri. Gli ostacoli, spesso di contesto, talvolta sono interni a noi stessi ed è nella nostra testa che devono sorgere ponti al posto delle barriere difensive.

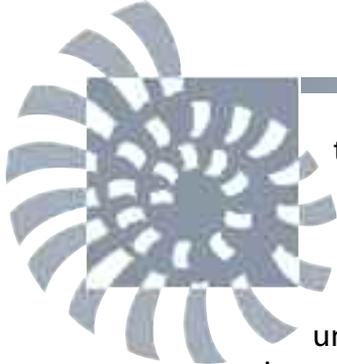
Una professione in apnea

Nell'azione quotidiana degli AASS è realmente presente il territorio o è sommerso dall'agire convulso?

Dal mio punto di osservazione, che è quello di un formatore, percepisco quanto la professione si trovi sotto pressione per la crescente complessità della domanda, in un quadro di turbolenza elevata e a fronte di una rete di servizi sostanzialmente fragile.

Colgo come la gravità delle situazioni, in parte inedite, possa avere un effetto accecante tanto da rendere difficile all'AS alzare lo sguardo, liberare il pensiero per collegare le vicende delle persone impaurite, aggressive e dal Futuro incerto ai fenomeni sociali sot-





tesi e, ancor più, ipotizzare iniziative per il Futuro, mentre i casi possono costituire una luce, che evidenzia aree oscure e scopre disagi occulti, che toccano la cittadinanza.

Il richiamo a un'attenzione e ad un investimento maggiori sul territorio come chiave risolutiva del disagio solitario del professionista può essere vissuto dall'AS come squalifica di un'azione quotidiana complessa e impegnativa (non conta quello che fai e che ti dà sofferenza, dovresti fare anche altro). Inoltre, il territorio è frantumato, attraversato da flussi, ed è diffuso il disancoramento sociale, per cui considerarlo come campo di relazione, al di là dell'uso di risorse, viene, a volte, temuto per il rischio di infilarsi in altri problemi.

Le difficoltà a produrre prospettive per i casi, il possesso di conoscenze statiche, che non aiutano a guardare avanti, e la mancanza delle chiavi di lettura per comprendere il territorio come si configura oggi, rinforzano la tendenza a rifugiarsi, anche sotto la pressione dell'organizzazione, nell'assunzione di ruoli burocratico-prestazionali (ad ogni problema una prestazione) o specialistici (ad ogni difficoltà una cura), assai diversi nei contenuti, ma entrambi, in un certo senso, autodifensivi e perdenti, come ipotesi prospettiche, per la spinta esponenziale delle difficoltà e dei problemi.

E' proprio la complessità delle situazio-

ni che non si è in grado di risolvere, la stessa irruzione di disagi inediti nel servizio, che ci suggeriscono di lavorare nel contesto, dentro al tessuto dei mondi vitali, con altri attori, considerandola una prospettiva urgente, funzionale, d'altro canto, all'integrazione e all'accoglienza delle persone in difficoltà, piuttosto che limitarci, come direbbe Beck, a "cercare soluzioni individuali a contraddizioni e problemi sistemici".

La professione ai "tavoli": aperture e contraddizioni

Nonostante l'attuale e persistente prevalenza del lavoro con le persone si sono diffuse le iniziative progettuali sul territorio, in particolare sulla spinta di finanziamenti mirati, e si sono moltiplicati i gruppi intra e interservizi con diversa composizione e finalità. Alcuni fattori rilevanti, inoltre, hanno influito sull'azione del servizio sociale nel territorio:

- * l'apertura dei tavoli di programmazione
- * il processo di esternalizzazione, che ha provocato la nascita di numerosi soggetti
- * la diffusione di una cultura di rete tra gli Assistenti sociali, che li ha predisposti alla costruzione di collegamenti.

Da un lato, quindi, è frequente e necessaria la relazione con le agenzie del territorio, oggi più di ieri, per le funzioni che hanno assunto di gestione di offerte, dall'altro un rilevante numero di AASS, con funzioni coordi-

native, partecipano alla programmazione o addirittura coordinano i tavoli. Quindi più relazioni collettive e più protagonismo, ma se la relazione con le Agenzie durante la gestione dei casi e la costruzione di reti accomuna gli AASS, il ruolo svolto ai tavoli riguarda una parte percentualmente limitata della professione. E' evidente che, mentre si pone un problema di formazione mirata per chi è coinvolto nella programmazione, se ne presenta uno di partecipazione e informazione degli altri AASS, per evitare lo sviluppo di una programmazione "top down" ed il verificarsi di un disimpegno in proposito da parte della base professionale, ridotta ad implementare progetti, di cui può non aver seguito la fase preparatoria.

La gran parte degli AASS contribuisce, invece, al di là dei dati statistici, alla costruzione di quelle informazioni qualitative, maturate nella quotidianità, su cui lavorano i tavoli di programmazione, e deve essere adeguatamente coinvolta ed aggiornata sui processi decisionali in atto, in modo che non si realizzi un eccessivo scollamento tra le due dimensioni: niente più negativo del non sapere o del non poter far pesare le competenze acquisite nelle battaglie quotidiane.

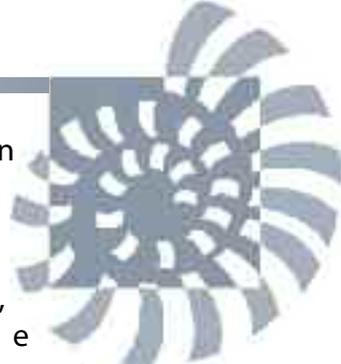
Al di là dei tavoli, gli AASS partecipano a progetti focali o sono incaricati di essere referenti per un settore specifico, però queste azioni di territorio, se parallele e sconnesse rispetto alle attività professionali considerate più urgenti e proprie, sono dei satelliti, che adagio adagio possono andare alla deriva, rinviati prima e infine

accantonati, se non vi è un investimento preciso dell'organizzazione o di soggetti terzi, e, affinché continuo e rimangano effettivamente in vita, è determinante la connessione con il resto del lavoro e l'esistenza di un senso che attraversi le azioni altrimenti frantumate, in qualche modo somiglianti a "i mille pezzi di vetri rotti" di cui parla Borges.

Allora questi spazi possono costituire degli angoli preziosi di ricarica, dei rifugi, su cui il professionista fantasioso investe, confrontandosi con le positività e le risorse piuttosto che con i deficit.

*Spazi reali o fantasie:
quale specifico a livello di base*

Gli AASS di base, che sono sostanzialmente assunti per garantire processi di aiuto, si interrogano spesso su quale possa essere, in buona sostanza, il loro impegno specifico nel territorio, un impegno che corrisponda a una funzione di ruolo e non costituisca solo una coraggiosa avventura soggettiva. In primo luogo, la prevalenza della presa in carico di casi non può essere considerata solo come un vulnus, poiché costituisce una indiscutibile caratteristica ed è proprio a partire da questi che il territorio deve essere considerato per sviluppare comprensioni più ampie e legami collaborativi piuttosto che raccordi autoreferenziali. Al di là dei casi, la promozione di processi di relazione nel territorio con e





tra i soggetti attivi in rapporto ai diversi temi emergenti, la costruzione di reticolature, al di là dell'uso opportunistico, il sostegno di ciò che sta per svilupparsi (semigruppì, apertura di spazi, accoglienze..) possono, alla lunga, cambiare i contesti e maturare sensibilità, intenzioni e disponibilità a coinvolgersi.

Inoltre, poiché il territorio oggi non offre ai cittadini, per lo più, vere vicinanze e punti di orientamento, ma prevalentemente contiguità spaziali, dalla sua fluidità emerge l'esigenza di relazioni, ancorché artificiali, lo sviluppo di luoghi e di agganci, degli angoli di comunità costruite, in cui vengano rinforzate ipotetiche e anche nuove prossimità.

In questa chiave possono essere lette le iniziative tese a promuovere relazioni all'interno della comunità virtuale dei fruitori, costruendo aggregazione intorno all'uso dei servizi e al fronteggiamento dei problemi tra persone, che vivono tra condizione di vita simile (genitori, parenti di anziani..) o affrontano le stesse difficoltà.

Si valorizza, in questo caso, e si accompagna la dimensione dell'aiuto reciproco, all'interno di un luogo costruito provvisoriamente per porsi insieme di fronte al problema e confrontare comprensioni e strategie. Queste iniziative addensano un tessuto territoriale rarefatto e rifondano delle vicinanze sulla base della sofferenza e della condizione di vita.

Anche le istituzioni utilizzate da tutti i cittadini, ad esempio la scuola, in cui i diversi soggetti fruitori manifestano problemi comuni, possono rappresentare dei luoghi di riferimento per lo sviluppo di iniziative, dall'informazione al confronto tra le diverse componenti (insegnanti, genitori, studenti e operatori esterni) all'affronto di questioni e difficoltà condivise.

Un ulteriore aspetto è trasversale al complesso di attività realizzate e comporta il concepire il servizio come potenziale osservatorio del territorio sulla base delle interazioni e della cumulazione di conoscenze fragili e in continua trasformazione, in uno sforzo di comprensione degli aspetti, dei problemi e delle dinamiche, che caratterizzano l'area.

Come si può cogliere da quanto sostenuto, attribuisco un peso rilevante ai processi piuttosto che ai progetti, comunque riscontrabili nella realtà, poiché intessono un tessuto di relazione, che matura nel tempo, predispone a scambi meno conflittuali e costituisce il terreno, su cui possono maturare progetti provvisti di fondamenta più conviviali.

Bisogna tenere presente però alcuni requisiti, che sintetizzo con quattro parole chiave ricorrenti nelle esperienze che funzionano: **gruppo, piano dei possibili, continuità, legittimazione.**

* E'opportuno costituire un gruppo piccolo di alleati, che regga l'impresa, in cui si pensi e si valuti, non restando da soli;

* bisogna studiare le situazioni per

lavorare sul piano dei possibili;

* occorre dare continuità alle azioni, non essendo coraggiosi per un giorno solo

* é necessario coinvolgere l'organizzazione di servizio in queste iniziative per esserne legittimati non una volta per tutte, restituendo puntuale e costante informazione in proposito, proprio per tenere alto il livello di partecipazione.

E i cittadini?

Beneficiari, soggetti o dimenticati

Le odierne iniziative di territorio interessano, per lo più, i soggetti collettivi, considerati, a ragione o a torto, sostenitori ed interpreti della cittadinanza, e gli utenti reali o potenziali dei servizi.

Il cittadino, sempre più parente stretto dei fruitori reali, può anche essere associato a qualche organismo di aiuto o ancora volontario nei fatti o in pectore, e, in rapporto a queste funzioni, si possono rilevare delle offerte specifiche dei servizi:

* si riscontra l'esistenza, in alcune realtà, di luoghi o di ambiti di riflessione e scambio, in cui si considerano le problematiche del vivere oggi, dalle caratteristiche di una fascia di età alla gestione di genitori anziani (gruppi informativi o gruppi caregiver);

* l'AS, poi, può svolgere una funzione indiretta, promuovendo iniziative di natura prevalentemente educativa e contribuendo alla definizione progettuale, per lo più non gestendole direttamente (progetti per i giovani nelle

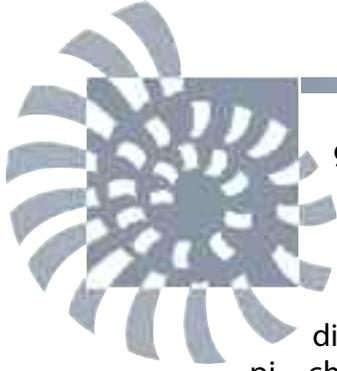
aree di periferia);

* diverso peso vengono ad avere le attività con i cittadini risorsa, volontari singoli o soggetti interessati ad iniziative di buon vicinato, all'affido o all'adozione, che si concretizzano nell'organizzazione di gruppi di informazione, formazione e di supporto.



Ma al di là delle offerte, l'AS svolge una funzione di stimolo, organizzazione o sostegno nei confronti della partecipazione attiva in difesa di diritti?

In realtà, escludendo rari eventi di protesta collettiva animati dal risentimento, che si può, a buona ragione, presumere andranno aumentando, sembra che il canale di confluenza partecipativa, sia diventato il web con l'apertura di siti e il collegamento mirato per via telematica, meno impegnativo ed emotivo del contatto diretto, poco dispendioso e sostanzialmente delegante, che assume, a volte, le caratteristiche della piazza virtuale o addirittura del gruppo di autoaiuto interattivo e non accompagnato. Questo canale di incontro, che possiamo prevedere venga sempre più utilizzato in futuro, non va inquadrato solo come sostitutivo delle relazioni reali tra persone, ma ne costituisce un possibile integratore, un'opportunità, un canale rapido di richiamo, che creerà, tuttavia, nuove esclusioni per i soggetti che non sono in grado di accedervi (Rheingold 2000). Il coinvolgimento dell'AS in un impe-



gnone con assemblee o comitati, che rappresentano e sostengono gli interessi della cittadinanza o con gruppi, che si confrontano sulle condizioni di vita del territorio, risulta di difficile gestione per il rapporto di dipendenza dall'Ente pubblico, mentre, con più credibilità, si muovono in questa funzione i soggetti collettivi e il privato sociale.

Tuttavia, resta invece possibile lo sviluppo di una funzione di antenna sociale e rappresentanza rispetto a fenomeni sentinella rilevati nei contatti con i cittadini utenti del servizio o con altri soggetti presso il proprio Ente o altri organismi.

Questione di identità e di visione, di metodo e di strumenti

Essere in contatto attivo e scambiabile con il territorio nei suoi soggetti sottende una visione che si ha di sé e del territorio stesso, e una concezione della propria identità. Fa appello inoltre, non secondariamente, al possesso di un metodo e di strumenti idonei, che consentano di essere interlocutori e di muoversi attivamente in una dimensione aperta, e, non da ultimo, di una certa imprenditorialità e capacità propositiva. A proposito di visione di sé, l'AS si sente attore del territorio tra altri attori o funzionario di un servizio o specialista del disagio sociale deputato alla risoluzione? Oppure coniuga quotidianamente le diverse vocazioni con

l'inevitabile prevalenza di una di esse?

Forse i riconoscimenti ricevuti dall'organizzazione, l'hanno in qualche modo inglobato, togliendolo dalla posizione di confine, dallo "stare tra", che l'ha storicamente caratterizzato: c'è chi sostiene, a questo proposito, che il managerialismo abbia generato una centratura maggiore sugli obiettivi dell'organizzazione che su quelli della cittadinanza (Hardcastle & Powers 2004).

A proposito di identità, ci si interroga sulle modalità con cui la professione si proponga oggi e come, di conseguenza. configuri il proprio intervento nel sociale: l'esperienza porterebbe a concepirsi come attore, che non opera da solo e non possiede l'esclusiva dell'azione sul territorio.

Non si tratta sempre né spesso di regia, ma di contributo da un vertice che è professionale: l'AS costituisce una risorsa fondamentale tra altre risorse, parziale, ma significativa e questa parzialità spinge a ricercare, a chiedere e connettere, usando nelle relazioni la forza della debolezza, la posizione di non centralità, che favorisce l'ascolto delle diverse letture e facilita la costruzione comune.

Da queste affermazioni discende una visione più realistica di un molo altrimenti troppo ambizioso, carico di false aspettative e conseguenti frustrazioni, comunque continuamente negoziato all'interno della fluidità delle relazioni. Per quanto riguarda il metodo, ci sarebbe molto da dire, interrogandosi,

innanzitutto, sullo spazio che la formazione di base dedica al lavoro sociale nel territorio.

Il fuoco principale della formazione è costituito dalla relazione di aiuto, mentre sono anche altri i rapporti che l'AS sviluppa: di intreccio con le risorse, di confronto, di promozione, dimensioni da indagare, apprendere e inserire a pieno titolo nel "libro del metodo", al di là di generici riferimenti.

Le modalità della presa in carico, inoltre, sono molto centrate sulle problematiche e le prestazioni, elementi che possono non favorire lo sviluppo emancipativo del soggetto, con un dispendio temporale sproporzionato all'esito. L'attenzione al problema e alle carenze richiede di essere mitigata alla luce di un approccio accompagnatorio, sulla base delle competenze, le risorse e le capacità in campo.

La stessa considerazione di un'unica identità del soggetto (anziano piuttosto che adolescente), in base alla quale viene preso in carico, focalizza l'ambito delle mancanze e non apre il ventaglio delle caratteristiche del personaggio, che è anche altro, né considera lo spessore e la ricchezza della sua vicenda umana.

Tocco due altri aspetti importanti: l'uno la tridimensionalità, che costituisce la chiave per inserire a pieno titolo la relazione nel territorio all'interno del repertorio professionale, l'altro il concetto di persona in situazione.

Anche se viene data per scontata, la tridimensionalità è difficile da realizzare, facile da evocare, poiché porta ad

interrogarsi continuamente nella quotidianità e sulla quotidianità, trasferendo l'attenzione da una dimensione all'altra.

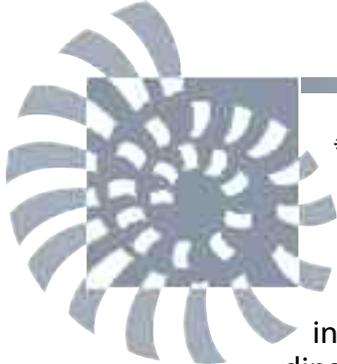
In letteratura, vengono usati indifferenzialmente i termini tridimensionalità e trifocalità, ma sarà vero che l'uno e l'altro vocabolo sono sinonimi o piuttosto il secondo costituisce un'interpretazione approssimativa del lavoro sociale, in quanto sottolinea come l'AS possa occuparsi di persone, organizzazione o territorio, non che ogni dimensione è presente potenzialmente nell'azione professionale, basta farla vivere?

Il concetto di persona in situazione (Weiss-Gal 2008) non è stato adeguatamente operazionalizzato (Wakefield 1996), traducendolo per lo più in collocazione mentale del soggetto nelle reti familiari e parentali, mentre contiene potenzialmente una ambientazione in un contesto più ampio, in base alla quale valutare i termini del problema e indagare la prospettiva concreta di ristrutturazione della situazione da parte del soggetto.

Per quanto riguarda gli strumenti, richiamo solo alcuni elementi essenziali, rispetto ai quali la professione ha dovuto acquisire delle competenze ben al di là della formazione di base:

- * il lavoro con una pluralità di soggetti, che costituisce la condizione naturale dell'operare, dalla capacità di ascoltare e rappresentarsi, chiamare in causa, costruire conoscenze, ma anche negoziare e contrattare;





* le capacità di gestire e ancor prima partecipare ad un gruppo, di diversa natura e scopo, interpretandone le dinamiche e confrontandosi cori momenti di conflitto;

* il saper progettare insieme ad altri, coinvolgendo e confrontandosi con le idee, le esperienze e i pregiudizi propri ed altrui, che richiede capacità di formulare ipotesi, raccogliere suggestioni o inserirsi in percorsi in atto;

* la ricerca intervento per avviare processi di costruzione di conoscenze insieme, attraverso ampi e democratici coinvolgimenti.

Volontà politica, mandato esplicito e contesto mutato

Al di là della visione di sé e della padronanza di strumenti, ci si interroga se i servizi in primis siano attivatori di processi sociali e se vi sia conseguentemente la volontà politica di investire su questa figura nel territorio. Lasciando la risposta aperta, mi limito a cogliere alcuni segnali ed aspetti problematici:

* l'investimento principale sulla professione è connesso senza dubbio al fronteggiamento della domanda e decisamente più ad un'ipotesi riparatrice o addirittura emergenziale che preventiva;

* la mobilità di quel personale che viene assunto per tramite delle cooperative o a tempo definito pregiudica il lavoro di territorio per la mancanza di conoscenze, la bassa moti-

vazione a costruirsele e il modesto investimento delle agenzie stesse su un soggetto comunque in transito;

* inoltre, la professione pare spesso messa alle corde da un'organizzazione che vigila, anche in modo pressante, per le funzioni di controllo e carico delle urgenze, che l'AS svolge, diversamente dall'educatore, più sciolto e libero nella gestione dei tempi.

E' fondamentale che nel servizio le relazioni sul territorio vengano configurate come beni ed elementi del capitale sociale, non come perdite di tempo, in base ad un significativo e burocratico ritardo culturale. Inoltre si ravvisa frequentemente un senso di impotenza nel professionista per la difficoltà a gestire i rapporti con i soggetti collettivi, quando sono i responsabili a sviluppare la funzione progettuale, da cui l'AS può essere tagliato fuori, e ad intrattenere le relazioni più significative, mentre alla base rimane l'azione di rete quotidiana, che si inserisce in accordi, a volte non noti.

Non si può poi non rilevare come, in un quadro in continuo cambiamento, alcune funzioni storiche si siano perse o siano state pressoché assorbite dal volontariato organizzato o da altre agenzie, penso all'advocacy o all'animazione, mentre il territorio, specialmente nelle medie e grandi città, è affollato da diversi operatori, meno professionalizzati, meno coinvolti in funzioni di controllo sociale, quindi più facilmente accettati nelle relazioni di contesto, che funzionano da facilita-

tori di connessione tra cittadini, Enti e risorse o attivatori di servizi di prossimità o ancora mediatori di conflitto a livello locale. Per giunta, la relazione con le agenzie non corrisponde ad un legame con risorse generate dal proprio contesto territoriale, ma riguarda spesso soggetti collettivi forti, che condizionano con la loro presenza e azione lo stesso Ente Pubblico ai suoi vertici, attraverso pressioni di natura politica: rispetto ad essi l'AS può vivere una scoraggiante e velleitaria condizione di impotenza.

Nonostante l'evidenza e il peso di questi ed altri elementi ostacolanti, il principio orientativo che deve guidare l'azione è lavorare negli spazi aperti e con ciò che esiste. Talvolta navighiamo a vista in base ad ipotesi imprecise, ed è solo nel corso della storia che si evidenzieranno, con chiarezza gli errori decisionali o l'eccessiva fiducia o ancora le occasioni perse e si vedranno gli operatori del territorio, che permangono sul campo, svolgendo un ruolo propulsivo. "Dobbiamo citare il nuovo, cito Castoriadis, in condizioni incerte e non perfettamente conosciute".

L'eventuale allontanarsi dell'AS dalle dinamiche del territorio e il ritiro dalla funzione progettuale partecipata o la sua trasformazione in burocrate-manager influiranno sul suo profilo e sugli stessi strumenti professionali.

Gli spazi lasciati scoperti dalla professione verranno occupati da altri sog-

getti e, come giustamente si dice, i colpi che non sono stati sparati non raggiungeranno l'obiettivo.

*Costruire sulle esperienze:
un pensiero debole-forte*

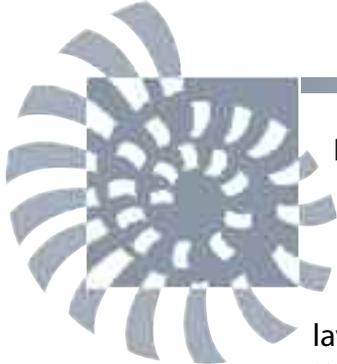
Che fare in un momento di riflessione su questo campo così rilevante per l'azione preventiva?

Innanzitutto, può essere proficuo un confronto in gruppo all'interno della stessa professione per far emergere ciò che è presente nella quotidianità, sia nella dimensione interna come nell'attività progettuale, "il territorio possibile", dando rilievo e riconoscimento all'esperienza.

Da un lato, può essere utile analizzare un certo numero di casi, ragionando in un'ottica ambientale, per cogliere cosa ci dicono del territorio, cosa ne possa nascere all'interno della dimensione collettiva e valutare quale praticabilità abbiano le idee generate.

Dall'altro, raccogliere i progetti a noi noti, i tentativi, i fragili orizzonti, guardando con la lente di ingrandimento nella propria realtà, senza tenere per unico riferimento le situazioni emblematiche positive, l'esperienza "con i fiocchi", ma prestando attenzione, nella prassi, a ciò che si costruisce da situazione a situazione e che si può inserire, a buon diritto, nel capitale sociale.





Può aiutare la considerazione di come abbiamo costruito la nostra rete nelle diverse situazioni lavorative (in questo aspetto il tipo di organizzazione ci diversifica), quali sono i nostri interlocutori attivi ed attivanti e quali i nostri usi di relazione, pensare a come ci si possa costituire in gruppo di pensiero e di azione, di rifugio e di ricarica, guardando al territorio di cui ci occupiamo.

Possiamo entrare nel merito delle ini-

ziative attivate per coglierne diversi elementi cruciali, dalle condizioni che hanno favorito a quelle che hanno ostacolato, agli obiettivi e alle modalità di trasformazione nel tempo, ecc., evitando la fiera delle vanità, che non avvantaggia la professione, ma soddisfa solo l'ambizione di pochi.

E' così che si può comporre insieme il libro del territorio come oggi si presenta, un libro dinamico, a fogli mobili, scritto da molte mani e da soggetti in dialogo con la società, con le sue pagine autentiche, a volte stropicciate a volte gloriose.

Bibliografia:

- Baumann Z. (2001), *Voglia di Comunità*, Laterza, Bari
- Beck U. (2000), *La società del rischio*, Carocci, Roma
- (2008), *Costruire la propria vita*, 2008, Il Mulino, Bologna
- Brody R. & Nair M.D.), (2006), *Macropractice: a generalist Approach*, Wheaton, Il.: Gregory Publ.
- Ferrario F., Gottardi G. (1987), *Territorio e servizio sociale: aspetti e problemi di un intervento*, Unicopli, Milano
- Hardcastle D.A. & Powers P.R.(2004), *Community Practice: Theories and Skills for Social Workers*, New York, Oxford Univ. Press
- Netting F.E. et alii (2008). *Social Work Macropractice*, Boston Allyn & Bacon
- Wakefield J.C.(1996), *Does Social Work need the ecosystem Perspective*, in *Social Service Review*, 70, 1-32, 70, 183-213
- Weiss-Gal I.(2008), *The person-in-environment approach*, *Social Work*, vol.53

L'avventura comunitaria: processi sociali e intervento professionale

Silvana Tonon, Presidente della Commissione Politiche della Formazione

Le giornate di formazione organizzate dal Consiglio Nazionale a Roma, Reggio Calabria, Verona, da aprile a giugno 2010, si ponevano l'obiettivo prioritario di trasmettere conoscenze, chiavi di lettura sul tema, sotto diversi punti di vista, ma anche favorire processi di riconoscimento, di riordino dei propri saperi maturati da esperienze professionali e da precedenti percorsi formativi. Di qui la proposta, ai partecipanti e agli Ordini regionali chiamati a programmare la FC per i propri iscritti non solo di un tema, quello del lavoro con il territorio, pressoché assente dai programmi della formazione di base degli Assistenti sociali e della formazione/aggiornamento, ma anche di una metodologia formativa che renda attivi i partecipanti, consenta la riorganizzazione dei propri saperi, la riflessività sulle proprie azioni professionali e rappresenti l'avvio di processi di autoformazione. I tempi limitati delle iniziative, cui non è stato possibile dare un seguito con un lavoro di condivisione e approfondimento con gli OR, non possono che aver offerto degli stimoli parziali per procedere in tal senso. Si ritiene però utile dare riscontro delle modalità praticate nelle giornate di formazione e degli esiti delle stesse.

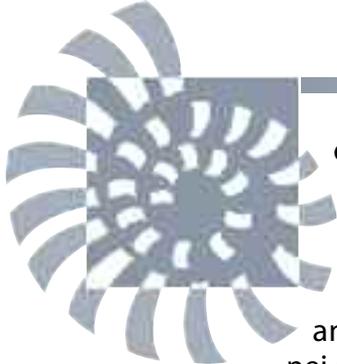
Dopo le relazioni degli esperti (dr.Bonomi, dr.ssa Ferrario, dr.Vernò) si

sono organizzati dei **"laboratori"** (in numero e con una presenza diversificata di Assistenti sociali a seconda delle realtà) per l'analisi di "casi" di relativa complessità in cui era presente la dimensione del territorio.

Il laboratorio prevedeva che un gruppo di assistenti sociali (dagli otto ai dieci) analizzasse il caso, formulasse una coerente valutazione e indicasse un progetto di intervento. Ai lavori di questo gruppo (denominato "l'acquario"), assistevano i rimanenti Assistenti sociali partecipanti al laboratorio (denominati "l'anfiteatro") che successivamente interagivano con "l'acquario" ponendo domande, evidenziando criticità rispetto all'analisi o alle proposte progettuali formulate, indicavano altri punti di vista.

Il lavoro complessivo, che ha richiesto tempi definiti, un attento coordinamento e la socializzazione del lavoro in assemblea, ha evidenziato capacità di analisi, valutazioni non sempre condivise, proposte progettuali in parte influenzate dalle specifiche esperienze professionali. Alcune difficoltà ad applicare al caso conoscenze teoriche anche ricavabili dalle relazioni svolte, prassi di lavoro non sempre attente alla dimensione territoriale suggeriscono che questo importante aspetto del lavoro professionale sia oggetto di approfondimenti nelle attività di FC. E'





emersa infatti, dalle discussioni, non solo l'importanza di questa dimensione operativa ma anche la presenza, nei servizi, di interventi di promozione, di attenzione ai soggetti-risorse, interventi che spesso non hanno continuità, dei quali non sempre si riconosce l'importanza. Come far emergere questa parte preziosa del lavoro professionale, riconoscerla e consolidarla potrebbe essere un obiettivo importante per i piani annuali di formazione continua.

Anche dall'analisi dei questionari di valutazione somministrati al termine delle iniziative è emersa l'efficacia della modalità "laboratorio" così sperimentata che è stata unanimamente riconosciuta utile sia per riflettere sulle proprie prassi operative sia per ricercare collegamenti significativi tra queste e specifiche conoscenze teoriche.

Nel corso del seminario è stato consegnato un **questionario** con l'obiettivo di raccogliere indicazioni dei partecipanti sul significato del termine territorio, sulle caratteristiche degli attori più significativi, su come il territorio entra nella realtà professionale quotidiana dell'assistente sociale e se l'averne a che fare con il territorio, richieda conoscenze, metodologie, strumenti specifici.

Al questionario ha risposto la maggioranza dei partecipanti.

In sintesi questi gli elementi più significativi: la parola "territorio" spesso rappresentata con un disegno che

tiene insieme diverse dimensioni, rinvia a più parole chiave. Uno **spazio fisico** delimitato, in cui insistono **persone** (soggetti individuali e organismi di varia configurazione, servizi, volontariato, etc.) **risorse** da usare ma anche promotrici di **relazioni**, relazioni che favoriscono coesione, **senso di appartenenza**, producono **identità**, richiamano **regole**. Queste parole ricorrenti si arricchiscono di sinonimi ed articolazioni ulteriori. Dalla maggioranza delle risposte emerge una visione positiva del territorio, forse un po' utopica. Alcuni, (una minoranza) sottolineano elementi di criticità, una crescita di processi di isolamento, diversità di culture, di stili di vita che ingenerano conflitti, atteggiamenti di estraneità rispetto al "proprio territorio", inteso sia come luogo fisico che mentale.

Il rapporto tra il territorio e le persone che vi abitano, quasi a sconfirma della visione positiva dei più rispetto al termine, viene considerato "debole" perché sono venuti a mancare i rapporti di prossimità, il ruolo e l'aiuto possibile da parte del vicinato, che, di contro, esercita una funzione di controllo sociale. Si insiste sulla solitudine delle persone, sull'uso del territorio "geografico" come luogo in cui si "dorme" e si vive senza avere e/o cercare legami significativi, con una prevalenza di sentimenti di indifferenza e di diffidenza. Con riferimento in particolare alle nuove generazioni si sottolinea come queste non vivano e non conoscano il proprio territorio "geografico", altri sono i territori, le relazioni significative cui fanno riferimento.

Gli attori più significativi del territorio sono considerati i soggetti istituzionali, gli operatori pubblici in generale ma anche il volontariato, i rappresentanti del Terzo settore, con i quali gli Assistenti sociali entrano in contatto nell'esercizio delle loro funzioni. E il territorio, con i suoi problemi e le risorse istituzionali e non, entra prepotentemente nel lavoro quotidiano dell'Assistente sociale, alcuni lo ritengono connaturato al lavoro professionale, soprattutto quando si tratta di operare con una logica progettuale. La domanda del cittadino, che deve essere "compresa", rinvia alla necessità di conoscere i problemi generali presenti nel territorio e così le segnalazioni (dai colleghi e dai servizi) spesso indicatori di disagi ancora in nuce, che potrebbero contrastare promuovendo azioni collettive.

Alcuni ritengono che il territorio entri poco e male nel lavoro professionale, per la prevalenza di funzioni burocratiche, per una progressiva riduzione dei tempi da dedicare ad azioni di coinvolgimento "del territorio". La stessa partecipazione ai tavoli di programmazione avviene in modo discontinuo, con tempi che non sempre permettono una partecipazione attiva e competente.

Si chiedeva se "avere a che fare con il territorio richieda conoscenze, metodologie e strumenti specifici".Le risposte sottolineano la necessità, innanzitutto, di possedere atteggiamenti che favoriscano la conoscenza, il mettersi

in gioco (curiosità, buon senso, apertura mentale, flessibilità, capacità di ascolto, saper attendere, promuovere, collaborare).

Naturalmente questi atteggiamenti, se riconosciuti e praticati con consapevolezza, si traducono in abilità professionali preziose, capacità di relazione con attori aventi ruoli e responsabilità diverse, capacità di negoziazione e di favorire il confronto e lo scambio.

Per quanto attiene le conoscenze si insiste sulla necessità di una conoscenza dinamica del territorio in cui si opera (delle condizioni socioeconomiche, della cultura in senso lato, compresi "i dialetti", delle dinamiche politiche, etc.) delle leggi che regolano i processi di programmazione e di gestione partecipata.

Alcuni ritengono che le conoscenze trasmesse nella formazione di base siano sufficienti per operare con metodo. Per altri, insegnamenti come servizio sociale di comunità, lavoro con i gruppi, metodologie e strumenti per favorire processi di comunicazione, attività di ricerca, sono indispensabili per acquisire o rafforzare competenze professionali.

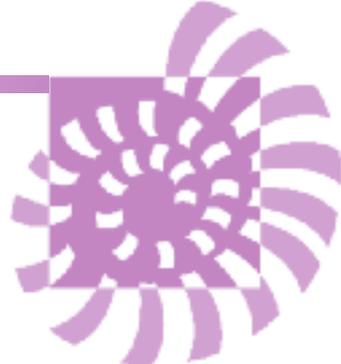
Dalle schede di valutazione è stato rilevato inoltre un interesse per l'iniziativa di grado elevato e sollecitata l'organizzazione di ulteriori incontri a livello regionale.





Riflessioni sul Servizio sociale oggi

A cura del Consiglio Nazionale



Premessa

Il Consiglio Nazionale dell'Ordine degli Assistenti Sociali ha ritenuto utile rendere noto, attraverso il presente documento, il lavoro di riflessione condotto al proprio interno sullo stato attuale della professione in Italia, nella consapevolezza che è un compito specifico contribuire a creare e rafforzare una comunità di pensiero che consenta al servizio sociale di crescere come professione e come disciplina.

La lettura e il monitoraggio della realtà del servizio sociale condotta dal Consiglio Nazionale nello svolgimento delle proprie attività istituzionali, anche attraverso le attività delle commissioni consiliari e i loro rapporti con vari interlocutori, ha fatto emergere un quadro della professione dove, accanto a indubbi aspetti di riconoscimento di competenze, di consolidamento di buone prassi operative, anche di vere eccellenze, coesistono molteplici elementi di problematicità.

A livello generale si evidenziano difficoltà della professione nel riconoscimento e nella condivisione del "senso" del proprio agire professionale, della propria "mission" elaborata con riferimento al sistema di welfare state italiano che oggi è sottoposto a forti tensio-

ni evolutive che ne stanno trasformando la natura e la struttura organizzativa, così come i soggetti in campo. In particolare sembra registrarsi nel servizio sociale, pur nella diversità delle singole realtà regionali e locali, una riduzione della capacità di azione e di contatto con la dimensione comunitaria, l'affievolirsi delle capacità di presa in carico efficace di situazioni di disagio sociale sempre più complesse, cui sembra coniugarsi una ridotta capacità di gestione delle dinamiche relazionali con l'utenza, con il rischio di un diffuso appiattimento nel lavoro burocratico-amministrativo.

Evidenti sono i segnali di sofferenza della professione, rintracciabili in particolare nella perdita di incisività e visibilità nei servizi alla persona e in un suo arretramento nel processo di costruzione delle politiche sociali. Segnali in tal senso pervengono al Consiglio Nazionale dagli stessi assistenti sociali ma anche da altri soggetti fra cui, in sensibile aumento, utenti dei servizi sociali.

Nei mass media e nell'opinione pubblica vi è una immagine dell'assistente sociale spesso deformata, in cui risultano evidenziate soprattutto le criticità dell'agire professionale.



Tale condizione del servizio sociale va certamente inquadrata in uno scenario più ampio che consente di leggere la

fase attuale in relazione ai cambiamenti verificatisi nel sistema politico-economico e socio-culturale e ai processi che hanno portato i soggetti pubblici ad attivare modalità gestionali dei servizi sempre più esternalizzate, con una pluralizzazione di soggetti produttori di benessere, nel quadro di una trasformazione del tessuto sociale, una crescita dell'individualismo, una crescente disgregazione sociale e conseguente perdita di valori quali la solidarietà sociale e il senso di appartenenza a una comunità solidale.

Questo complesso scenario ha condotto il Consiglio nazionale alla decisione di tematizzare e concentrare l'analisi in un percorso di riflessione che coinvolgesse il consiglio nel suo complesso, con spazi e tempi appositamente a ciò dedicati. L'analisi si è orientata ad una lettura della realtà del servizio sociale per coglierne i processi trasformativi con una finalità "propositiva" per la professione, tesa ad individuare i punti di forza ma anche le aree di criticità e le conseguenti strategie e azioni di miglioramento, rafforzamento e valorizzazione del servizio sociale. In tale processo, l'intento del Consiglio Nazionale è stato quindi sia conoscitivo-descrittivo ed esplicativo della realtà del servi-

zio sociale, sia proiettivo rispetto alle potenzialità da valorizzare, ampliare e rafforzare, sia infine operativo per individuare gli strumenti e i correttivi da introdurre per possibili azioni migliorative. L'analisi del Consiglio Nazionale, in questa fase, si è orientata e sviluppata con attenzione alla dimensione del servizio sociale come "professione", rinviando ad altri momenti e in raccordo con altri soggetti ed organismi della professione una riflessione approfondita sul servizio sociale come "disciplina".

Nell'attivare tale percorso il Consiglio Nazionale ha teso a sottolineare come la professione non debba assumere un mero atteggiamento difensivo ma conoscere e valorizzare ciò che nei nuovi contesti può essere specifico del servizio sociale o proprio delle professioni sociali senza chiusure autoreferenziali, in una logica di apprendimento di rinnovate modalità di lettura dei fenomeni sociali e dei contesti implicati, l'acquisizione di più raffinate competenze professionali, attraverso percorsi di riflessività e di formazione continua.

Il documento scaturito da questo lavoro, sviluppa i seguenti punti:

- 1) il contesto socio-politico: sua evoluzione e realtà attuale;
- 2) l'ambito dell'operatività del servizio sociale: le trasformazioni del mercato del lavoro;
- 3) la formazione: aspetti innovativi e problematici;
- 4) etica e responsabilità come

dimensione trasversale dell'agire professionale;

5) il ruolo dell'Ordine sotto il profilo istituzionale e nella sua funzione politica.

1.- Il contesto socio-politico, sua evoluzione e realtà attuale

L'attuale contesto sociale si caratterizza per la presenza di fenomeni di rilevante valore politico quali la globalizzazione, gli esponenziali flussi migratori, una persistente crisi economica con una conseguente crescita della povertà, intesa come "condizioni di disabilità, di bisogno e disagio individuale e familiare, derivanti da inadeguatezza di reddito, difficoltà sociali e condizioni di non autonomia" (art.1 L.328/2000) e l'assenza di capacità e di strumenti.

Condizioni e situazioni con le quali il servizio sociale professionale è quotidianamente chiamato a confrontarsi ma che ha anche l'obbligo di segnalare nei luoghi istituzionali e non, al fine di cercare e suggerire piste ed itinerari volti alla possibile valorizzazione del positivo che emerge da detti fenomeni e alla soluzione delle criticità e delle problematiche di una società complessa attraversata da molteplici fragilità.

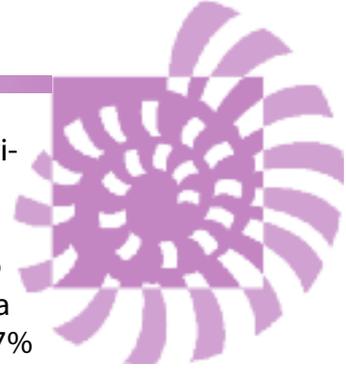
Secondo l'ultimo rapporto ISTAT (15 luglio 2010), nel 2009, le famiglie in Italia in condizione di **povertà relativa** sono stimate in 2 milioni 657 mila e rappresentano il 10,8% delle famiglie residenti. Nel complesso sono 7 milio-

ni 810 mila gli individui poveri, il 13,1% dell'intera popolazione. Invece sono 1 milione e 162 mila le famiglie (il 4,7%

delle famiglie residenti) che risultano in condizione di **povertà assoluta** per un totale di 3 milioni e 74 mila individui, il 5,2% dell'intera popolazione.

Lo studio ISTAT definisce "povere" le famiglie di due persone con una spesa mensile per consumi inferiore a 983,01 euro (-1,7% rispetto al valore della soglia del 2008); la persona sola è "povera" quando spende meno della metà di tale importo. Le famiglie povere sono per lo più coppie con tre o più figli (25,2%), ma anche famiglie con anziani, nonostante il miglioramento osservato negli ultimi anni, in specie se l'anziano è solo. La povertà è spesso associata a bassi livelli di istruzione (l'incidenza è del 17,9% quando il capofamiglia è una persona con al più la licenza elementare), bassi profili professionali (sono povere il 14,5% delle famiglie con a capo un operaio o assimilato) e all'esclusione dal mercato del lavoro.

Anche il X Rapporto su Povertà ed esclusione sociale " In caduta libera" condotto da Caritas Italiana e Fondazione Zancan, presenta una analisi dei fenomeni di povertà e di crisi economica in cui si sottolinea lo squilibrio tra Nord e Sud d'Italia anche in termini di spesa e di interventi per il





sociale. Secondo il X Rapporto Caritas Zancan, presentato il 14 ottobre 2010, i poveri in Italia sono mezzo milione in più nel 2009, contestando i dati ISTAT che parlavano di una situazione stabile. Le persone che vivono al di sotto della soglia "di forte fragilità economica" sono 8.370.000 e non 7.810.000 come dicono i dati ufficiali: 560 mila persone in più (+ 3.7%).

Secondo la Caritas, l'affermazione dell'ISTAT si basa su calcoli che danno "un'illusione ottica". Alle stime sui poveri, va aggiunto un 10%, quindi circa 800 mila italiani d'impoveriti. Persone che pur non essendo povere hanno cambiato il proprio tenore di vita e vivono in "forte fragilità economica".

Il rapporto evidenzia che: *"Tali differenziazioni territoriali di spesa s'innestano in uno scenario di welfare basato sull'impianto federalista che assegna un ruolo fondamentale a Regioni e Comuni anche in materia di contrasto alla povertà. L'autonomia attribuita agli enti locali accentua quindi le differenze territoriali.(...) . La povertà del Sud Italia è di 4-5 volte maggiore rispetto a quella del Nord.(...) Il modello italiano di povertà presenta un divario che non ha corrispondenti in Europa, neppure nei paesi caratterizzati da significative disparità territoriali."*

Il fenomeno dell'**immigrazione** rap-

presenta un altro elemento che caratterizza gli attuali e futuri processi sociali. La società multietnica e multiculturale è una realtà oggettiva del nostro tempo. Il patto sociale, pertanto, deve riguardare sia le generazioni, sia le diverse culture presenti nelle nostre comunità, con interventi che prevengano lo sviluppo di forme di intolleranza, di atteggiamenti razzisti e discriminatori, per sviluppare tutte le potenzialità del capitale umano, arricchito dal valore delle diversità.

La **precarietà** è l'altro importante elemento che definisce l'attuale contesto sociale: precarietà lavorativa che colpisce negativamente un sempre maggior numero di persone e riduce o toglie la possibilità di programmare e perseguire un futuro sicuro e dignitoso, generando insicurezza e sfiducia. Precarietà economica che ne consegue e che incide fortemente sui meccanismi di sviluppo economico, sul livello dei consumi e sulle capacità limitate, o nulle, dei giovani di progettare il proprio futuro.

1.1.- I provvedimenti del governo

L'enfasi posta dall'attuale governo, sulla libertà di scelta personale e sulle responsabilità individuali, (vedi il libro bianco del Ministero delle politiche sociali "La vita buona nella società attiva") rappresenta una contraddizione con le situazioni di svantaggio presenti nella realtà italiana, spesso caratterizzate da incapacità personali nel valutare, scegliere, usare la rete dei

servizi a fronte di una assenza di servizi di sostegno che possano rendere concreti l'esercizio della libertà di scelta responsabile e la realizzazione dei progetti di vita.

Come si è già rilevato, vi è "un profondo divario" tra il Nord e il Sud in termini di presenza di servizi. Ciò non può essere superato con il solo "federalismo fiscale", ma con norme nazionali sui Livelli Essenziali delle Prestazioni sociali, al fine di garantire l'effettiva opportunità di scelta ai cittadini ovunque essi vivano.

Il tema della sicurezza viene affrontato con provvedimenti restrittivi, prevalentemente legati all'Ordine Pubblico, con scarsa attenzione ai fattori sociali che possono prevenire le situazioni di esclusione e marginalità sociale di determinati gruppi e categorie di cittadini.

L'immigrazione, di conseguenza, è affrontata come lotta alla criminalità e alla devianza e non come un fenomeno sociale complesso che necessita di interventi sociali a garanzia del rispetto delle condizioni minime di sopravvivenza e a tutela dei principali diritti umani.

La riduzione del Fondo della non autosufficienza limita le possibilità di azione delle singole Regioni nel promuovere interventi a sostegno della terza età, ed in particolare, delle famiglie con persone non autosufficienti.

I ridotti trasferimenti agli Enti Locali

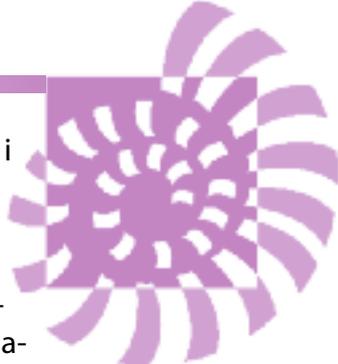
provocano tagli per i servizi territoriali sociali, socio sanitari ed assistenziali, servizi che rappresentano l'asse fondamentale delle politiche a sostegno delle famiglie, (dai servizi per la prima infanzia, a quelli per la terza età, per le disabilità in genere, etc.).

1.2.- Politiche sociali auspicabili e ruolo del servizio sociale

- Definire, come oggi si sottolinea, le politiche sociali "welfare "plurale" e "delle responsabilità", significa evidenziare il valore della partecipazione dei cittadini, dei soggetti privati, del terzo settore, delle parti sociali, e la promozione della solidarietà sociale.

- Sostenere azioni che promuovano **la giustizia sociale**, in una fase storica in cui lo sviluppo si accompagna ad evidenti e persistenti fattori di diseguaglianza delle persone rispetto ai diritti primari, è impegno ineludibile. Significativo quanto afferma l'O.M.S (1978) con riferimento alla definizione di salute "Senza pace e giustizia sociale, senza cibo sufficiente e acqua, senza un'educazione e abitazione decente, senza che ognuno e tutti abbiano un ruolo da svolgere nella società e senza reddito adeguato, non ci può essere salute né crescita reale né sviluppo sociale".

- Promuovere la **civile convivenza**, attraverso forme concrete di sostegno e di servizi disponibili, rappre-





sentata la ricchezza dei valori di libertà e solidarietà che hanno rappresentato la conquista dell'epoca attuale e che dovrebbero guidare lo sviluppo futuro.

- Valorizzare maggiormente la partecipazione dei cittadini significa ridurre il senso di estraneità e di passività, permettendo di individuare soluzioni condivise e maggiore responsabilità, anche ricorrendo all'innovazione con l'utilizzo delle nuove tecnologie.

- Promuovere l'integrazione tra gli aspetti sanitari e quelli sociali (come sottolinea l'O.M.S. nella definizione di salute e benessere) significa favorire il risparmio sia per i bilanci delle istituzioni socio-sanitarie che delle persone coinvolte, i cui costi aumentano con l'aggravarsi e cronicizzarsi delle situazioni di disagio e di malattia.

- Il contrasto alla povertà può essere conseguito solo attivando azioni preventive e diffuse, evitando o limitando scelte meramente assistenzialistiche.

- Il servizio sociale professionale può e deve accompagnare quanti sono esposti al rischio di povertà e di esclusione sociale sostenendone il processo di autodeterminazione, di maturazione e di crescita umana e sociale.

- Il **servizio sociale professionale** deve essere considerato "Livello Essenziale Processuale", quale presenza capillare, nei territori, a soste-

gno delle persone e delle famiglie.

- La **dimensione territoriale del welfare**, postula lo sviluppo del servizio sociale nei territori, quale possibilità di conoscere e accogliere i bisogni per orientare le persone verso un migliore utilizzo delle risorse e dei servizi presenti.

- L'importanza **dell'integrazione tra sanitario e sociale**, rende significativa la competenza degli assistenti sociali, nei percorsi di salute, di prevenzione delle diverse forme di fragilità, di riabilitazione e di inclusione sociale.

- La Sicurezza sociale, costituzionalmente sancita, è fra gli obiettivi precipi del servizio sociale (art. 5 del Codice deontologico: *"La professione si fonda sul valore, sulla dignità e sulla unicità di tutte le persone, [...] nonché sulle affermazioni dei principi di giustizia ed equità sociale"*). Non può essere ridotta ad una serie di divieti, prescrizioni ed interventi restrittivi della libertà o ad interventi che invertono il percorso professionale di operatori che hanno il "compito primario, attribuito dallo Stato e dal proprio Codice deontologico, di offrire sostegno e aiuto a chi si trova in condizione di bisogno e di disagio sociale, nel rispetto assoluto del valore e della dignità di ogni persona, qualunque sia la sua condizione". Né si può omettere di ricordare che **"l'Assistente sociale ha il dovere di porre all'attenzione delle istituzioni che ne hanno la responsabilità e della stessa opinione pubblica,**

situazioni di deprivazione e gravi stati di disagio non sufficientemente tutelati, di iniquità e inegualianza”, sicuramente in conflitto con un adeguato sistema di sicurezza sociale.

2.- L’ambito dell’operatività del servizio sociale: le trasformazioni del mercato del lavoro

Nel corso degli ultimi tre decenni l’instabilità dei mercati globalizzati, l’evoluzione demografica ed i mutamenti nell’organizzazione dei sistemi produttivi e di welfare dei paesi maggiormente sviluppati, hanno contribuito ad accrescere l’incertezza presente nelle relazioni economiche e sociali.

In particolare nel mercato del lavoro, i lavoratori hanno sperimentato un minore incremento retributivo (abolizione dell’indicizzazione dei salari per bloccare l’inflazione) ma soprattutto un aumento allarmante dell’instabilità del rapporto contrattuale con conseguente aumento della disoccupazione, della sotto occupazione (le occupazioni non sono proporzionate al livello di istruzione e di formazione) e della precarietà.

La legge n. 30 del 14 febbraio 2003 “Delega al Governo in materia di occupazione e mercato del lavoro”, detta “Legge Biagi”, sostiene fra altro che la flessibilità nel mondo del lavoro è la forma idonea per creare posti di lavoro e arrestare la disoccupazione.

Numerose ricerche effettuate dall’Ires, dal Sole 24ore, da Italia Oggi, a distan-

za di alcuni anni hanno evidenziato risultati non sempre concordanti sul tema. Risultati che possono essere riassunti in un reale aumento dei posti di lavoro ma con un tasso minimo di stabilizzazioni a fronte di una forte crescita delle collaborazioni e pertanto della precarietà. La flessibilità si è trasformata, di fatto, in precarietà.

Un’indagine ISFOL PLUS del 2006 ha evidenziato che le collaborazioni coordinate e continuative incidono per l’1,7% dell’occupazione, i collaboratori occasionali per l’1,6% e i lavoratori a progetto per il 2,5%. Altre tipologie di lavoro parasubordinato sono riscontrabili nelle attività in proprio con partita IVA che, complessivamente, assorbono il 7,2% dell’occupazione e che sono in realtà, nella maggioranza dei casi, forme di lavoro vincolato.

La legge n. 133/08 ha introdotto ulteriori modifiche al contratto a termine, al contratto di lavoro accessorio e all’apprendistato ed ha ripristinato il contratto di lavoro a chiamata (c.d. intermittente).

Il datore di lavoro in relazione alle esigenze organizzative/produttive/sostitutive ha la possibilità di decidere se assumere a tempo indeterminato o a termine; viene istituzionalizzato il lavoro accessorio eliminando il riferimento al carattere di straordinarietà ed eccezionalità delle attività in rela-





zione alle quali è ammesso (legge Biagi) e viene esteso l'ambito di applicazione a qualsiasi categoria di lavoratori, con facilitazioni maggiori per studenti sotto i 25 anni e pensionati; l'apprendistato professionalizzante può essere utilizzato in tutti i settori di attività, per giovani di età tra i 18 e i 29 anni e viene eliminato il limite minimo di due anni di durata ma confermata la durata massima di 6 anni; la formazione può essere anche esclusivamente aziendale e sono previste nuove regole in tema di flessibilità di orario di lavoro.

Gli assistenti sociali, tesi tra società, istituzioni e bisogni dei cittadini, sono elemento fragile all'interno del sistema perché colpiti essi stessi dal fenomeno della precarietà che impedisce di dare continuità ad azioni mirate ad innescare processi di cambiamento.

Nei grandi comuni non si reintegrano gli organici depauperati dal turn over e si registrano carichi di lavoro assolutamente abnormi. Spesso alle organizzazioni esterne sono affidati compiti settoriali o parcellizzati; queste non hanno alcun interesse o capacità ad estendere il loro sguardo o a promuovere politiche diverse. Questi organismi, le cooperative in particolare, si trovano in stato di perenne precarietà e fruiscono di personale che, a fronte dell'alta qualificazione richiesta, è sot-

topagato, in uno stato di subalternità che non rende giustizia delle competenze e delle grandi responsabilità alle quali viene chiamato, soprattutto allorquando vengono affidati casi complessi per gravi emergenze sociali.

Nei piccoli comuni, sempre più spesso gli Assistenti sociali vengono assunti a termine, per affrontare emergenze quotidiane, spesso per dare risposta ad altre istituzioni con una forte capacità impositiva come l'Autorità Giudiziaria, in assenza di una organizzazione di servizio in grado di sorreggere e indirizzare l'intervento, in situazioni talvolta difficili e complesse, che richiederebbero progetti di lungo respiro.

Oggi il "sociale" ha necessità assoluta di interconnessioni, di una lettura non parcellizzata dei bisogni delle persone e dei loro contesti di vita, di interventi di rete, di attenzione a fare risorgere e vitalizzare la comunità restituendole responsabilità e protagonismo.

Per costruire una scelta qualificante è necessario ri-appropriarsi di una dimensione comunitaria, mirando a una continuità quasi fisica con la comunità, tale da permettere di monitorare, comprendere e affrontare "insieme" il disagio.

La dimensione comunitaria è propria degli Assistenti sociali e il rilancio della professione è legato anche al recupero di metodologie e spazi operativi, ora trascurati in favore del lavoro sui sin-

goli casi, scelta imposta dalla emergenza quotidiana, ma anche dall'influenza di modelli remunerativi apparentemente più prestigiosi appartenenti ad altre professioni, che per altro contribuiscono a isolare e privatizzare il disagio, talvolta interiorizzandolo.

Il contesto, all'interno del quale il Servizio pubblico è chiamato ad operare, si è in tutta evidenza profondamente modificato, così come si è modificata la professione dell'Assistente sociale sempre più attenta alla conoscenza e valutazione dei bisogni delle persone ma anche alla costruzione di progetti di vita che permettano di utilizzare risorse istituzionali e non in modo attivo ed efficace.

L'Assistente sociale per le competenze gestionali e di programmazione proprie, può programmare, organizzare e gestire, in un'ottica imprenditoriale, un "bene servizio" commisurato alle reali aspettative del cittadino, promuovendo la partecipazione della comunità nella conoscenza e attivazione di risposte funzionali ai bisogni emergenti. L'Assistente sociale, quindi, in coerenza con i principi operativi della professione può essere quel "manager dei servizi integrati", capace di coniugare esigenze individuali con prestazioni e servizi flessibili, partecipati, economicamente sostenibili.

3. - La formazione: aspetti innovativi e problematici

Con il D.M. 509 del 3.11.1999 che com-

pletava la riforma universitaria, e il successivo decreto 270/2004 che ne promuove la revisione, per il servizio sociale viene sancito definitivamente il percorso formativo universitario: laurea triennale in "Servizio sociale" (L-39), laurea magistrale in "Servizio sociale e politiche sociali" (LM/87), dottorato di ricerca, master di primo e secondo livello. Dall'istituzione delle SDFS al DUSS, alle lauree sperimentali di Roma e Trieste, alle lauree previste dai decreti citati, la formazione al servizio sociale diviene compito delle Università. Ciò corrisponde ad un bisogno profondo della professione che nel corso degli anni ha attribuito all'assenza di una formazione universitaria, minor prestigio e potere contrattuale per gli Assistenti sociali, chiamati ad operare nel sistema dei servizi senza la legittimazione formale coerente con le funzioni esercitate e con altri professionisti con percorsi formativi universitari.

Poter rivendicare formazione universitaria e l'attribuzione di titoli accademici conseguenti, rappresenta, soprattutto per alcune generazioni di Assistenti sociali, un traguardo importante, favorisce autostima, senso di parità con altri professionisti, stimolo ad ottenere riconoscimenti formali, anche se, allo stato, questi sembrano non essere così diffusi e corrispondenti al profilo formale ed ai compiti esercitati.





Se la formazione universitaria ha avuto il merito di promuovere legittimità, più definita identità e senso di appartenenza, una riflessione attenta ed articolata va fatta in ordine alla qualità e specificità della formazione erogata. Sia nei decreti che nelle proposte formative delle università, sono previsti, nella laurea triennale e nella laurea magistrale, insegnamenti di servizio sociale e il tirocinio professionale (con diversa attribuzione di CFU nei due livelli della formazione) al fine di caratterizzare la specifica formazione degli Assistenti sociali.

Queste indicazioni trovano però forti diversificazioni negli atenei che attivano i corsi di "Servizio sociale" e di "Servizio sociale e politiche sociali".

Tali diversificazioni attengono:

- 1) al numero di corsi di servizio sociale (variamente denominati) previsti nei piani formativi e al n. di CFU loro attribuito. Si passa da 4 insegnamenti a 1 insegnamento nella laurea triennale, da 2 a nessun insegnamento nella laurea magistrale, con una difficile quantificazione del valore dei crediti in termini di ore effettive di insegnamento, essendo questi regolati diversamente da ciascun Ateneo;
- 2) alle caratteristiche dei docenti incaricati per insegnare le discipline di servizio sociale. La presenza di docenti appartenenti alla professio-

ne incardinati (associati e ricercatori) pur presente in alcuni atenei è assolutamente minoritaria rispetto al fabbisogno di docenza. Questa è ancora massicciamente rappresentata dai docenti Assistenti sociali a contratto, la cui condizione di precarietà, scarso riconoscimento economico, non continuità didattica, rendono difficile l'esercizio della funzione docente, l'integrazione tra discipline, la conduzione o partecipazione ad attività di ricerca. In alcuni atenei la docenza di servizio sociale, e per la necessità di rispettare i requisiti minimi di docenza incardinata prevista dal MIUR, e per una scarsa considerazione delle competenze didattico-culturali di docenti Assistenti sociali, è attribuita a docenti di altre discipline, sociologi in particolare;

3) al tirocinio professionale, presente in tutti i piani formativi delle Lauree triennali e Lauree specialistiche/magistrali. Diverse sono le modalità di reperimento dello stesso, le forme di accompagnamento previste, sia nei servizi che nell'università, il ruolo attribuito ai supervisori, la presenza o meno del tutor universitario, i tempi e i modi di rielaborazione/riflessione sull'esperienza. Molti aspetti critici sono presenti specie nelle università che hanno attivato ex novo le lauree di servizio sociale, con un numero di studenti non programmato e quindi, anche a fronte delle difficoltà economiche degli atenei, con l'im-

possibilità di attivare percorsi individualizzati di tirocinio.

Gli elementi sin qui considerati portano ad alcune prime conclusioni: se sotto il profilo teorico relativo alle discipline "di base" possiamo ipotizzare una relativa omogeneità e solidità della formazione tra gli atenei (anche se, a seconda delle facoltà di afferenza, oltre i CFU minimi individuati dai decreti, vi possa essere una maggiore presenza di discipline su altre) diverse sono le considerazioni per quanto attiene la formazione "specificata" di servizio sociale. Un numero minimo di insegnamenti di servizio sociale (e di CFU corrispondenti), docenze di esperti non appartenenti alla professione, contenuti teorici di servizio sociale assenti (di etica e deontologia professionale, ad esempio), tirocini professionali "non accompagnati", prefigurano una formazione aspecifica, impossibilitata a rispondere in modo competente alle complesse richieste di aiuto, di promozione sociale, di attivazione di politiche inclusive, presenti nella società attuale.

Primi indicatori di una formazione aspecifica sono spesso gli esiti degli esami di stato ma anche le difficoltà a superare i concorsi previsti per il sistema pubblico dei servizi, i procedimenti disciplinari, le denunce degli utenti, ma soprattutto il disagio che, in forme diverse, viene espresso dalla professione.

I cambiamenti intervenuti in questi anni rispetto ai problemi sociali per i

quali si prevede l'azione professionale dell'Assistente sociale, al mutarsi dei contesti socio-culturali ed economici, alle politiche sociali, richiedono che l'Assistente sociale abbia competenze professionali contemporaneamente di tipo "generalista" e di forte "specializzazione". Dall'analisi della attuale situazione di lavoro degli Assistenti sociali, emergono livelli di azione, capacità professionali, autorevolezza della professione e sua legittimazione presso i cittadini e il sistema dei servizi, di grande diversità, con punte di eccellenza ma anche di crescente fragilità sia nella comprensione ed azione rispetto ai problemi delle persone che nel lavoro con il territorio, con il sistema dei servizi, per un apporto significativo alla loro funzionalità e/o trasformazione. Ciò dipende, come già si è indicato, da un insieme di fattori :nuovi, più complessi bisogni dei cittadini, limiti organizzativi dei servizi, risorse limitate, precarietà lavorativa, solitudine dei professionisti,etc.

E' però lecito chiedersi se vi sia un collegamento tra questa situazione e i contenuti della formazione "di base" degli Assistenti sociali e la propensione/possibilità dei professionisti in materia di formazione continua.

Per quanto attiene la formazione universitaria, si sono già indicati molti limiti, deducibili dall'organizzazione





della formazione in un numero significativo di Atenei. Il numero di corsi di servizio sociale, i CFU attribuiti, rendono inevitabili apporti molto limitati, poco approfonditi, talvolta assenti, di conoscenza storica, etica, metodologica di servizio sociale. Vi sono delle evidenti contraddizioni tra gli obiettivi formativi previsti dai decreti, sia nella laurea triennale che magistrale in ordine alle previste competenze di servizio sociale e lo stato delle discipline insegnate. A ciò si aggiunge una organizzazione e conduzione/accompagnamento dei tirocini professionali di scarso rilievo in ordine alla osservazione, sperimentazione di interventi professionali, al collegamento teoria-pratica, alla riflessione sulle motivazioni, capacità dello studente e ad una loro valorizzazione. Vi sono atenei che hanno investito molto su questa dimensione formativa ma non rappresentano la maggioranza.

Questa fragilità formativa, della quale non vi è sempre consapevolezza da parte dei giovani Assistenti sociali, come pure una formazione di base "datata" e spesso a sua volta frammentata, poco solida, (il problema della formazione è "storico" per la professione, per la precarietà di molte sedi formative e la loro proliferazione prima della attribuzione all'Università di tale compito!) richiama in modo conseguente la necessità della formazione continua.

Rispetto ad attività costanti di formazione continua da parte degli Assistenti sociali, si registrano sostanziali differenze, a seconda della condizione lavorativa, dei contesti territoriali, dell'ambito lavorativo.

La ricerca Prin (2008) rileva alcuni dati significativi quali: Il 24.4% degli intervistati non partecipa a convegni o a iniziative di formazione, il 7.1% dichiara di non spendere neppure un'ora al mese nella lettura e il 50.9% legge da una a cinque ore al mese. Per quanto attiene la propensione ad autofinanziarsi per costruirsi una professionalità più elevata, il 78.7 % degli intervistati dichiara di non aver mai partecipato a iniziative formative a spese proprie (Campanini, 2010).

Per la professione, stretta tra modifiche del sistema delle politiche sociali, la complessità e varietà dei problemi che richiedono l'azione competente dell'Assistente sociale, una formazione accademica in cui si riscontra un maggiore limite nella definizione e nell'apporto valoriale e metodologico a interventi di servizio sociale verso le persone, l'organizzazione e il territorio, la formazione continua rappresenta una opportunità significativa per accrescere competenze professionali, valorizzare esperienze, promuovere processi di riflessività sul proprio lavoro.

4.- Etica e responsabilità come dimensione trasversale dell'agire professionale

Gli aspetti deontologici di una professione "intrisa" di etica come quella di Assistente sociale giustificano una riflessione particolare su tali aspetti, senza quella pregiudiziale enfasi che spesso nasce dall'assunto che questa professione sia al di sopra di ogni sospetto sotto questo profilo, e quindi inattaccabile.

Se è universalmente condiviso che alla base del (nostro) sapere specifico (teorie del servizio sociale) ci sono principi e valori che definiscono in modo non equivoco l'indirizzo e il senso più profondo e vero della professione, oggi non appare con altrettanta evidenza la connessione fra tale fondamentale base formativa e la pratica professionale. In particolare è preoccupante come sia scarsamente esaminato o/e messo in discussione da parte degli Assistenti sociali, il comportamento professionale sotto il profilo deontologico, considerato che le norme del codice deontologico riguardano, appunto, il trasferimento e la contestualizzazione di tali principi e valori nella attività professionale.

Il codice deontologico – per quanto considerato un "emblema" degli Assistenti sociali – è poco conosciuto dalla comunità professionale nei suoi contenuti specifici e in riferimento alle responsabilità che gravano su ognuno, quale garanzia dovuta al cittadino

utente in rapporto al mandato professionale e pubblicitario (istituzionale). Sfugge ancora che tutto il suo contenuto sia costantemente da mettere a confronto con una operatività riflessiva, in una dialettica che deve portare sempre avanti la cultura della responsabilità consapevole, rivedendo e superando le stesse formulazioni del codice, attraverso un atteggiamento critico non passivo sui cambiamenti, sociali e politici, organizzativi e strutturali, culturali e antropologici, che modificano il contesto e influenzano l'ottica dell'agire professionale.

In questi ultimi anni si è pertanto intensificato l'attività di analisi critica del Codice deontologico alla luce dei cambiamenti in atto e delle diverse letture possibili dei fenomeni, nel contesto allargato dell'Osservatorio nazionale, costituito dalla commissione del Consiglio Nazionale e da rappresentanti di tutti gli Ordini regionali. Il lavoro è stato interessante oltre le aspettative, ed ha dato la prima prova di funzionamento efficace dell'Osservatorio, che con grande motivazione e attraverso gruppi di lavoro ha consentito liberi confronti e approfondimenti teorici su tematiche attuali di grande impatto e rilevanza etica. Per i professionisti e per le persone.

Ciò ha reso tangibile la necessità che le questioni etiche e il loro rapporto con





la deontologia siano al centro di dibattito costante degli Assistenti sociali, su cui essi debbono aver più opportunità di confronto, per una crescita che è allo stesso tempo personale e professionale. Deve pertanto essere maggiormente reso accessibile sia ai professionisti attraverso la formazione continua, che agli studenti dei corsi di laurea, a cui serve un "collante" - ideale e concreto al contempo - che stimoli e favorisca la costruzione della identità professionale (non essendo scontato che essa sia una inevitabile conseguenza del sommarsi delle varie discipline del curriculum formativo).

La deontologia infatti va intesa – per gli Assistenti sociali – soprattutto come un passaggio "dai principi alla responsabilità" professionale, esercitata e sostenuta dal sapere complessivo acquisito nel percorso formativo e da rinnovare costantemente.

Il venir meno di un quadro certo di politiche sociali di riferimento, in cui il servizio sociale possa trovare significato, giustificazione e rinforzo alla propria mission; fattori di disuguaglianza e ingiustizia sociale; norme pericolosamente esposte a giudizi di discriminazione anche sotto l'aspetto dei diritti fondamentali universali; mancanza di definizione da parte dello Stato dei diritti "esigibili" delle persone in stato di difficoltà: sono queste, paradossal-

mente, delle opportunità per gli Assistenti sociali di rispondere in maniera più autonoma (come professione finalmente adulta), all'obiettivo che la professione stessa vuole darsi per sé e per le persone cui è diretta la sua competenza, trovando al proprio interno e in un confronto con l'esterno le giuste coordinate, per definirsi ed essere riconosciuta.

Alcuni aspetti meritano di essere considerati con una certa attenzione.

Sono spaccati che emergono dall'esame dei procedimenti disciplinari, di primo e secondo livello, che mostrano spesso come la relazione fra persona utente e professionista si stia modificando ed emerga un diverso modo, oggi, di essere "utente". Le questioni che pongono le denunce fatte ad Assistenti sociali mostrano una categoria abbastanza impreparata a sostenere una relazione dove viene rivendicata più autonomia dalla parte considerata – per definizione – più debole.

Ancora: questioni di bio etica e simili. Appare sempre più necessario che il C.D. sia strumento di orientamento costante per il professionista, affinché si possa mantenere atteggiamento vigile verso i propri convincimenti e atteggiamenti, che possono condizionare, se inconsapevoli, oltre il dovuto. Nella società delle diversità mal tollerate, conoscersi meglio per operare bene diventa quindi, oggi, un obbligo.

Obbligo che ha come finalità il superamento della “minore capacità di attivare processi relazionali metodologicamente ed eticamente corretti con l’utente”. E, quando si dice che un obbligo è “conoscersi meglio”, ci si riferisce non solo alla conoscenza doverosa degli altri, del “diverso”, dello “straniero” e di chiunque si incontra nella pratica professionale, magari proveniente da culture differenti dalla propria, ma innanzitutto alla conoscenza di se stessi e di ciò che è posto a fondamento della scelta formativa e lavorativa.

Se è vero l’assunto che “l’agire segue l’essere”, occorrerà, quindi, continuare ad interrogarsi sulla percezione che si ha della propria professione e su cosa significhi, per il singolo professionista, per la comunità professionale, per la società entro la quale si è inseriti, “essere Assistente sociale”.

Tale percezione, naturalmente, non può prescindere dalle motivazioni su cui si fonda la scelta professionale, dalla formazione e dalla competenza acquisita, dal “desiderio”, dal “bisogno” di continuare ad aggiornarsi, in un costante processo di formazione continua.

Questo “desiderio” non può non perfezionarsi e dilatarsi, nel sistematico, quotidiano contatto/relazione con gli utenti, se questi vengono considerati non solo portatori di bisogni, ma vivaio di risorse da cogliere e valorizzare, titolari di diritti alla dignità, alla giustizia, al benessere integrale.

E se si considera la professione *agente di cambiamento*, così come indica la cultura professionale e afferma la carta etica internazionale, non si potrà non impegnare la competenza professionale per favorire, nella relazione di aiuto, l’instaurarsi di un rapporto fiduciario che contribuisca a determinare il cittadino/utente al cambiamento consapevole e partecipato.

Ancora, se ci consideriamo “agenti di cambiamento”, non potremo neppure esimerci dal proporre azioni, volte alla piena autodeterminazione dei cittadini utenti, nei luoghi decisionali istituzionali e/o informali; nei luoghi della concertazione e del confronto sociale e partecipativo; nel quotidiano rapporto con la comunità professionale (intra ed extra).

5.- Il ruolo dell’Ordine sotto il profilo istituzionale e nella sua funzione politica

Prima di entrare nel merito degli obiettivi e della funzione svolta, è necessario sottolineare il ruolo dell’Ordine nel sistema italiano e le funzioni richieste alle professioni ordinate. Ciò consente di posizionare correttamente l’ente “Ordine” e aiuta a meglio individuarne funzioni e responsabilità.

Gli Ordini professionali sono enti di diritto pubblico non economici, i quali





svolgono funzioni dirette non solo alla tutela degli interessi di categoria, ma anche e soprattutto al conseguimento dei fini istituzionali di carattere essenzialmente pubblicistico, riconosciuti dallo Stato in virtù del rilievo sociale che presenta l'esercizio di determinate professioni. All'Ordine, infatti, sono affidati il controllo della professione e del corretto svolgimento delle attività professionali degli iscritti, a tutela dei cittadini che si avvalgono delle loro prestazioni.

Delle professioni ordinate fanno certamente parte alcune professioni cosiddette di aiuto, la cui attività concorre in maniera determinante all'attuazione del diritto costituzionalmente garantito alla tutela della salute e al rispetto della persona umana (art. 32) e all'assistenza sociale (art. 38). Tale funzione viene assolta, in posizione di sussidiarietà, dallo Stato, secondo il principio recepito dall'ordinamento con l'art. 118 della Costituzione. Sussidiarietà intesa, in senso verticale, come spostamento della ripartizione delle competenze verso gli enti più prossimi al cittadino e, pertanto, più vicini ai bisogni del territorio. Con la loro organizzazione in Ordini, le professioni intellettuali, in particolare le professioni di aiuto, hanno assunto in modo organico e sistematico una loro funzione di tutela e realizzazione dei valori/diritti e interessi dei cittadini

costituzionalmente garantiti e, più in generale, della persona umana, che non possono essere ricondotti al mero profitto e al puro mercato. Infatti, tutte le attività che implicano una competenza intellettuale e sono dirette alla produzione di atti, opere e servizi che incidono su interessi e valori della collettività, devono essere necessariamente assoggettate ad un sistema di regole che cercano di assicurare la qualità della prestazione, contemperando il principio di tutela professionale con l'esigenza della collettività.

Fatta questa premessa, possiamo ora precisare gli obiettivi e le azioni dell'Ordine, intraprese nel quinquennio 2005/2010, e quelle da intraprendere, per affrontare le criticità che sono emerse sia nel contesto dei servizi e delle politiche sociali, sia nella realtà della professione, e sostenere i punti di forza individuati in tali due ambiti.

Dall'esperienza fatta è risultato evidente che l'Ordine – Consiglio Nazionale e Ordini regionali – deve concentrare maggiormente l'attenzione sulla propria responsabilità di contribuire a che la professione si senta ascoltata, tutelata, protetta.

Ciò richiede una maggiore collaborazione fra Consiglio Nazionale e Consigli Regionali nel dialogare con gli Assistenti sociali. In questo senso l'Ordine deve diventare anche una sorta di attivatore di supporti/percorsi di auto-aiuto della professione, che la ren-

dano più forte, creando più frequenti occasioni di incontro e confronto.

In linea con tale finalità, l'Ordine si è posto, e deve porsi in modo ancor più incisivo nel futuro, l'obiettivo di conoscere e migliorare le condizioni operative dei professionisti Assistenti sociali, soprattutto attivando azioni a due livelli: uno interno tramite appunto un più attento ascolto degli iscritti; l'altro esterno attraverso l'attivazione di più intensi rapporti con le istituzioni e i soggetti politico-sindacali, la cui collaborazione sinergica si rende indispensabile. In tale processo è importante coinvolgere anche gli utenti/clienti cioè coloro che usufruiscono delle prestazioni degli Assistenti sociali.

Canale interno: accanto a un mandato di tutela delle persone utenti, dovere dell'Ordine è anche quello di tutelare gli Assistenti sociali, sostenendoli nelle loro effettive difficoltà.

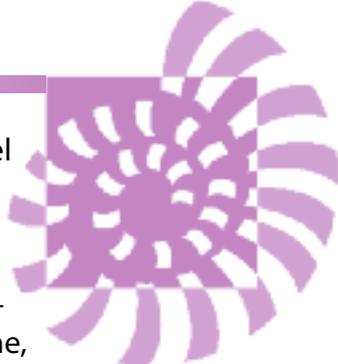
Il segnale di disagio che evidenzia la scarsa partecipazione degli iscritti alle elezioni degli organi regionali dell'Ordine richiama la necessità di capire come, a distanza di 15 anni dalla sua nascita, viene vissuto l'Ordine professionale da parte della comunità degli Assistenti sociali, qual è la sua rappresentazione: una opportunità, un prestigioso riconoscimento o un vincolo pesante in termini di responsabilità deontologiche e di qualità delle prestazioni professionali? Un organo di maggiore tutela e garanzia per la professione o un

appesantimento del sistema? Ciò aiuta a orientare le azioni di miglioramento dei canali di comunicazione tra Ordine, comunità professionale, soggetti istituzionali e cittadini. Una comunicazione più efficace consentirà anche di rendere più evidenti gli aspetti positivi delle azioni dell'Ordine e le loro ricadute per la professione.

Canale esterno: le condizioni professionali degli Assistenti sociali sono legate, oltre che a processi e fenomeni di portata nazionale e mondiale, anche alle scelte dei soggetti politico-istituzionali che hanno prodotto trasformazioni radicali nella realtà organizzativo-gestionale dei servizi alla persona, con ricadute anche nella realtà lavorativa degli Assistenti sociali.

Intensificare i rapporti di collaborazione che l'Ordine deve tenere con i soggetti istituzionali, nazionali e locali, deve porsi come strumento non solo per promuovere una migliore condizione operativa degli Assistenti sociali, ma anche per sensibilizzare sulla necessità di un sistema di Welfare più efficiente e rendere più evidente il peso che la qualità delle prestazioni professionali ha sull'efficacia delle risposte ai bisogni delle persone.

A fronte dei cambiamenti in atto nel panorama culturale e socio-politico, è indispensabile tornare al senso più





profondo della presenza della nostra professione: tutela dei diritti sociali costituzionalmente garantiti e azione professionale di promozione sociale che consenta di trasformare i problemi sociali in un problema "politico", con il superamento di quella che oggi sembra essere una nuova propensione a far coincidere le politiche sociali con politiche per l'assistenzialismo, inteso come sola presa in carico del disagio individuale.

E' altresì importante aiutare gli Assistenti sociali a continuare a essere custodi e difensori nel quotidiano, in qualsiasi ambito pubblico o privato si operi, dei diritti personali e sociali con particolare predilezione per le persone più fragili in tutte le età della vita e in tutte le situazioni, cosa questa che richiede sempre più un intervento competente e responsabile, specie quando la ricerca di soluzioni a situazioni complesse è più difficile.

Gli Assistenti sociali vanno accompagnati a riflettere sulle "turbolenze" che hanno portato alla attuale situazione in cui il territorio non è più luogo di cura, di protezione, di solidarietà, serbatoio dove attingere risorse, ma anche luogo dove attivare legami di reciprocità e di prossimità, in cui recuperare sicurezza, senso di appartenenza e produrre nuovi legami sociali. La riproposizione della dimensione

comunitaria dell'intervento di servizio sociale come nuova esigenza del welfare per uscire dal senso di solitudine e di insicurezza delle persone e delle nostre comunità e come possibile strumento di coesione sociale, pone forse la necessità di pensare che nei servizi ci debba essere qualcuno che si occupa della presa in carico e altri che fanno animazione socio territoriale. A questo obiettivo deve affiancarsi anche la rivendicazione di un ruolo forte del servizio sociale nelle politiche di welfare e la stretta connessione fra mutamento sociale e politiche sociali.

Nell'ambito operativo l'Ordine ha riservato particolare attenzione ai rapporti e alla collaborazione con le realtà politiche, sindacali e con le associazioni di categoria presenti nel territorio nazionale per affrontare in sintonia le problematiche e le emergenze della realtà sociale e costruire possibili strategie d'intervento finalizzate non solo al giusto riconoscimento della professione nei vari comparti, ma anche per dare una risposta possibile e funzionale ai bisogni di una cittadinanza sempre più in difficoltà.

A tal proposito si ritiene indispensabile proseguire negli incontri con gli Assistenti sociali dei diversi Enti e comparti, finalizzati alla riflessione sia in ambito nazionale che locale su percorsi che possano valorizzare il ruolo e la visibilità della professione. Per questo non si può prescindere dal monitoraggio e dagli interventi di segnalazione e

puntualizzazione circa il necessario rispetto e valutazione della professionalità dell'Assistente sociale in ambito contrattuale e concorsuale.

Su questo piano si pone anche il tema della dirigenza, rispetto al quale un grosso snodo è la sua specificità. Si era partiti dal prefigurare, a livello nazionale, una dirigenza di settore, per passare poi a parlare di dirigenza unica, salvo poi ritornare di nuovo alla dirigenza di settore. Questo rimane un ambito in cui sarà necessario un maggiore approfondimento per sviluppare e promuovere azioni, attraverso la elaborazione di modelli organizzativi efficaci e efficienti e la valutazione di maggiore economicità del sistema.

Relativamente allo stato di conoscenza della condizione operativa degli Assistenti sociali, un elemento ritenuto dal Consiglio nazionale di fondamentale importanza è stato la necessità di avere la fotografia della professione costantemente aggiornata, (ultima ricerca del Consiglio Nazionale e Censis risale al 1999).

Un punto critico che ha portato il Consiglio Nazionale attuale a scegliere di investire sull'implementazione di un data base che metta in rete il Consiglio Nazionale e gli Ordini regionali, e consenta anche un processo interattivo con gli iscritti. La necessità nasce anche dal fatto che la pluralità degli ambiti operativi in cui sono inseriti gli Assistenti sociali e la varietà di

utenza cui rivolgono i propri interventi, rende difficile la lettura del variegato mondo della professione.

Tale peculiarità se, da un lato, costituisce un importante segno di indispensabile presenza del professionista Assistente sociale nell'accogliere e affrontare problemi di disagio e di esclusione sociale, che si presentano in forme sempre più complesse, dall'altro crea delle difficoltà per la disomogenea collocazione operativa e funzionale, per le differenti competenze e responsabilità richieste agli Assistenti sociali.

Proprio la consapevolezza dell'importanza di accrescere gli elementi conoscitivi del "volto" della professione ha fatto sì che l'opportunità di una ricerca ad hoc offerta dall'Università Bicocca di Milano, sia stata subito accolta dal CNOAS, che ha risposto alla richiesta di collaborazione assumendo l'impegno di fornire un concreto apporto per la raccolta dei dati; ciò è stato determinante nella realizzazione stessa della ricerca, soprattutto perché l'articolazione dell'Ordine su base regionale con un albo professionale pubblico ha consentito l'estrazione del campione in modo casuale dagli elenchi regionali.

Di questo va dato merito ai Consigli Regionali che si sono resi disponibili non solo a fornire i dati in tempi anche rapidi, ma anche ad informare gli





iscritti dei lavori in corso e della scelta metodologica delle interviste telefoniche.

Nonostante tale disomogeneità di collocazione sembrano chiare le basi deontologiche e etiche, nonché quelle metodologiche, che rimangono stabili ovunque si espliciti la propria professionalità, costituendo elementi di identità della professione.

L'Ordine deve essere garante della qualità delle prestazioni professionali dei propri iscritti e, pertanto, forte deve essere l'interesse verso la formazione di base e continua.

Sulla formazione di base il Consiglio Nazionale ha costantemente monitorato gli effetti della riforma universitaria che ha visto da una parte la legittimazione delle formazione specifica e delle discipline di servizio sociale, dall'altra la fragilità del sistema se lo si considera slegato dalle esigenze formative espresse dalla professione e dai mutamenti culturali, politici, istituzionali e organizzativi del sistema di Welfare.

Ha contestualmente portato all'attenzione del MIUR e del CUN gli aspetti di criticità chiedendo e, in parte, ottenendo aggiustamenti e recuperi di interpretazioni normative.

E' riuscito ad ottenere dallo stesso CUN attenzione, nella fase di approvazione dei nuovi ordinamenti didattici delle diverse università, ai CFU sul tirocinio

e a quelli sulle discipline di servizio sociale, nonché ad una maggiore articolazione delle aree di insegnamento nei raggruppamenti disciplinari autonomi in fase di accorpamenti.

Compito ineludibile, su cui bisogna continuare a monitorare, è consolidare e rendere sempre più specifica la formazione universitaria e legittimare nell'accademia i saperi del servizio sociale, esito di processi di teorizzazione dalla pratica, di produzione originale di conoscenze, di teoria operativa.

In termini concreti ciò significa, tra l'altro: valorizzare i dottorati di ricerca in servizio sociale, promuovere rapporti mirati con le università chiedendo che venga dato spazio nei concorsi per ricercatori a dottori di ricerca ed esperti di servizio sociale, valorizzare nei nuovi raggruppamenti disciplinari, le nuove titolazioni attribuite al servizio sociale, promuovere (in proprio e in collaborazione con le università ed altri organismi di ricerca) ricerche sulla professione, sulla evoluzione delle funzioni in rapporto al mutarsi dei problemi e delle politiche sociali, ricerche che dovrebbero poi avere una ricaduta sui contenuti e modalità della formazione di base universitaria.

Diventa indispensabile a fini qualitativi orientare, per quanto possibile, il sistema formativo a mantenere, in modo continuativo, il rapporto con i sistemi di welfare locali e nazionali in modo di adeguare i percorsi formativi alle esigenze del sistema di politiche sociali.

Relativamente alla formazione continua l'impegno del Consiglio Nazionale è stato quello di concludere un processo avviato già nel 2002, teso a rendere obbligatoria per gli assistenti sociali la formazione continua attraverso l'approvazione del "Regolamento per la formazione continua degli Assistenti sociali e degli Assistenti sociali specialisti" e delle "Linee guida operative per la sperimentazione della formazione continua degli assistenti sociali. Norme di attuazione e di coordinamento", che assume un rilevante valore etico e operativo.

Le difficoltà incontrate nell'attivare il processo teso a rendere obbligatoria la formazione continua-suggeriscono come necessaria una maggiore conoscenza dello stato della professione, della sua auto rappresentazione, delle condizioni di sofferenza che essa esprime. Alcuni segnali indicano che la formazione continua è percepita più come un peso, un aggravio di tempo e di costi, un obbligo non necessario, anziché una opportunità anche per superare condizioni di lavoro routinarie, acquisire maggiore riconoscimento, contrastare rischi di disaffezione, di burn out.

Rispetto alle possibilità/opportunità di formazione continua la professione presenta certamente sostanziali differenze. Per molti assistenti sociali, per le condizioni economiche, di precarietà lavorativa, di relativa autonomia pro-

fessionale, ma anche per una visione della professione incentrata solo sul fare, sulla valorizzazione incondizionata dell'"esperienza", della pratica, la formazione continua rappresenta un obiettivo "difficile" da perseguire o inutile. Per altri, vi è una consuetudine e un riconoscimento del valore della formazione continua, la cui pratica è oggi resa più difficile per i limiti finanziari e organizzativi posti dagli enti.

Questo nuovo e importante processo avviato dal Consiglio Nazionale, richiede, come si diceva, una collaborazione convinta degli Ordini Regionali che per la conoscenza delle condizioni, degli interessi degli Assistenti sociali, devono poter svolgere una azione di promozione, di orientamento ad attività di FC efficaci, in risposta alle esigenze di una matura professionalità, contrastando logiche burocratiche, di mero adempimento formale.

Per finire sulla base delle riflessioni sopra enucleate appare sempre più urgente la necessità di una maggiore conoscenza del Codice deontologico tra gli iscritti, che aiuti il professionista al suo utilizzo come strumento di orientamento costante al suo agire, di rafforzamento del senso del proprio lavoro e di maggiore consapevolezza dei propri atteggiamenti e convincimenti.





Su questo fronte il Consiglio Nazionale ha impegnato molte delle sue attività, ma molto va ancora fatto non solo per diffondere la conoscenza del nuovo Codice deontologico, ma per aprire spazi di riflessione etico-

valoriale che vadano oltre l'aspetto puramente deontologico. Non dobbiamo dimenticare che il Codice deontologico, già molto apprezzato in diversi contesti nazionali e internazionali, è una dichiarazione aperta della professione, è la sua carta d'identità da presentare all'esterno, dove sono evidenti i segni di riconoscimento.

Bilancio di previsione del Consiglio Nazionale Esercizio finanziario 2011

Sulla base di quanto deliberato nella seduta di Consiglio del 27 novembre 2010, il bilancio di previsione per l'anno 2011 che, in conformità a quanto previsto dal Regolamento di amministrazione e contabilità, si compone del preventivo finanziario e gestionale, il preventivo economico e il quadro generale riassuntivo della gestione finanziaria, ed è accompagnato dalla relazione programmatica del Presidente, la relazione del Tesoriere e la tabella dimostrativa del presunto risultato di amministrazione, verrà reso pubblico attraverso il sito Internet del Consiglio Nazionale, all'indirizzo <http://www.cnoas.it>.

Attività della Commissione Etica e Deontologia professionale nel corso del mandato consiliare 2005 - 2010

Il programma della commissione, ha considerato come punto di partenza la necessità di una rilettura analitica e critica del Codice Deontologico, prescrittivo per gli assistenti sociali e “magna charta” della professione, in quanto contenente i “*principi e le regole che gli assistenti sociali devono osservare e far osservare*”.

Fra gli obiettivi principali che la Commissione pertanto, si sono inseriti da subito:

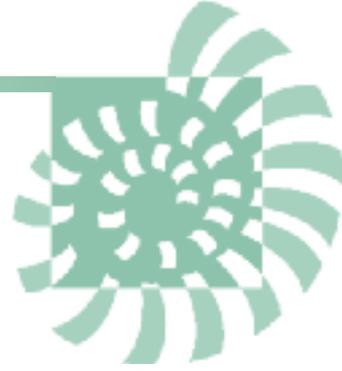
- **la revisione** del Codice deontologico, da operarsi a seguito di un intenso lavoro di riflessione, in sinergia con i rappresentanti degli Ordini Regionali;
- **la diffusione della conoscenza e l'applicazione** del Codice Deontologico, non solo a livello dei singoli professionisti, ma anche a livello dei CROAS e delle Università.

A conclusione del mandato, rispetto all'esercizio della **funzione disciplinare**, sinteticamente, si rilevano i dati di cui alle sottostanti tabelle:

Tab. n. 1 - RICORSI DISCIPLINARI ai sensi art. 19 del Regolamento sanzioni disciplinari e procedimento					
ANNO	CROAS	SEZIONE RICORRENTE	VIOLAZIONE e ARTICOLO C.D.	SANZIONE COMMINATA	ESITO PROCEDIMENTO
2008	Abruzzo	B	Morosità; art. 8 Reg. sanz. disc.	Radiazione	Annullamento provvedimento e accoglimento del ricorso per vizio di procedura: non era decorso il secondo anno di sospensione di cui all'art. 8 comma 6 del vigente regolamento.
2008	Piemonte	B	Tenuta doc.ne uff., artt. 13 e 26 Codice deontologico	Censura	Ricorso respinto con derubricazione della sanzione da censura ad ammonizione.
2008	Lazio	B	Questioni decreti T.M. a tutela minore, artt. 12, 14 -15 Codice deontologico	Ammonizione	Ricorso accolto.
2008	Campania	B	Esercizio abusivo professione	Sospensione di 6 mesi	Ricorso respinto con riduzione del periodo di sospensione da 6 a 4 mesi.
2008	Lazio	A	Artt. 17, 19, 41 e 49 Codice deontologico	Sospensione di 3 mesi	Ricorso respinto.
2009	Puglia	A	Morosità; art. 8 Reg. sanz. disc.	Radiazione	Ricorso respinto con derubricazione sanzione: sospensione di un anno.
2010	Lazio	A	Questioni genitori separati di minore, artt. 8,10, 19, 21 e 22 Codice deontologico	Censura	In corso.
2010	Piemonte	A	Artt. 9, 17, 21, 41 e 42 Codice deontologico	Sospensione di 1 anno	In corso.

Tab. n. 2 - Sintesi ATTIVITA' ISTITUZIONALI Commissione Etica e Deontologia professionale					
ANNO	SEDUTE COMMISSIONE	INCONTRI con OO. RR. (Oss. Deont. Naz.)	RICORSI PROCEDIMENTI DISCIPLINARI	AUDIZIONI RICORSI PROCEDIMENTI DISCIPLINARI	TOTALI
2006	12	2	-	-	14
2007	12	1	-	-	13
2008	15	1	5	4	25
2009	11	2	1	-	14
2010	10	2	2	1	16
TOTALI	60	8	8	5	81





Nuovi richiami alle istituzioni

Il Consiglio Nazionale sollecita importanti pronunce da parte dei Ministri Sacconi e Maroni

Il Consiglio Nazionale, non avendo finora ricevuto riscontro ai numerosi solleciti formulati, ha scritto nuovamente ai Ministri Sacconi (Welfare) e Maroni (Interno) per richiamare la loro attenzione sulle problematiche più evidenti sollevate dai provvedimenti di legge adottati dal Parlamento su iniziativa del Governo nel corso degli ultimi anni.

Nelle pagine seguenti, la lettera del 21 settembre 2010 al Ministro del Welfare Sacconi, su quale destino il Governo intenda riservare d'ora in poi alle politiche sociali nel Paese e la lettera del 12 ottobre 2010 al Ministro dell'Interno Maroni, per richiamare la richiesta, finora disattesa, di una posizione netta ed inequivocabile del Governo sull'esonero dall'obbligo di denuncia di cui alla Legge 15 luglio 2009, n. 94, il cosiddetto Pacchetto sicurezza, per tutti gli assistenti sociali e non solo quelli operanti nella sanità, come il Ministero ha finora precisato per lettera del vice capo di Gabinetto del Ministro.

Novità sull'attribuzione dei crediti formativi per la Formazione Continua

Il Consiglio Nazionale, esaminate le richieste pervenute da alcuni Ordini regionali in tal senso; ritenuto di accogliere le proposte esaminate e già condivise dai Consiglieri; ritenuto in particolare che il conseguimento della Laurea specialistica o magistrale debba essere considerato nell'ambito della formazione di base e non in quello della formazione continua; ha deliberato all'unanimità, il 29 novembre 2010:

- la modifica della tabella di attribuzione dei crediti formativi di cui alla delibera n. 064 del 30 luglio 2010, eliminando la voce Laurea magistrale specifica (LM 87 in Servizio Sociale e Politiche Sociali);
- l'integrazione degli esoneri previsti all'art.9 delle linee guida con la Laurea Specialistica o Magistrale, prevedendo l'esenzione dal conseguimento dei 20 crediti per anno considerato su due anni con tesi finale, fermo restando l'obbligo di acquisire ulteriori 10 crediti formativi di cui almeno 5 relativi alla deontologia professionale e alla metodologia.

La nuova tabella è disponibile al posto della precedente nell'area documentazione della formazione continua sul sito del Consiglio Nazionale <http://www.cnoas.it>.



Roma, 21 settembre 2010
Prot. n. 2392/2010

Al Signor Ministro
Sen. Maurizio Sacconi
Ministero del Lavoro
e delle Politiche Sociali

Onorevole Ministro,

il Consiglio Nazionale degli Assistenti Sociali, che mi onoro di rappresentare, sente la necessità di confrontarsi con Lei sulla condizione attuale e sulle future prospettive delle politiche sociali e del sistema di Welfare che si sta sgretolando progressivamente, e sul preoccupante arretramento dello Stato di fronte alla garanzia di alcuni diritti sociali costituzionalmente riconosciuti.

Conosciamo il Suo valore e la Sua competenza, oltre al Suo equilibrio, e pensiamo che non possa rimanere indifferente sulla condizione critica delle famiglie oggi e sulle inevitabili ricadute di questa situazione sui minori, sul disagio che avanza nei giovani, negli anziani, negli adulti che perdono il lavoro, sull'atteggiamento di insicurezza e paura dei cittadini.

Si avverte la tendenza di semplificare fenomeni e dinamiche sociali che invece, data la loro complessità, non possono che essere letti secondo una prospettiva più ampia e articolata.

Più volte Le abbiamo segnalato la difficoltà della professione di assistente sociale ad esercitare quel mandato sociale storicamente inteso di tutela e di affermazione dei diritti sociali costituzionalmente riconosciuti, in particolare dei più fragili.

Oggi questo mandato è rafforzato dal suo carattere pubblicistico, ma la crisi economica e l'avanzare di una nuova cultura del Welfare in cui si disinveste sulla responsabilità dello Stato, crea uno spaesamento nella professione che deve affrontare una domanda sociale sempre più pressante e complessa senza risorse e che sembra aver perso il senso del proprio lavoro.

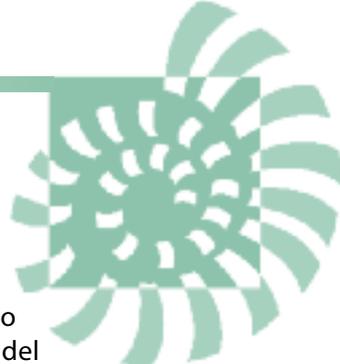
Le Sue dichiarazioni pubbliche e la pubblicità che Lei sta lanciando in occasione dell'anno europeo della lotta contro la povertà e l'esclusione sociale della "cultura del Dono" sono pregevoli se vogliono significare la promozione di un nuovo valore, ma possono essere intese anche come un segno di resa dello Stato, cosa che se acclarata ci sembra rischiosa perché può diventare drammatica.

Su questi temi chiediamo di poter dialogare direttamente con Lei e ci auguriamo che ci possa ricevere con cortese sollecitudine, nonostante gli oberanti impegni e i fronti agitati sui quali Lei si muove ogni giorno.

Con i migliori saluti.

La Presidente
Franca Dente

Roma, 12 ottobre 2010
Prot. n. 2695/2010



Al Sig. Ministro dell'Interno
On. Roberto Maroni

Dott. Vincenzo Cardelicchio
Vice capo di gabinetto del
Ministro dell'Interno

Dott.ssa Luisa Bianchi
Ufficio III
Direttore Reparto II - Libere professioni
Direzione Generale Giustizia Civile
Dipartimento per gli Affari di Giustizia
Ministero della Giustizia

Oggetto: Legge 15 luglio 2009, n. 94 recante "Disposizioni in materia di sicurezza pubblica";
obbligo di denuncia in capo all'assistente sociale pubblico dipendente.

Eccellenza,

faccio seguito alla lettera inviataLe in data 31 agosto del corrente anno (all. n. 1 alla presente) per rappresentare alla Sua attenzione la sorpresa con la quale abbiamo letto la risposta pervenuta dal Vicecapo di Gabinetto, dott. V. Cardelicchio.

Con tale nota (all. n. 2 alla presente) ci viene comunicato che in data 17 maggio il Ministero ha già fornito risposta, e che tale risposta consiste nella precisazione per cui il divieto di denuncia dello straniero irregolare concerne non solo i medici, ma tutto il personale "che opera presso la struttura sanitaria", compresi, dunque, gli assistenti sociali.

Ebbene, signor Ministro, questo dato era già noto a questo Consiglio, ed in ogni caso NON è questo l'oggetto del nostro quesito, come appare evidente dalla mera lettura del quesito stesso, nel quale anzi è proprio evidenziato il rischio di difformità di trattamento tra chi operi in una struttura sanitaria, e chi operi presso altra struttura pubblica (all. n. 3). Il problema infatti non riguarda gli assistenti sociali operanti nelle strutture sanitarie, ma TUTTI GLI ALTRI ASSISTENTI SOCIALI operanti presso altre strutture pubbliche (servizi sociali degli enti locali; amministrazione della giustizia, ed altro).

Resta ancora pertanto del tutto inesausta - ad oltre un anno di distanza dalla richiesta, formulata con nota in data 15 settembre 2009, e reiterata in data 18 febbraio 2010, nonché in data 8 aprile 2010, vedi allegati n. 4 e 5 - la richiesta di voler chiarire (tramite circolare od altro atto ritenuto opportuno) se, alla luce delle disposizioni introdotte dalla legge n. 94/2009, sussista nell'ordinamento vigente un obbligo di denuncia in capo all'assistente sociale pubblico ufficiale o incaricato di pubblico servizio che, in ragione del suo ufficio o dello svolgimento del proprio servizio, entri in contatto con un immigrato clandestino.



Alla luce di ciò, non posso dunque nasconderLe, Signor Ministro, che la risposta da ultimo ricevuta desta molte perplessità, essendo difficile immaginare che funzionari competenti come quelli del Suo dicastero possano non aver compreso il significato della nostra richiesta. Ribadisco che la situazione di incertezza venutasi a creare non è oltremodo tollerabile.

Siamo a questo punto costretti ad evidenziare all'attenzione degli iscritti che il Ministero dell'Interno, più volte interpellato, non ha fornito l'interpretazione dovuta, a fronte di una normativa ampia ed articolata, e, in alcuni passaggi, oggettivamente complessa.

Sono pertanto costretta a rivolgermi ancora a Lei, signor Ministro, per evidenziare l'assoluta necessità di un Suo effettivo intervento.

Le rinnovo pertanto, Signor Ministro, la richiesta di un incontro, al fine di poterLe adeguatamente illustrare le esigenze di chiarezza che l'esercizio di una professione di aiuto quale la nostra avverte come impellenti e non più procrastinabili.

Cordiali saluti.

La Presidente
Franca Dente

Allegati:

- 1) Lettera in data 31 agosto 2010 al Sig. Ministro degli interni, on. Roberto Maroni;*
- 2) Risposta pervenuta in data 27 settembre 2010 dal Min. Interno, dott. Cardellicchio;*
- 3) Quesito inviato in data 15 settembre 2009 al sig. Prefetto Dott. Procaccini;*
- 4) Primo sollecito inviato in data 18 febbraio 2010 al sig. Prefetto Dott. Morcone, e p.c., al dott. Procaccini;*
- 5) Secondo sollecito inviato in data 8 aprile 2010 al Sig. Prefetto Dott. Morcone.*